

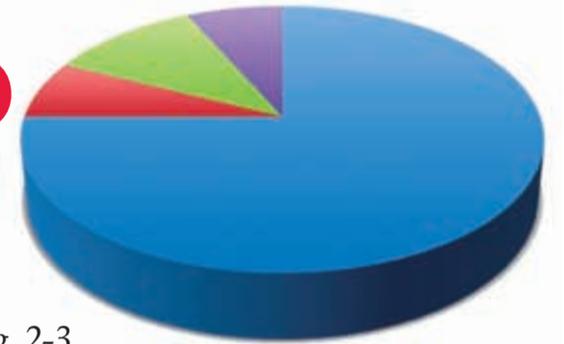
# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 1 - gennaio 2015 | טבת 5775

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 7 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

## Progetti, risorse, bilancio Fare i conti con il futuro



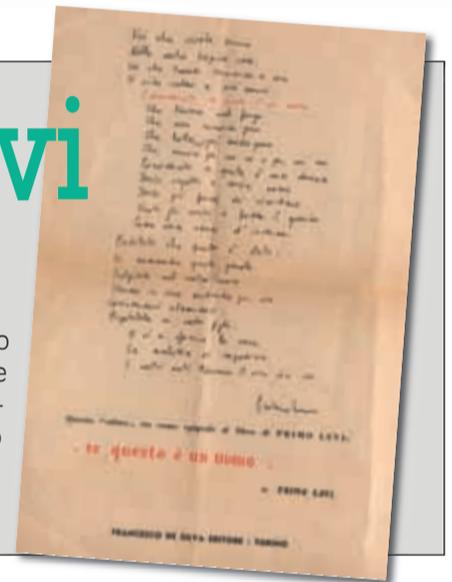
La situazione all'esame del Consiglio dell'Unione a pag. 2-3



## Il ritorno di Primo Levi

### Due pubblicazioni e una grande mostra a Torino

▶ Dopo l'iniziativa che nello scorso autunno ha portato al Circolo dei Lettori "Vizio di forma", un ciclo di incontri dedicati alla sua opera meno nota, il Centro internazionale di studi Primo Levi propone un'altra occasione di approfondimento dedicata allo scrittore piemontese. Oltre a due nuove pubblicazioni, aprirà infatti a Torino in gennaio la mostra "I mondi di Primo Levi", un percorso non letterario per uno scrittore capace di comprendere e raccontare con la stessa lucidità esperienze estremamente diverse, dalla deportazione alla poesia, dalla fantascienza alla scultura. / pag. 6-7



## DOSSIER MEDICINA



Etica e bioetica, diritto della sanità, le nuove frontiere per l'aiuto ai malati. Con al centro le norme della Halakhah e il pensiero dei Maestri: da Maimonide fino ai contemporanei / pag. 15-22

## OPINIONI A CONFRONTO

DA PAG. 23

### EUROPA

David Bidussa



### SOLIDARIETÀ

David Zebuloni



### MEMORIA

Claudio Vercelli



### ISRAELE

Francesco Lucrezi

## ERETZ

a pag. 10-11



La data del voto è ormai prossima: 17 marzo. Naturale quindi che, in Israele, si sia nel pieno della competizione elettorale. Con i diversi schieramenti e le diverse correnti che iniziano a prendere sempre più chiaramente forma

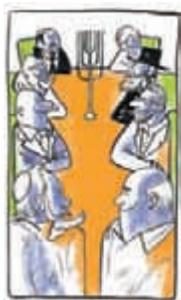


## "L'ebraismo? È Tikkun Olam"

A colloquio con Irving Greenberg, un discusso esponente del rabinato modern orthodox a pag. 8-9

Sergio Della Pergola /  
a pag. 23

## Israele, verso il voto in ordine sparso



# Unione, un Bilancio per costruire

*Risorse e progetti strategici: il Consiglio UCEI approva la svolta*

Forte impegno sul fronte del sociale e dell'assistenza, incremento dell'appoggio alle Comunità e allo sviluppo di una progettualità mirata per offrire servizi adeguati alle esigenze degli ebrei italiani, massimo contenimento della spesa, nuova attenzione al problema della raccolta Otto per mille. Sulla base di queste linee il Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, riunito in dicembre con un intenso ordine del giorno, ha approvato il primo Bilancio preventivo impostato a una logica di chiara lettura delle risorse a disposizione dell'ebraismo italiano e a un impegno di spesa scandito per centri di costo. Il Consiglio ha proceduto in maniera spedita e concorde all'approvazione del Bilancio preventivo 2015 e al sostegno di una nuova logica contabile che rimette nelle mani di chi deve assumere le decisioni di indirizzo delle istituzioni ebraiche italiane gli strumenti più idonei per assumere responsabilità equilibrate. Tracciando una panoramica sullo stato economico che caratterizza la vita dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, l'assessore al Bilancio Noemi Di Segni aveva sottolineato la crescente dipendenza dell'ebraismo italiano da risorse provenienti dall'esterno e i motivi di preoccupazione che emergono dal recente pronunciamento della Corte dei Conti sull'Otto per Mille. In apertura di lavori la relazione del presidente UCEI Renzo Gattegna sui più importanti scenari sia interni che esterni al mondo delle Comunità con particolare ri-

ferimento alle tensioni in Medio Oriente, alle minacce del terrorismo palestinese e all'allarme antisemitismo in Europa. Parole di apprezzamento sono state espresse anche per l'impegno profuso dalla redazione giornalistica dell'Unione per una corretta informazione sui diversi temi caldi di una stagione intensa e difficile. La procedura di reintegro delle posizioni vacanti

degli organismi istituzionali dell'ebraismo italiano e la complessa revisione statutaria hanno caratterizzato, tra i tanti temi, la seconda sessione del Consiglio. Ampio consenso per la decisione di prorogare il mandato di mediazione assegnato al Presidente dell'Unione nei confronti della realtà ebraica romana fino all'identificazione di una soluzione adeguata per la so-

stituzione delle posizioni lasciate vacanti da parte di alcuni Consiglieri dimissionari: il Consiglio ha accolto a larga maggioranza la proposta, riaffermando allo stesso tempo la propria piena legittimità. Per la ricomposizione della Giunta si è disposto l'ingresso del milanese Guido Osimo, 53 anni. Dopo aver concordato che tutti i provvedimenti di modifica statutaria pren-

deranno piena efficacia dal gennaio 2016, in modo da non forzare i processi in corso, i Consiglieri hanno meglio definito alcune questioni che avevano suscitato negli scorsi mesi un vivace confronto. Una più chiara definizione della procedura di cooptazione per la copertura delle posizioni eventualmente rimaste vacanti in seno al Consiglio dell'Unione prevede ora espressamente che lo stesso Consiglio UCEI scelga, se si verificasse la necessità di un reintegro che vada al di là del subentro dei candidati non eletti in prima battuta, tra una rosa di nomi proposti dal Consiglio della Comunità.

## Numeri per il futuro



Ragionare sulle risorse, leggere i conti, progettare il futuro. L'appuntamento con il Bilancio preventivo ha costituito, negli ultimi giorni del 2014, una nuova occasione di riflessione progettuale per l'ebraismo italiano. All'indomani dell'approvazione unanime del documento contabile da parte dell'ultimo Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane in calendario per l'anno che volgeva al termine, l'assessore al Bilancio Noemi Di Segni sottolinea come anche l'evoluzione del bilancio possa aiutare un confronto più consapevole.

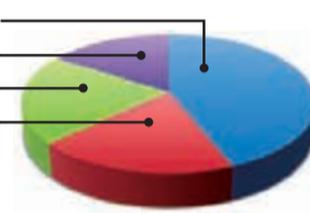
Dai documenti sottoposti all'attenzione dei Consiglieri, tabelle del Preventivo e Relazione di missione, emerge una nuova impostazione, che non si limita alla rappresentazione grafica, ma propone diverse chiavi di lettura, sia sotto il profilo delle scelte politiche-istituzionali e della destinazione, sia dell'analisi delle diverse risorse impiegate per il raggiungimento degli obiettivi e dei progetti proposti. Seguendo l'articolazione dei centri di costo che caratterizzano l'ente UCEI, si agevola ora la lettura secondo i centri di progettualità e la natura della voce di bilancio. È una architettura che segue una logica nuova nell'incrocio di una lettura verticale (le colonne che scandiscono le aree di attività e di progetto) e orizzontale (le righe che mettono in chiaro le risorse impegnate e i fattori produttivi).

“Con questo preventivo 2015 – spiega l'Assessore dell'Unione – il documento lascia la precedente impostazione del bilancio in formato puramente pubblicitario e si orienta verso un modello che genera a fine anno un bilancio civilistico. Se per gli aspetti contabili si è passati a un sistema civilistico, si è comunque voluta mantenere la funzione autorizzatoria del bilancio preventivo, tipica degli enti pubblici, ed il controllo della spesa nelle diverse fasi gestionali”.

“Questa nuova logica di esporre il Bilancio – prosegue Noemi Di Segni

### RIPARTO FONDI IN RELAZIONE AI DESTINATARI

<b>8xmille e disponibilità</b>	€ 3.297.000	44%
<b>Servizi UCEI alle comunità</b>	€ 1.629.175	21%
<b>Attività esterna</b>	€ 1.195.800	16%
<b>Organi UCEI e patrimonio</b>	€ 1.430.609	19%



### USCITE ANNI 2014-2015

	2014	2015
<b>Contributi e liberalità</b>	€ 2.905.340	€ 3.214.000
<b>Patrimonio immobiliare</b>	€ 1.649.202	€ 249.209
<b>Segreteria generale</b>	€ 1.073.592	€ 986.250
<b>Attività organi statutari</b>	€ 316.500	€ 281.800
<b>Comunicazione e attività</b>	€ 871.500	€ 720.000
<b>Impianti e sistemi informatici</b>	€ 67.500	€ 158.850
<b>Relazioni esterne, Memoria</b>	€ 204.700	€ 281.600
<b>Educazione e cultura ebraica</b>	€ 569.100	€ 530.775
<b>Centro bibliografico e beni</b>	€ 156.500	€ 135.650
<b>Culto</b>	€ 373.300	€ 397.750
<b>Affari sociali e Allyah</b>	€ 296.200	€ 596.500

– presenta un evidente vantaggio di chiarezza e si rivela particolarmente utile proprio per i Consiglieri, che sono chiamati ad assumere decisioni e responsabilità, ma anche per tutti gli altri che intendono formulare giudizi consapevoli e documentati sulla situazione dell'ebraismo italiano. Oltre a un confronto tra investimenti nell'anno 2015 con l'anno precedente si è inteso dare evidenza alla correlazione tra risorse e impieghi. In particolare sul fronte delle entrate, da mettere in evidenza la rilevanza dei fondi esterni dell'Otto per mille, provenienti dalla collettività e pari a 4.9 milioni su un totale complessivo di 7.55 milioni, a fronte di una progressiva erosione dei contributi comunitari. Sul lato impieghi sono evidenziate le risorse destinate al funzionamento dell'ente, alle Comunità – attraverso erogazione di contributi e servizi – sia alle grandi sia alle più piccole comunità adottando un approccio di sussidiarietà, ed infine le attività rivolte

## CORTE DEI CONTI

La Sezione centrale di controllo sulla gestione delle amministrazioni dello Stato della Corte dei Conti ha depositato un'importante Relazione concernente la “Destinazione e gestione dell'Otto per mille”.

I contenuti della Relazione assumono alla luce della situazione economica delle istituzioni ebraiche italiane, della loro capacità di raccogliere risorse e della specifica impostazione di bilancio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che risulta fortemente dipendente dalle risorse provenienti dal contributo esterno e in speci-

## Un Otto per Mille con le carte in regola

fico dalla raccolta dell'Otto per mille, un rilievo ancora maggiore.

La Corte ha manifestato perplessità sia sull'attribuzione della quota non espressa, sia sulla quantità di fondi distribuiti dallo Stato tramite l'Otto per mille, sia più in generale sull'atteggiamento rinunciatorio e arrendevole espresso dallo Stato.

Un altro elemento di grande interesse, e che vede l'Unione in una posizione favorevole rispetto agli altri enti partecipanti, è



la forte critica rivolta alla politica di investimento pubblicitario cui tutti gli enti beneficiari, salvo l'UCEI, fanno pesantemente ricorso. Anche la propensione di alcuni enti di destinare, sulla base di una progettualità molto frammentata e orientata all'azione in campo internazionale, i fondi Otto per mille a realtà talvolta molto remote e poco collegate con i reali problemi della società italiana ha suscitato le perplessità della Corte. L'orientamento emerso nel cor-

so dei lavori del Consiglio dell'Unione ha lasciato intendere soddisfazione per il confronto positivo fra le severe deduzioni della Corte e la situazione delle istituzioni ebraiche italiane. Ma anche preoccupazione per una eventuale revisione al ribasso del meccanismo, che finirebbe per privare realtà minoritarie fortemente impegnate nell'attività sussidiaria delle ben note carenze statali, soprattutto sul fronte dell'assistenza e della cultura, della forza di operare



## Ora in chiaro anche l'impostazione fiscale

**Conti chiari e rapporti chiari con il Fisco. Le ultime settimane hanno consentito di compiere progressi importanti in questo senso.**

L'Unione e le singole Comunità ebraiche sono chiamate a svolgere un ruolo di guida e di rappresentanza sulle questioni fondamentali che contraddistinguono l'identità ebraica, sia per le regole e i rapporti tra correligionari sia per i rapporti con la società e il le istituzioni Italiane. Al di là delle attività centrali e certamente di cruciale rilevanza, è necessario seguire anche l'esperienza quotidiana delle Comunità, così come quella dell'Unione stessa, che si articola in una miriade di adempimenti - amministrativi, contabili, fiscali, gestionali - riparazioni, installazioni, contratti da redigere, comunicazioni e informative da diramare, il tutto da realizzare con le scarse risorse disponibili. In questo ultimo periodo abbiamo potuto osservare da vicino le modalità con le quali le Comunità, con grandi sacrifici e difficoltà, cercano con diligenza e cura di assolvere agli adempimenti e alle attività quotidiane, di supporto alla vita comunitaria. Le 21 Comunità territoriali, e l'UCEI svolgono una serie di attività, in parte elencate nello Statuto dell'ebraismo italiano, altre integrate negli anni. In un quadro normativo già molto complesso e articolato, come quello italiano, si è da subito notata l'ampia differenza nell'impostazione adottata dalle diverse Comunità. Impostazioni diverse - sia per quanto concerne il modello di bilancio, sia il trattamento fiscale delle diverse attività svolte. Pur partendo tutti dalla classificazione delle Comunità tra gli enti non lucrativi, e in specifico enti religiosi - si è giunti a interpretare

diversamente il trattamento fiscale di attività che presentano tratti simili, e quindi con il conseguente rischio di poter ricevere una contestazione da parte delle amministrazioni competenti. Da qui l'iniziativa di voler favorire un indirizzo univoco, che dia certezza alle decisioni gestionali e che consenta di favorire l'uniformità di indirizzo a livello nazionale. Si è dunque articolata un'istanza di interpello, rivolta all'Amministrazione finanziaria, nella quale si è proposta qualificazione e classificazione delle attività svolte dall'Unione e dalle Comunità stesse. Sono state prese in considerazione le sole attività svolte direttamente dalle diverse Comunità, mentre sono state lasciate a un separato approfondimento le attività svolte dagli enti vigilati dalle Comunità, come ad esempio Case di riposo, ospedali, centri di cultura o Fondazioni, che hanno una propria personalità giuridica e sono retti da un proprio statuto. L'istanza di interpello presentata in estate ha ricevuto risposta in dicembre con l'accoglimento sostanziale della soluzione interpretativa proposta e la proposta per le attività svolte, opportunamente descritte e dettagliate, della classificazione che sulla base della normativa fiscale, appare più corretta. Sulla base dell'analisi svolta le varie attività si potranno distinguere in:

■ attività accreditabili come onlus (qualificando gli enti ebraici in tal caso come onlus paritarie) e quindi: le case di riposo, le attività socio assistenziali e i musei. Si precisa peraltro che il beneficio del regime onlus non è automatico, ma segue ad una richiesta di iscrizione, con redazione del relativo regolamento e tenuta di contabilità separata;

■ attività istituzionali non commerciali, rientrando tra queste: l'istruzione informale, i servizi culturali resi dall'ufficio rabbinico, l'archivio storico, i centri di cultura, la gestione degli immobili e l'attività di comunicazione istituzionale. Si precisa peraltro che alcune delle attività menzionate potranno essere classificate come istituzionali, qualora siano verificati ulteriori requisiti, relativi ai destinatari dei servizi o alla concreta modalità con la quale sono gestiti e svolgendo quindi un esame del singolo caso (in particolare per la gestione degli immobili);

■ attività decommercializzate: il riferimento è alla gestione dei cimiteri nonché alla cessione di proprie pubblicazioni;

■ attività commerciali: in tale ultima categoria rientrano alcune importanti attività quali sono la scuola parificata e quindi di istruzione formale, le attività giovanili e di sport, la gestione di spacci e mense, l'organizzazione di viaggi e soggiorni, la pubblicità commerciale e gli introiti da trasmissioni radiotelevisive.

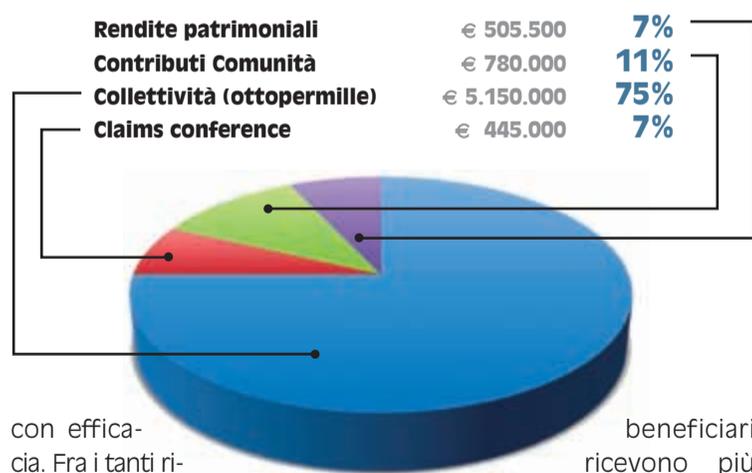
Come già avuto occasione di rappresentare nelle ultime relazioni al Bilancio l'UCEI e le Comunità hanno intrapreso una importante sfida - quella di passare nel corso del 2015 dal sistema di contabilità pubblica, vigente sin dai tempi in cui le Comunità erano inquadrate tra gli enti pubblici, al sistema di contabilità civilistica, opportunamente adattato per gli enti non lucrativi (Principi contabili Terzo settore - Consiglio nazionale dottori commercialisti e degli esperti contabili-Agenzia terzo settore-Oic) e le caratteristiche operative delle Comunità. Nella configurazione del software gestionale prescelto, e nel definire le impostazioni dei vari centri di costo e del piano dei conti si è tenuto conto della necessità di poter presentare la contabilità separata per le attività accreditate come onlus (qualora richiesto dalla comunità per le attività citate) e di procedere alla corretta contabilizzazione delle operazioni relative alle diverse attività. Questo importante riscontro reso dall'Amministrazione finanziaria consentirà quindi di tracciare con serenità il perimetro delle attività svolte, di poter meglio pianificare l'uso che viene fatto delle nostre risorse e da parte dell'Unione, poter fornire un supporto alle Comunità, nella certezza e nell'uniformità di regola a livello nazionale.

Noemi Di Segni,  
assessore UCEI al Bilancio

all'esterno e alla collettività. Nel 2015 è evidenziato un raddoppio delle risorse destinate all'assistenza sociale e il sostegno alle famiglie in stato di necessità".

"Proprio sull'Otto per mille - prosegue l'Assessore - siamo destinatari di una importante relazione della Corte dei conti che invita a una profonda riflessione su questo istituto. Sotto il profilo della revisione e del giudizio di regolarità, ma anche sotto quello della credibilità delle scelte, la magistratura contabile esprime giudizi che l'Unione può considerare incoraggianti. Non solo la regolarità, ma anche la logica della distribuzione delle risorse corrisponde bene alle indicazioni che si possono trovare nel documento. Raccomandazioni ed evidenze che emergono dall'indagine della Corte, ma anche indirettamente, un invito al legislatore e al governo a riponderare le dimensioni e le scelte di fondo: ridurre l'aliquota al di sotto dell'Otto per mille, ripensare la quota destinata allo Stato, rivedere il riparto delle scelte non espresse che genera un gettito destinato alle confessioni religiose, sempre crescente. Un altro fronte interessante che la magistratura contabile mette in evidenza è quello delle campagne pubblicitarie, che agendo su fattori emotivi tendono a generare un vero e proprio mercato delle adesioni all'Otto per mille, e un investimento in tali produzioni che supera una logica di servizio dell'ente religioso. L'UCEI può vantare di essere la sola e unica realtà ad aver rinunciato già da tempo a condurre una campagna pubblicitaria, preferendo la strada dell'informazione e dello stimolo della conoscenza all'interno della società, dei valori e delle istanze che la minoranza ebraica in Italia ha raccolto e testimonia nella sua storia bimillennaria. Proprio per questo c'è da augurarsi che ogni eventuale futura riforma dell'Otto per mille non penalizzi quelle realtà che oggi dedicano le risorse ricevute a un'azione sussidiaria nei confronti delle ben note carenze dello Stato sul fronte dell'assistenza e della cultura. Mantenere vivo l'ebraismo italiano e le sue istituzioni, infatti, costituisce un investimento irrinunciabile non solo per gli ebrei italiani, ma anche per tutti i cittadini che credono nei valori della libertà e del pluralismo".

### ENTRATE PRINCIPALI



con efficacia. Fra i tanti rilievi mossi dalla Corte anche la considerazione che "i beneficiari ricevono più dalla quota non espressa che da quella optata. Su ciò

non vi è un'adeguata informazione, benché coloro che non scelgono siano la maggioranza e si possa ragionevolmente essere indotti a ritenere che solo con un'opzione esplicita i fondi vengano assegnati".

"I contributi alle Confessioni - rileva inoltre la magistratura contabile - hanno superato ampiamente il miliardo di euro per anno e risultano ingenti, tali da non avere riscontro in altre realtà europee. E sono gli unici che, nell'attuale contingenza di fortissima riduzione della spesa pubblica in ogni campo, si sono notevolmente e costantemente

incrementati. Nonostante ciò, la possibilità di accesso all'Otto per mille per molte confessioni è oggi esclusa per l'assenza di Intese, essendosi affermato un pluralismo confessionale imperfetto".

"Lo Stato - secondo la Corte - mostra infine disinteresse per la quota di propria competenza, cosa che ha determinato la drastica riduzione dei contribuenti a suo favore, dando l'impressione che l'istituto sia finalizzato solo a fare da apparente contrappeso al sistema di finanziamento diretto delle confessioni".

# Europa ebraica, nuove strade per cooperare

Il futuro della vita ebraica, l'educazione e partecipazione dei giovani, un sistema di welfare per aiutare chi è in difficoltà, il ruolo della cultura nel rapporto con la società, il legame con Israele. Sono alcuni dei temi affrontati in occasione del quinto Meeting of Presidents of Jewish Communities and Organizations organizzato a Milano dallo European Council of Jewish Communities e dalla American Jewish Joint Distribution Committee in collaborazione con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e la Comunità ebraica milanese.

“L'Europa sta attraversando una fase cruciale della sua esistenza. È dunque più importante che mai che condividiamo le nostre esperienze come presidenti e leader comunitari” il messaggio lanciato nella sessione inaugurale dal presidente dell'Unione Renzo Gattegna. Ad aprire il meeting anche gli interventi del presidente Ecjc Benjamin Albalas e del direttore di Jdc Europe Diego Orniue. Nel corso dei diversi focus group, dedicati in particolare al futuro delle piccole comunità, alla gestione del patrimonio culturale e artistico dell'ebraismo europeo, alla costruzione di una nuova leadership ebraica così come alla gestione dei servizi sociali, legami e differenze sono emersi in modo significativo, con la possibilità di mettere a disposizione reciproche competenze. “È evidente – ha sottolineato Gattegna – che ogni Paese sta vivendo situazioni diverse, ma in Europa le realtà nazionali sono strettamente interconnesse. Se consideriamo la notevole capacità, la forza e il



potere sviluppato oggi dal popolo ebraico, che comprende lo Stato d'Israele e le Comunità ebraiche di tutto il continente, dobbiamo

ammettere che siamo molto più solidi che nei secoli passati. Tuttavia non facciamo uso di questo traguardo nel modo migliore. Pen-

so che Comunità e istituzioni dissipino e sprechino una grande quantità di energie e di risorse, rivivendo i medesimi problemi e i medesimi ostacoli già affrontati nel passato”. L'auspicio è che nel futuro si possa superare “la carenza di dibattito culturale e politico e di comunicazione” e che si possa costruire, insieme, “un corpo rappresentativo efficiente”.

“L'intenzione è quella non solo di rivedere e ampliare la Barcellona Declaration del 2012 ma soprattutto quella di mettere a sistema le conoscenze e le esperienze delle

comunità ebraiche perché queste rimangano a disposizione” ha sottolineato Simone Mortara, segretario del consiglio dell'Ecjc e consigliere della Comunità ebraica di Milano, mettendo a fuoco l'esigenza di implementare i risultati ottenuti durante il meeting di due anni fa nella città spagnola. Tanti i volti internazionali così come nazionali che hanno partecipato alla tre giorni tra cui i vicepresidenti UCEI Giulio Disegni e Roberto Jarach, protagonista dell'ultimo panel della convention assieme a Cobi Benatoff, presidente onorario

## Educare al dialogo e al confronto

**Prende quota il progetto lanciato dall'UCEI con il sostegno della Regione Lazio**

Prevenire episodi di discriminazione e intolleranza tra i giovani attraverso la conoscenza dell'altro inteso come membro di una comunità religiosa, etnica o culturale minoritaria a livello nazionale “grazie all'utilizzo di strumenti educativi mirati”. Il tutto con un valore aggiunto: “Incrementare la diffusione della cultura ebraica, promuovendone la conoscenza e prevenendo stereotipizzazioni tipiche di contesti scolastici in cui risulta assente”. È la sfida del progetto 'Educazione al dialogo' ideato dalle Consigliere Daniela Pavoncello ed Eva Ruth Palmieri dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con il sostegno e il contributo finanziario della Regione Lazio, che ha voluto premiarne le finalità co-



prendo gran parte dei costi di pianificazione e implementazione. Ampio il raggio della proposta pedagogica rivolta – in questo primo anno di sperimentazione – a docenti e studenti (target: 14-18 anni) del liceo scientifico Kennedy (Roma), dell'IIIS Piaget (Roma) e del-

l'Istituto Comprensivo di Arsoli. A inaugurare il ciclo di tre incontri in programma nell'anno scolastico corrente il confronto con l'educatrice Angelica Edna Calò Livne e i ragazzi di Beresheet LaShalom, proficuo esempio di identità in dialogo (ebrei, musulmani, cristiani e

drusi) con particolare attenzione allo smussamento dei conflitti attraverso la musica, l'arte, il teatro. È questo l'inizio di un percorso, spiegano le due Consigliere, che verrà prossimamente alimentato con nuovi momenti di incontro e riflessione. A febbraio sarà così proposto il documentario 'Otherness' del regista Gualtiero Peirce (che ha come sponsor l'ex ambasciatore dello Stato di Israele in Vaticano Mordechai Lewy) e si andranno a toccare i temi peculiari con la mediazione di rappresentanti di Religions for Peace. Seguiranno verifiche dei risultati ottenuti attraverso la realizzazione di peer groups per l'educazione all'interculturalità e lezioni in classe tenute da giovani che racconteranno ai compagni l'esperienza vissuta. La diffusione degli esiti del progetto avverrà infine attraverso un seminario di studio con la partecipazione di esponenti di diverse culture, minoritarie e non, presenti

## VENEZIA

### Rav Scialom Bahbout: “Fiducia nel futuro”

**Sinagoga spagnola gremita per l'insediamento del nuovo rabbino capo di Venezia Scialom Bahbout. Una cerimonia, accompagnata dalla voce del tenore Claudio Di Segni, che ha toccato vette molto alte di significato tra storia, valori e sfide dell'identità ebraica nella società contemporanea e che è stata affrontata, con visibile emozione, dallo stesso rav Bahbout (nell'immagine con il suo vice rav Avraham Dayan). Introdotti dal giornalista e assessore comunitario Paolo Navarro**

Dina, hanno preso la parola anche il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna, il presidente dell'Assemblea Rabbinica Italiana rav Giuseppe Momigliano, il presidente della Comunità ebraica di Venezia Paolo Gnignati, il prefetto Domenico Cuttaia, il commissario straordinario Vittorio Zappalorto e il direttore generale della Orthodox Union rav Menachem Genack. In sala, tra gli altri, il rabbino capo di Torino Ariel Di Porto (insediatosi appena po-



chi giorni prima), il presidente della Biennale Pier Paolo Baretta, il presidente dell'Accademia di Belle Arti Luigino Rossi, il rettore dell'Università Iuav Amerigo Restucci, il questore Angelo Sanna, il comandante dei carabinieri Enrico Sulpizzi, il presidente del Consiglio regionale Clodovaldo Ruffino, i parlamentari del Partito Democratico Felice Casson e Delia Murer, il cancelliere del patriarca Mauro Deppieri, i rappresentanti del Coreis guidati da Abd al-Ahad Zanolo, la pastora

valdese Caterina Griffante. “In passato – il monito di rav Bahbout – l'ebraismo ha consegnato al mondo le regole dell'etica attraverso i Dieci Comandamenti, insegnando al mondo concetti fondamentali come quelli della giustizia e dell'amore per il prossimo e per lo straniero, principi ebraici che non vengono applicati appieno nella società odierna. Viviamo in un'epoca in cui l'uomo è privo di punti riferimento stabili. Se c'è un elemento che caratterizza la storia e l'identità ebraica è la consapevolezza di sapere da dove veniamo e sapere dove vogliamo e dobbiamo andare. Una fiducia nel futuro nonostante tutto”. (Su Italia Ebraica un'ampia cronaca dell'evento).



Romano, 53 anni, alle spalle un'esperienza trentennale di lavoro tra Italia e Stati Uniti, rav Umberto Piperno è il nuovo rabbino capo di Napoli. In prossimità dell'inizio dell'incarico (primo gennaio) il rav ha avuto una prima occasione di confronto diretto con gli iscritti della Comunità partenopea svolgendo una lezione di Torah in sinagoga e condividendo un successivo momento conviviale inframmezzato da riflessioni halakhiche e confronto sulle diverse problematiche aper-

Ecjc e consigliere UCEI. Tra i relatori Daniele Cohen, consigliere della Comunità ebraica di Milano, e Annie Sacerdoti, membro del consiglio dell'Ecjc e vicepresidente della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia. Presenti ai diversi appuntamenti i consiglieri UCEI Claudia De Benedetti e Giorgio Mortara, la presidente della Comunità ebraica di Firenze Sara Cividalli e il consigliere torinese Giacomo Emilio Ottolenghi.

Tra i momenti più significativi del meeting l'assegnazione del premio Ecjc Vision Award conferito ai protagonisti del festival Jewish and the City e ritirato dall'assessore Cohen assieme agli altri promotori. "Jewish and the City ha di-



mostrato ancora una volta come i valori della cultura ebraica siano ben inseriti nella società e nel tessuto cittadino", le parole pronunciate da Cohen nella sinagoga di via Guastalla. Ad aprire la cerimonia di premiazione il saluto del rabbino capo Alfonso Arbib, che ha affermato: "Milano e la sua Comunità sono particolarmente adatte per ospitare un importante evento internazionale come questo

in quanto centro di grande passaggio e di fusione tra diverse identità".

Al termine del meeting il Consiglio Ecjc ha elaborato punti di forza, debolezza, criticità e opportunità che si schiudono oggi per l'ebraismo europeo. Nel suo intervento il vicepresidente UCEI Giulio Disegni ha rivolto un ringraziamento per l'intensità del lavoro svolto nei giorni addietro e ha invitato tutti i presenti a visitare e portare nelle rispettive Comunità un po' dell'Italia ebraica e il suo ricco e diversificato patrimonio culturale e di tradizioni nella prospettiva della realizzazione di un itinerario ebraico nazionale "che possa far conoscere anche all'estero il nostro mondo".

► **L'INIZIO DI UN PERCORSO:** Nelle foto a fianco le ideatrici del progetto Educazione al dialogo lanciato dall'UCEI con il sostegno e il contributo finanziario della Regione Lazio. A sinistra Eva Ruth Palmieri, a destra Daniela Pavoncello. "La prima parte di attività proposte rappresenta l'inizio di un percorso che verrà prossimamente alimentato con nuovi momenti di incontro e riflessione" spiegano le due Consigliere dell'Unione.



e attive sul territorio italiano. Il valore dell'insegnamento al dialogo sempre più al centro dell'agenda UCEI: è l'auspicio della Consigliera Pavoncello, che tiene a sottolineare come questa attività sia in linea con le ultime risoluzioni dell'OSCE sul ruolo dell'educazione "per contrastare fenomeni di antisemitismo, xenofobia e lotta a qualsiasi forma di discriminazione". Offrire ai ragazzi strumenti e metodologie didattiche appropriate rappresenta pertanto, la sua valu-

tazione, "un'esigenza imprescindibile per incontrare l'altro e superare qualsiasi barriera". Una sfida che ha origine prendendo ad esempio formule già adottate con successo negli Stati Uniti. "Questo progetto - spiega Palmieri - nasce dall'analisi di iniziative simili portate avanti dall'Anti-Defamation League con 'A World of Difference' e dalla CEJI: a Jewish Contribution to an Inclusive Europe con 'A Classroom of Difference'. È stata inoltre valutata una ricerca con-

dotta dalle Università di Yale e di Princeton che afferma come i giovani che abbiano portato a termine il programma formativo per l'educazione interculturale siano significativamente più propensi a parlare e prendere posizione per combattere il pregiudizio elevandosi a modelli di tolleranza". Molteplici spunti arrivano dai feedback ricevuti dai partecipanti alla prima tranche di attività. Nettamente maggioritario, infatti, il numero di chi si è detto soddisfatto (o molto soddisfatto) motivando con chiarezza la propria scelta e valutando positivamente l'esperienza a contatto con i ragazzi di etnie e culture differenti, provenienti da territori che quotidianamente sono al centro di conflitti che sembrano insanabili o irrisolvibili. "Grazie a queste 'pillole di speranza' - conclude Pavoncello - si è voluto dimostrare esattamente il contrario".

Adam Smulevich

## NAPOLI

### Rav Umberto Piperno: "Superare i conflitti"

te in seno alla kehillah. Ad accoglierlo, tra gli altri, il presidente della Comunità ebraica Pierluigi Campagnano, il vicepresidente e consigliere UCEI Sandro Temin e l'assessore al bilancio dell'Unione Noemi Di Segni (che ha portato i saluti del presidente Renzo Gattegna). "Ringrazio il Consiglio per la fiducia accordatami ed esprimo l'auspicio che possa attenderci un futuro di gioia. Il successo di un rabbino, tra i vari fattori, lo si misura anche in relazione al numero di matrimoni e di milot",

ha affermato rav Piperno rivolgendosi ai presenti. Presentandosi alla Comunità il rav ha inoltre ricordato alcune figure che hanno guidato il suo percorso di studio e di formazione ebraica a partire da rav Isidoro Kahn, che ne accompagnò la crescita dall'età di 10 anni, per arrivare al morè Cesare Eliseo la cui voce, ha spiegato, "era capace di incantare". Tema della lezione di Torah la natura della leadership e gli interventi che vanno adottati nei momenti di difficoltà. Una lezione

arricchita da alcune domande formulate dal grande pensatore portoghese Itzhak Abravanel, che trascorse parte della propria vita a Napoli.

Nel presentare i volti e le diverse anime della Napoli ebraica il presidente Campagnano si è soffermato sull'ampiezza del territorio coperto dai servizi comunitari e sull'attivismo dei vari nuclei disseminati nel Meridione per poi sottolineare, a fronte di alcune assenze in sala, l'esistenza di alcune fratture tra iscritti "che ci auguriamo possano essere al più presto sanate". Un aspetto sul quale fermo è stato l'impegno del rav a favore di una sempre maggiore coesione sia interna che nei rapporti con le altre Comunità.

## UN NUOVO STUDIO

### Etica e comunicazione

Tutti i grandi mezzi di comunicazione stanno moltiplicando gli sforzi per proporre ai propri lettori un codice etico e là dove la comunicazione si apre al contributo di molte persone, potenzialmente di tutto il pubblico, là dove trovano ampia diffusione messaggi frammentari e talvolta poco meditati attraverso la posta elettronica e i social network, l'esigenza è ancora più avvertita. I danni provocati dalla demenza digitale sono ingenti e stanno trascinando molti cittadini verso una larga diffusione di espressioni frammentarie e poco ragionate e talvolta una banalizzazione di offese e atteggiamenti aggressivi. Anche la comunicazione ebraica sente il bisogno di un codice etico e la sua specifica composizione rappresenta un lavoro delicato e complesso, che deve ovviamente tenere conto del ricchissimo patrimonio di insegnamenti tramandati attraverso l'insegnamento dei Maestri. Il Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche dello scorso maggio aveva affidato l'incarico alla redazione giornalistica UCEI di elaborare la bozza di un documento che contenesse alcune linee guida utili a far crescere la conoscenza e la consapevolezza dei principi ebraici nell'utilizzo dei mezzi di comunicazione. Tale documento è stato prodotto anche sulla base degli insegnamenti espressi e approfonditi nel corso di alcuni recenti seminari e la bozza è stata messa a disposizione dei Consiglieri in occasione della riunione del 14 dicembre.



Trattandosi di principi che rivestono un grande valore etico, il documento sarà ora valutato dai Consiglieri e dagli organismi competenti anche al fine di vagliare le opportune modalità di divulgazione. La redazione, che è composta da giornalisti professionisti già vincolati nel loro lavoro dai codici etici depositati presso l'Ordine dei giornalisti, organizza da alcuni anni il seminario Morale ebraica e problemi dell'informazione nel corso del quale molti rabbini italiani hanno impartito il loro insegnamento trattando i diversi aspetti e i diversi problemi, dalla comunicazione giornalistica alla comunicazione interpersonale, visti dallo specifico punto di vista della Tradizione ebraica.



### Porte girevoli al Cairo

La costante instabilità politica del mondo arabo porta, specialmente in Egitto, a repentini mutamenti degli scenari. Poche settimane fa ad esempio Hosni Mubarak viene prosciolto dall'accusa di complicità in omicidio plurimo mentre il suo successore Mohammed Morsi, leader dei Fratelli Musulmani, continua - ormai da quasi un anno e mezzo - il suo soggiorno nelle patrie galere. Una situazione così raccontata, in questa brillante vignetta, dal disegnatore israeliano Michel Kichka.

Il 27 gennaio 2015 saranno trascorsi settant'anni dall'apertura dei cancelli di Auschwitz.

Una data importante, che tutta l'Europa si accinge a ricordare nel Giorno della Memoria.

A Roma l'Unione delle Comunità Ebraiche italiane ha promosso, con il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri, un progetto che ha come tema la musica scritta nei campi di sterminio, che è stata recuperata e salvata da Francesco Lotoro, musicista e musicologo che da trent'anni con incrollabile tenacia si è prefisso il compito di ridare voce a quelle partiture composte in uno dei momenti più tragici della storia umana, e che rischiavano di andare perse per sempre.

Ideato e organizzato da Viviana Kasam, Marilena Francese e Marco Visalberghi in collaborazione con l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia e la Fondazione Musica per Roma, il concerto è il proseguimento ideale de "I Violini della Speranza" che nel gennaio 2014 concluse a Roma il Giorno della Memoria con grandissimo successo di pubblico e di critica (il concerto sarà replicato a Berlino, dai Berliner Philharmoniker, il 27 gennaio 2015, alla presenza di Angela Merkel e dei membri del Parlamento tedesco).

Lo Stato di Israele ha emesso un francobollo commemorativo.

Nel concerto del gennaio 2014 si parlava dei violini che sopravvissero allo sterminio. Il prossimo concerto parlerà di persone, di musicisti, che nonostante le disumane condizioni di detenzione, trovarono la forza di comporre e di affermare la vittoria dello spirito e della creatività artistica sulla morte.

"Tutto ciò che mi resta" il titolo, meravigliosamente interpretato dall'artista Mimmo Paladino, che ha creato le immagini utilizzate per la grafica del concerto, è ispirato a un poema di Emily Dickinson. "Questo note sono tutto ciò che restava ai prigionieri, ed è quasi sempre tutto ciò che di loro resta a noi" spiega Viviana Kasam. Molto più di un semplice concerto: l'evento, che si terrà all'Auditorium Parco della Musica, Sala Santa Cecilia, il 26 gennaio 2015, inaugurerà il Giorno della Memoria secondo la tradizione ebraica di far cominciare ogni celebrazione dalla sera prima. Artisti di fama internazionale hanno aderito all'invito di partecipare. Prima tra tutti, la grande cantante tedesca Ute Lemper che esordirà con *Auschwitz Tango*. Un momento di alto valore simbolico: l'artista te-

# La Memoria in agenda

**Il concerto "Tutto ciò che mi resta", organizzato in occasione del Giorno della Memoria 2015, si terrà il 26 gennaio nella Sala Santa Cecilia dell'Auditorium Parco della Musica di Roma. Sul palco Ute Lemper, Francesca Dego, Roby Lakatos e Myriam Fuks. Con la voce narrante di Marco Baliani.**

desca è l'erede della grande Marlène Dietrich. "È un concerto a cui tengo moltissimo per motivi etici e personali" dichiara per poi sottolineare che nel suo repertorio sono comprese due canzoni yiddish e una scritta nei campi di sterminio, testimonianza del suo personale impegno nei confronti del mondo ebraico.

Tornerà a esibirsi anche la giovanissima violinista Francesca Dego, nota in tutto il mondo per il suo virtuosismo, e che partecipò l'anno scorso ai "Violini della Speranza", anche in ricordo e in omaggio alla sua famiglia materna, in gran parte



sterminata dai nazisti. Quest'anno la violinista arriverà a Roma dalla Thailandia per prendere parte al concerto.

Nei campi di sterminio i musicisti ebrei ebbero molti contatti e scambi con i rom, perseguitati anch'essi dai nazisti. Questa insolita collaborazione viene ricordata dal grande violinista rom Roby Lakatos insieme alla cantante Myriam Fuks, considerata una della massime voci yiddish al mondo; essi presenteranno musiche gitanche rielaborate da compositori ebrei, in una esplosione di suoni, voci e strumenti.

Il concerto ridarà voce ai musicisti ebrei che furono prigionieri e morirono nei campi, uomini disperati per i quali la musica rappresentava l'ultima possibilità di sopravvivenza spirituale, la suprema testimonianza di umanità contro chi li considerava, e li trattava, come esseri inferiori destinati a scomparire. È un miracolo che

tanta musica potè essere scritta, sui ritagli di tessuto e su fogli di carta trovati chissà come e nascosti chissà dove, anche nelle infermerie, dove la sorveglianza era meno stretta perché le guardie avevano paura di infettarsi, composta nelle ore notturne, sacrificando le poche ore concesse al sonno. È un miracolo che tanta di questa musica sia riuscita a sopravvivere, trafugata da guardie complici (e che a volte per questo furono punite con le detenzioni), trascritta da prigionieri politici che avevano qualche margine in più di movimento, ricordata e poi annotata da prigionieri che si salvarono, seppellita e riportata alla luce dopo la liberazione.

Il repertorio è quanto mai vario: dalla classica al cabaret, dalle canzoni klezmer alla musica leggera, dai salmi ai cori dei deportati.

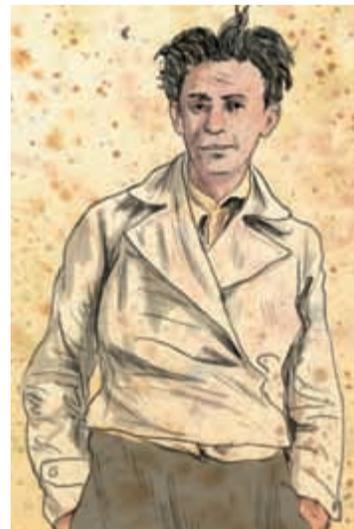
Se queste opere sono tornate alla luce è grazie al lavoro appassionato di Francesco Lotoro, insignito dal Ministero della Cultura francese del titolo di Chevalier de l'Ordre des Arts et des Lettres, che è riuscito così a salvare dall'oblio quelle testimonianze che i nazisti avrebbero voluto cancellare insieme a tutto il popolo ebraico, che doveva essere annientato non solo fisicamente, ma anche culturalmente. La sua raccolta di musica concentrazionaria, che conta oltre 5mila pezzi, diventerà la prima sezione di un Museo della Musica

## MOSTRA

# Il ritorno di Primo Levi

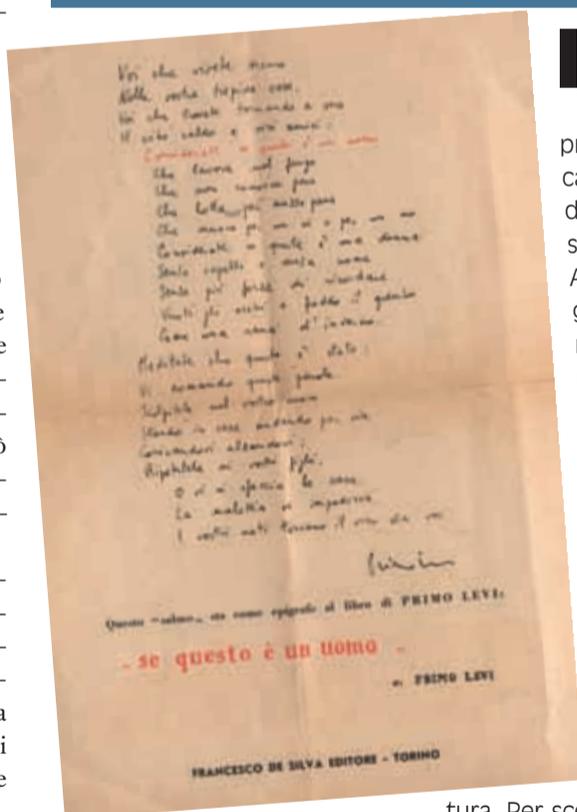
propone un'altra occasione di approfondimento dedicata allo scrittore piemontese. Aprirà a Torino il 21 gennaio la mostra "I mondi di Primo Levi", un percorso che vuole raccontare in maniera non letteraria uno scrittore capace di comprendere e raccontare con la stessa lucidità esperienze estremamente diverse, passando dal lager alla poesia, dalla fantascienza alla scultura.

Per scelta esplicita dei curatori - Fabio Levi, direttore del Centro Primo Levi, e Peppino Ortoleva - la mostra conterrà pochi testi e sarà ricca di documenti, immagini, video, oggetti, in un percorso leggero e modulare. Già



all'esterno il richiamo visivo sarà forte: un vagone merci della seconda guerra mondiale, assai simile se non identico a quelli che servivano per il trasporto dei prigionieri nei lager accoglierà i visitatori, e all'interno di Palazzo Madama i diversi temi saranno accompagnati da grandi pannelli esplicativi, oggetti d'epoca, vide-

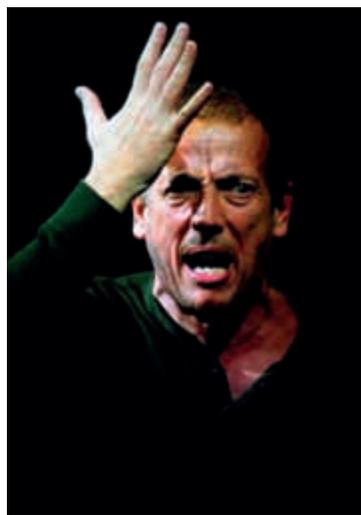
installazioni, e anche da alcune immagini codificate con QRcode per permettere di ottenere documentazione ulteriore, da vedere, leggere o ascoltare. Il percorso parte dal viaggio di un atomo di carbonio, descritto in uno dei racconti più celebri del *Sistema periodico*, per passare all'esperienza di Auschwitz con *Se questo è un uomo* e al ritorno, narrato nella *Tregua*, che sarà accompagnato da una grande mappa che permetta di ricostruire anche visivamente il viaggio. Verrà raccontato il Primo Levi narratore-fabbricatore di mondi, che scelse di misurarsi con la fantascienza, terreno d'incontro tra ricerca scientifica, invenzione e adattamento dell'umanità al nuovo ambiente artificiale di vita. La chimica, la passione produttiva dello scienziato, l'arma conoscitiva della parola e le diversità e convergenze tra il lavoro dello scrittore e quello di chimico sono



Dopo l'iniziativa che nello scorso autunno ha portato al Circolo dei Lettori di Torino "Vizio di forma", un ciclo di incontri dedicati all'opera meno nota, il Centro internazionale di studi Primo Levi



► Ute Lemper, considerata l'erede di Marlène Dietrich, esordirà con **Auschwitz Tango**. Marco Baliani sarà la voce narrante della serata.



Ebraica, che avrà sede in Puglia. Le storie dei musicisti, di come le loro opere furono scritte, salvate e ritrovate, verranno raccontate dall'attore Marco Baliani e durante il concerto saranno anche presentate in anteprima alcune scene del documentario di Marco Visalberghi (produttore di "Sacro Gra", che nel 2013 ha vinto il Leone d'Oro a Venezia). Il film, una coproduzione italo-francese, alla quale partecipano Rai 3, l'Istituto Luce, France 2 e France 5, sarà nelle sale cinematografiche a fine 2015.

Il concerto, che ha ricevuto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana, nasce sotto l'egida della Presidenza del Consiglio, ed è promosso dall'UCEI con il sostegno dell'Università Ebraica di

Gerusalemme. "Siamo convinti che la memoria debba essere conservata in modo non retorico" dice Renzo Gattegna, presidente UCEI, "e soprattutto valorizzando la cultura. Gli ebrei non vogliono essere identificati come vittime, vogliono che il mondo conosca il loro grande apporto all'arte, alla musica, alla letteratura. Il migliore omaggio che possiamo fare alle nostre vittime è ricordarne il valore e il coraggio intellettuale, anche nella tragedia". Trasmesso in diretta da Rai5 e in videostreaming sui siti [www.tutociochemiresta.it](http://www.tutociochemiresta.it) e [www.lastmusik.com](http://www.lastmusik.com), il concerto è gratuito. I biglietti possono essere ritirati presso l'Info Point dell'Auditorium Parco della Musica a partire dal 18 gennaio 2015.

## Studiare la Shoah, il laboratorio è aperto

— Ada Treves

Un laboratorio su scala europea per fare dell'educazione il centro della Memoria della Shoah. Il simposio "Stabilire una rete europea per l'insegnamento sull'educazione alla Shoah" ha costituito un primo passo concreto con una giornata di incontri, organizzata nell'ambito del semestre italiano di Presidenza europea dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca in collaborazione con lo Yad Vashem di Gerusalemme e con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che ha portato a Roma oltre cento partecipanti da tutti i paesi europei.

Dopo il saluto di Ugo Limentani, presidente del Centro culturale ebraico Il Pitigliani di Roma che ha ospitato il simposio, è stato il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini ad aprire i lavori: "La Memoria è un dovere per tutti, tanto come conoscenza del passato che come sguardo sul futuro". La disseminazione della conoscenza e della consapevolezza, la formazione di una rete di insegnanti e formatori, la creazione di un modello europeo di Holocaust Studies erano gli obiettivi principali del simposio: il ministro Giannini ha chiuso il suo intervento ricordando come non si possa mai smettere di



essere vigili. Principio ribadito anche da Andreas Loverdos, ministro dell'Istruzione e degli Affari Religiosi della Repubblica ellenica; dal sottosegretario di Stato agli Affari Esteri e alla Cooperazione Internazionale Mario Giro; dal direttore della scuola internazionale per gli studi sull'Olocausto Eyal Kaminka; Vince Szalay-Bobrovniczky, ambasciatore d'Ungheria in Austria e Capo delegazione dell'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA). Il presidente dell'UCEI Renzo Gattegna ha concluso la sessione sottolineando che "Ricordare, studiare, approfondire la conoscenza della Shoah significa trasmettere valori, insegnare a rispettare i diritti di tutti, lottare contro razzismo e xenofobia, per concorrere a costruire una società aperta e rispettosa di ogni diversità".

Le lezioni dei due studiosi arrivati

dallo Yad Vashem - David Silberklang e Shulamit Imber, direttore pedagogico della International School for Holocaust Studies - sono state commentate nelle tante lingue d'Europa, a cui si mescolava l'ebraico, usato come lingua franca. "Non sarà difficile creare un network europeo per l'educazione alla Shoah, qui vedo talmente tanti dei miei studenti che in pratica siamo già una rete, fatta di conoscenze e competenze condivise" ha commentato Imber.

L'obiettivo dichiarato, ha ribadito più volte Simonetta Della Seta, consigliere dell'Ambasciata d'Italia per gli affari culturali ed educativi che ha moderato il simposio, è di creare una rete che permetta di condividere il sapere delle tante persone che si occupano di insegnamento della Shoah in tutta Europa. È necessario sviluppare la didattica e continuare a studiare perché tanto è quello che ora sappiamo ma - come ha dimostrato David Silberklang - è tantissimo quello che ancora non sappiamo, e molto anche quello che probabilmente non sapremo mai. Lo storico Michele Sarfatti, direttore del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano ha ricordato ai presenti come la consapevolezza della Shoah sia minacciata. Paul Salmons, del Center for Holocaust Education dello University College di Londra, ha presentato i risultati di uno studio in cui è stato valutato l'interesse degli insegnanti britannici all'insegnamento della Shoah e una indagine condotta tra gli studenti, per valutare cosa sappiano, cosa capiscano, e anche cosa credono di sapere sull'argomento. Il materiale di riflessione non è mancato, così come l'esigenza, espressa da tutti, di tenersi in contatto e di procedere rapidamente a costruire quel network su cui l'Italia - considerata da tutti un esempio per il modo in cui negli anni è stata capace di sviluppare ragionamenti e buone pratiche sull'argomento - già molto ha lavorato e continuerà a lavorare.

a.t.

twitter @atrevismoked

parte della genesi de *Il sistema periodico*, per arrivare alla globalizzazione, vista con gli occhi dell'operaio Tino Faussone di *Chiave a stella*.

La sera prima dell'apertura della mostra gli allievi del Conservatorio G. Verdi di Torino eseguiranno la musica che



**Primo Levi RANOCCHI SULLA LUNA Einaudi**

Primo

Levi in un'intervista radiofonica ha indicato come im-

portante per la sua vita. Sono previste letture del volume a cura di Ernesto Fer-

ro, *Ranocchi sulla luna e altri animali* (Einaudi), che raccoglie i testi scritti da Primo Levi sugli animali, e il 28 gennaio sarà presentato *Così fu Auschwitz*, di Primo Levi con Leonardo De Benedetti, a cura di Domenico Scarpa e Fabio Levi (Einaudi) che raccoglie testimonianze, memorie, riflessioni.

## Antifascisti ebrei. Torino ricorda

**Ponte Tresa, 11 marzo 1934: Sion Segre e Mario Levi vengono fermati alla frontiera, e casualmente scoperti in possesso di materiale di propaganda antifascista. Segre venne arrestato, Levi riuscì a fuggire in Svizzera, e l'episodio andò a inserirsi in quelle indagini dell'OVRA - la polizia segreta dell'Italia fascista - che portarono alla scoperta del gruppo antifascista di matrice azionista di cui facevano parte Vittorio Foa, Carlo Levi, Leone Ginzburg, Giuliana Segre e Leo Levi, oltre appunto a Sion Segre e Mario Levi. L'arresto per alcuni di loro arrivò poche settimane dopo, il 30 marzo. Un arresto importante, di cui il quotidiano *La Stampa* diede notizia in prima pagina il giorno successivo e che fu l'inizio di una stagione in crescendo dell'antisemitismo fascista.**

**A più di ottant'anni di distanza nel centro sociale della Comunità ebraica di Torino l'incontro "1934 Quegli arresti di ebrei torinesi**



antifascisti. Il ricordo dei protagonisti nelle parole dei loro figli e nipoti" ha riportato l'attenzione su quegli avvenimenti e sulle loro conseguenze sulla storia del fascismo e dell'antifascismo. Gli interventi di Anna Foa, Bice Fubini, Carlo Ginzburg, Giovanni Levi e Manuel Segre Amar, figli e nipoti dei protagonisti di allora, moderati dal vicepresidente UCEI Giulio Disegni, hanno seguito la

lezione di Chiara Colombini, ricercatrice dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Istoreto) che ha curato l'introduzione storica alla serata.

Una serata, organizzata dalla Comunità ebraica in collaborazione con l'Istoreto e con il Museo diffuso della Resistenza, in cui la storia è stata raccontata attraverso uno scambio affettuoso di analisi e di memorie personali, racconti incrociati di storici che sono stati però anche testimoni, seppure indiretti. Ricordi di un'atmosfera familiare, sensazioni che hanno influenzato intere vite, memoria personale e storica. E forse non è un caso che fra i figli e i nipoti degli antifascisti di allora, in gran parte ebrei, moltissimi piemontesi, sia così grande la percentuale di storici. Per ricordare, per capire.

# “L'ebraismo è Tikkun Olam”

Il mondo ebraico americano, il maestro rav Joseph Soloveitchik, il futuro: rav Irving Greenberg si racconta

— Daniel Reichel

Parla in tono pacato, ma sicuro. Guarda dritto negli occhi l'interlocutore, e di tanto in tanto si rivolge alla moglie, Blu, di cui ha condiviso e appoggiato la battaglia femminista all'interno del mondo ebraico ortodosso. “Sposarla è sicuramente la decisione più giusta che ho preso nella mia vita”, afferma con un sorriso affettuoso. E guardandoli, Irving e Blu Greenberg, non si può non notare la forte complicità che dopo decenni di matrimonio ancora li lega. Insieme si sono confrontati e spesso scontrati con la realtà ebraica americana, sono diventati punti di riferimento, lui in particolare, ma anche personalità contrastate. È il rav stesso ad ammetterlo. “La mia strategia non è risultata vincente”, afferma perché il suo modo di pensare l'ortodossia, o meglio la sua visione modern orthodox, le sue idee sul dialogo interreligioso sono rimaste minoritarie nell'ebraismo americano. Allievo di rav Joseph Soloveitchik, docente di Storia alla Yeshiva University di New York con alle spalle un dottorato ad Harvard, rav Greenberg si racconta a Pagine Ebraiche nel corso della sua recente visita in Italia. Una visita che definisce positiva. “Salerno è stato un momento molto importante” afferma il rav in riferimento alla sua partecipazione all'incontro sul dialogo ebraico-cristiano organizzato dalla Conferenza episcopale italiana. “A Milano ho incontrato l'amico rav Giuseppe Laras (presidente del Tribunale rabbinico del Centro-Nord Italia), siamo stati ospiti per Shabbat da rav Alfonso Arbib (rabbino capo di Milano) e infine siamo arrivati in questa incantevole città”. Ferrara, capolinea del suo viaggio italiano.

**Rav, in alcune precedenti occasioni aveva dichiarato di apprezzare la tradizione ebraica italiana. Può spiegare cosa intende?**

Sono sempre stato un ammiratore dell'Italia perché credo che l'ebraismo italiano rappresenti da migliaia di anni un ebraismo modern orthodox: è sempre stato un modello di ebraismo che non chiudeva le porte alla società circostante, ma realmente partecipativa nella sua cultura. Uomini come rav Moshe Chaim Luzzatto sono stati dei pio-



nieri di questo approccio e grazie a loro il mondo ebraico italiano era perfettamente integrato nella realtà circostante.

**Secondo lei dunque non è possibile separare l'ebraismo dal mondo circostante.**

Rav Soloveitchik, il più grande maestro che abbiamo avuto in America, negli anni Cinquanta, rispose a chi gli chiedeva quale fosse la differenza tra modern orthodox e haredim (ultraortodossi): la più grande differenza è che crediamo che la Torah possa vivere in ogni cultura, deve vivere in ogni cultura. Disse: “Quando dicono che non si può andare al college, che non puoi far parte di questo mondo, sostengono che la Torah non può

vivere in questa realtà”. È quanto affermano i reform (altra componente dell'ebraismo, ndr) ma in un altro modo: i reform dicono che non puoi vivere senza il cambiamento, dicono che dovresti cambiare in continuazione ma il cambiamento costante si traduce in un'impossibilità di vivere nella cultura che ci circonda, è un altro modo per dire che la Torah non è funzionale. Ma la Torah è funzionale, in particolare se la si pensa come guida per l'intera umanità.

**Cosa intende?**

Rav Soloveitchik ci dice che la Torah non inizia con il primo uomo, Adamo, ma con Bereshit (la Genesi) perché siamo di fronte ad una Torah rivolta al mondo intero.

**Tra le figure più conosciute dell'ebraismo contemporaneo americano, scrittore, filosofo, nonché allievo di rav Joseph Soloveitchik, rav Irving Greenberg, classe 1933, è professore associato di Storia alla Yeshiva University di New York e fondatore del dipartimento di studi ebraici della City University of New York.**

Il capitolo della creazione ci dice che tipo di mondo D-o ha creato per l'uomo. La missione dell'ebraismo è di aiutare l'umanità a fare Tikkun Olam (riparare il mondo) ovvero far sì che il creato appaia come è raccontato in Bereshit. Siamo di fronte all'orizzonte di tutti, non solo del popolo ebraico.

**Secondo lei quindi l'ebraismo deve guidare la società portando avanti i valori espressi nella Torah?**

Le alternative sono o l'assimilazione o la risposta haredi, che però non credo sia una ricetta valida per il lungo periodo. Non a caso l'ultraortodossia si stava dimostrando perdente prima della Shoah, perché l'ebreo medio voleva far parte della cultura circostante, con-

siderata affascinante e gratificante dal punto di vista educativo ed economico.

Poi la rabbia, lo shock, il tradimento delle persecuzioni e della Seconda guerra mondiale hanno fatto riacquistare credibilità a chi professava il rigetto della modernità. E gli ebrei che si consideravano moderni riconobbero nella società circostante una patologia, ritenendo così plausibile la scelta dei haredim di rimanerne isolati. Nel breve periodo si può fare, ma nel lungo questa ricetta non funziona. Perché oramai nessuno può vivere al fuori della realtà. Le nuove tecnologie, internet, hanno invaso anche il mondo haredi; in secondo luogo, se la loro idea esclusiva dovesse funzionare, l'ebraismo si ritroverebbe come gli amish negli Stati Uniti: una comunità che vive chiusa in se stessa, senza elettricità e che, per avere niente da dire, se la cava benissimo. Ma è assolutamente marginale nella cultura americana.

**Per cui per il futuro dell'ebraismo lei vede come unica opzione il modello modern orthodox?**

Penso sia l'unica speranza che abbiamo. È un modello che permette di dimostrare anche a chi non è religioso, e che magari non lo diventerà, che c'è una possibilità di esserlo rimanendo legati alla cultura circostante. Se questo modello

## La critica: “Sul Dialogo un'impostazione errata”

“Irving Greenberg ha scritto un libro ambizioso, stimolante e profondamente problematico, proponendo un personale e toccante resoconto delle sue difficoltà riguardo alle implicazioni della Shoah a fianco ad una rivalutazione del cristianesimo che cerca niente meno che penetrare la mente di D-o e il Suo attuale piano per l'evoluzione dell'umanità”. Con queste parole David Berger, rabbino, accademico americano e rettore della Bernard Revel Graduate School of Jewish Studies della Yeshiva University di New York, ha aperto una rigorosa critica del libro *For the Sake of Heaven and Earth: The New Encounter between Judaism and Christianity* (2004). Un libro in cui rav Greenberg, figura nota del mondo ebraico modern orthodox americano e allievo di rav Joseph Soloveitchik, riproponeva le sue tesi e il suo pensiero riguardo al rapporto tra ebraismo e cristianesimo. Idee che,

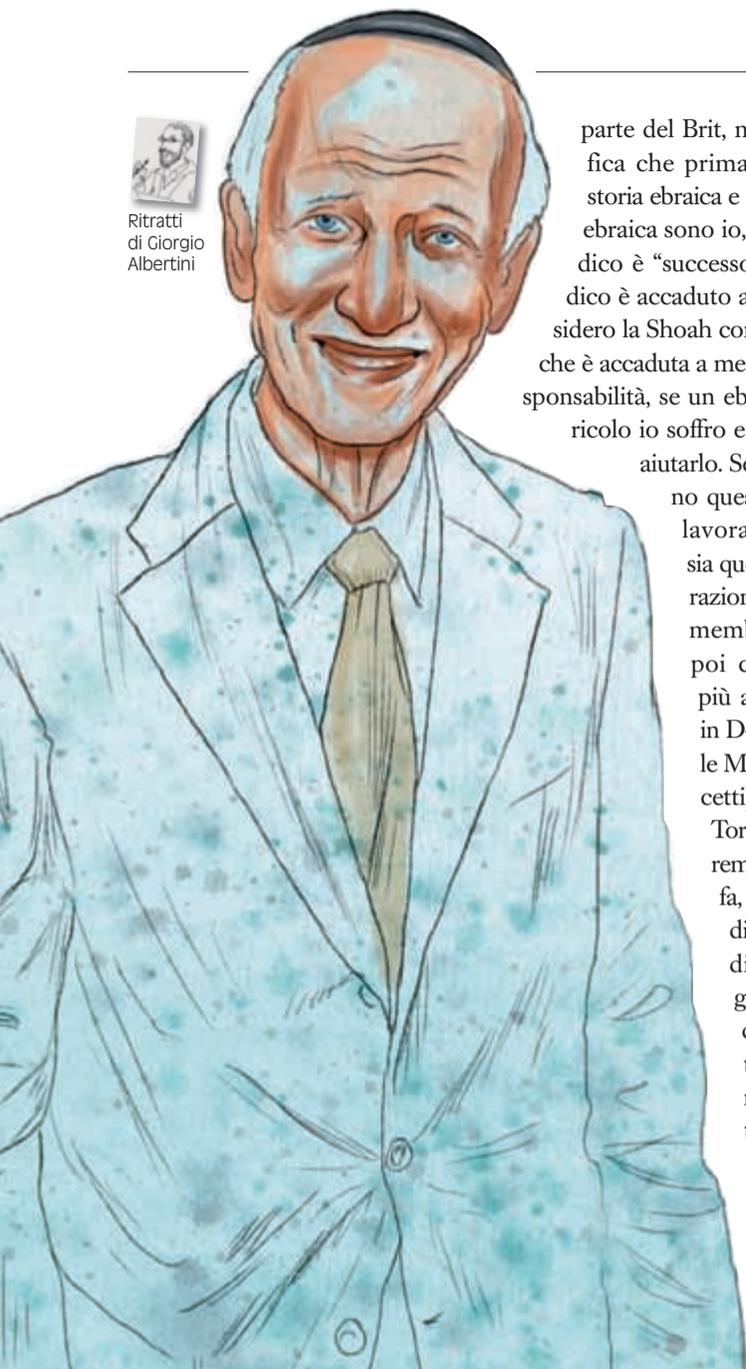


afferma nel corso della sua analisi il professor Berger, lo hanno reso per così dire impopolare a una parte dell'ortodossia ebraica. Lo stesso Berger fa una critica molto netta dell'opera di

Greenberg, ricordando però la sua ammirazione nei confronti del rav (“Ammiro Irving Greenberg per molte ragioni”, spiega nel suo scritto *Convenants, Messiahs and religion boundaries - Patti, messia e legami religiosi*). Quale dunque il punto problematico su cui Berger fonda la sua analisi? “L'esistenza di diversi (o almeno due) patti tra D-o e l'umanità”, spiega l'accademico della Yeshiva University. “Nello stesso momento in cui D-o chiamò il popolo ebraico ad assumersi le proprie responsabilità rispetto al destino del mondo, allargò i destinatari del suo amore nel Patto mandando segnali da cui prese origine il Cristianesimo. L'argomentazione di Greenberg - afferma Berger - su questo punto è sfaccettata: l'amore di D-o non è limitato a un singolo gruppo; tutti gli esseri umani sono creati a immagine di D-o; Maimonide indicò una finalità escatologica guidata dal divino



Ritratti di Giorgio Albertini



parte del Brit, ma ciò significa che prima di tutto la storia ebraica e la sofferenza ebraica sono io, perché non dico è "successo a loro, ma dico è accaduto a me" e considero la Shoah come qualcosa che è accaduta a me; due è la responsabilità, se un ebreo è in pericolo io soffro e cercherò di aiutarlo. Se condivido queste cose e si lavora perché vi sia questa collaborazione, allora si è membri del Brit; poi c'è il livello più alto, credere in D-o, rispettare le Mitzvot (i precetti), studiare la Torah. Criticheremo chi non lo fa, cercheremo di persuaderli, di incoraggiarli, ma dobbiamo trattarli come un partner, come uguali a noi, come qualcuno che fa parte dello stesso Brit e che vuoi migliorare,

non avrà successo temo che le alternative saranno una parziale o totale assimilazione oppure diventeremo una piccola realtà emarginata. Secondo rav Soloveitchik essere ebrei vuol dire far parte del Brit, del patto, ma ci sono due livelli di brit: uno è condividere la fede ebraica e se la condividi fai

non bollarli come cattivi ebrei o ebrei diversi.

**Lo storico francese Georges Bensoussan denunciava come un possibile pericolo per l'ebraismo contemporaneo il fatto che si stia creando attorno alla Memoria della Shoah una forma di religione civile. Lei cosa**

**ne pensa?**

È un rischio, sicuramente, ma è pericoloso anche attraversare la strada perché passano le macchine. Coloro che capiscono realmente cosa sia stata la Shoah non corrono il rischio di trasformarla in una religione del ricordo della morte. La Memoria così come l'esistenza di Israele hanno avvicinato diversi ebrei alle loro radici e non il contrario. La Shoah è poi un tragico monito per tutti, parto della modernità su cui non possiamo fare completo affidamento.

**Lei cita spesso rav Soloveitchik, suo maestro e tra le figure che più hanno influenzato il pensiero ebraico contemporaneo. Che ricordo ha di lui?**

Il Rav era un uomo complesso e la cosa che lo rendeva unico non era il suo modo di insegnare ma il fatto di essere un modello. Aveva raggiunto i massimi livelli negli studi tradizionali così come in quelli secolari e riusciva a metterli insieme e ad usarli. Per esempio, la sua interpretazione della tradizione, in particolare rispetto al pensiero etico era soprattutto influenzata, secondo me, dalla sua conoscenza secolare. Ecco perché era così ammirato e apprezzato e credo sia il modello che ogni ebreo vorrebbe seguire.

Quanto ebraismo riesci a portare con te in un modo incredibile e vivere realmente nella cultura, e confrontarti con essa ai massimi livelli. Aveva una fragilità, rav Soloveitchik: era un grande esempio dal punto di vista dell'insegnamento intellettuale, ma non era un mechanech, qualcuno che è dedito soprattutto a sviluppare i propri

studenti. Un altro elemento della sua complessità era il fatto di essere una persona tormentata: è molto difficile passare da una totale immersione nella cultura tradizionale a quella secolare. Molti si sono spezzati a causa di questo. E credo che il modo in cui esprimeva questo tormento fosse il fatto di essere più aperto e coraggioso nel suo pensiero intellettuale quanto più conservatore e coscienzioso nella sua halakhah.

Negli anni in cui diventai una figura pubblica mi sentivo distante da lui perché sentivo che sapeva quale fosse il mio punto di vista, non concordava, ma lo rispettava anche se non l'avrebbe mai detto pubblicamente. Ma dopo dieci anni ho detto a me stesso: 'Cosa da quest'uomo? Mi ha dato un insegnamento che mi ha ispirato, mi ha aperto a diversi modi di vedere la Tradizione. E allora? Non mi ha dato quella protezione extra che volevo. Beh insomma, mi sono detto, dacci un taglio. In quel momento ho smesso di lamentarmi e ho apprezzato ciò che il Rav mi ha insegnato.

**Guardando indietro quale pensa sia stato un suo errore?**

Non sono sicuro, direi almeno due o tre. Uno è stato forse non fare l'Alyah. Sono rimasto negli Stati Uniti perché avevo l'illusione di poter aiutare l'ebraismo americano in un modo che non avrei potuto fare in Israele, quindi ho scelto di restare con la mia comunità. E guardando in prospettiva non sono sicuro che sia stata la decisione migliore perché i pericoli che pensavo sarebbero emersi sono arrivati comunque. Ho visto l'assimilazione arrivare e pensavo di poter aiutare la comunità ad organizzarsi per affrontarla.

Non credo di aver buttato via il mio tempo, ho raggiunto alcuni obiettivi, ma non quello principale. Secondo esempio, non mi dispiace e penso di aver fatto ciò che dovevo fare ma si è poi dimostra una strategia non vincente: ero così toccato dalla Shoah e da Israele che ho pensato che la comunità ortodossa sarebbe potuta diventare pluralista. E così lo sono diventato io, mi sono convinto che bisognasse portare il tema della Shoah e di Israele nella vita istituzionale, nella vita e cultura ebraica: la comunità ortodossa non era pronta per questo messaggio. E come risultato non sono rimasto nell'establishment, ho creato una nuova istituzione e ho cercato il dialogo con la società. Ma così ho perso il mio posto nel dibattito all'interno della comunità ortodossa modernista.



— **DONNE DA VICINO**

## Lori

Lori Lovrenčić, 22enne croata di Zagabria, è l'enfant prodige del dipartimento di neuroscienza del King's College di Londra. La sua giornata dovrebbe durare 48 ore: tutto fuorché secciona, preserva energie e tempo per concedersi una intensissima vita ebraica.

Ha una storia familiare importante che racconta soprattutto ai coetanei senza risparmiare i dettagli dei mo-



— **Claudia De Benedetti**  
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

menti più eroici e tragici, conscia del ruolo fondamentale che ha la trasmissione della memoria soprattutto per i giovani. I bisnonni Simon e Ester Zeisler sono stati prima catturati e rinchiusi con i due figli in Ungheria in un ghetto, poi deportati e uccisi nelle camere a gas di Auschwitz Birkenau. Il prozio Heinrich, all'epoca quindicenne, ridotto a larva umana, si è accasciato esanime sul selciato del campo di concentramento di Dachau. Il nonno è riuscito a sopravvivere in modo rocambolesco: dopo interminabili marce nel gelo e nella neve e trasferimenti in campi di lavoro in Carpazia, ha raggiunto solo alla fine del 1945 la Croazia.

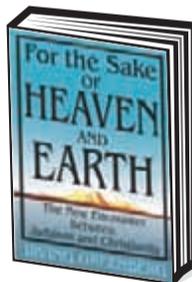
Con lo sguardo ispirato rivolto ai laboratori di ricerca psichiatrica in cui trascorre gran parte della giornata, confida di aver ereditato dal trisnonno Samuel, medico a Zagabria, la passione per le scienze e l'amore per la musica. Con in tasca il prestigioso diploma del 13° anno di conservatorio e la laurea triennale croata ha vinto una borsa di studio e deciso puntare all'eccellenza della laurea specialistica a Londra.

Senza indugio abbandona i libri per lo sport, altra sua grande passione che scende per i rami familiari: sempre il nonno era appassionato di wrestling e abile nuotatore. Anche Lori ha ottenuto tempi di tutto rispetto in piscina, si diletta in jiu jitsu e arti marziali, con estemporanee sessioni di balli israeliani. Partecipa al progetto FLF di formazione di giovani leader europei per cui è responsabile delle pubbliche relazioni.

In Croazia il Maccabi ha festeggiato i suoi primi 100 anni di vita, chi meglio di lei avrebbe potuto esserne testimonial?

nella creazione del Cristianesimo come religione fondata sulle scritture ebraiche; le inevitabili distorsioni morali, intellettuali e religiose che derivano dal restringere l'elezione a un singolo gruppo possono essere corrette da altri gruppi con accenti diversi". Per Berger queste affermazioni possono essere considerate valide, ma più avanti prende le distanze dalle conclusioni di quello che un tempo era stato un suo docente. "Per Greenberg, il Cristianesimo dovrebbe essere visto come un ramo del popolo ebraico, come un membro onorario della casa di Israele, persino un membro tout court. [...] La Torah è una 'dei diversi esperimenti nella ricerca della giusta direzione per vivere il patto'. Senza il complemento cristiano, la comunità ebraica sarebbe 'ipocrita o confusa'". Dalle parole di Greenberg emerge così un modello pluralistico del patto che Berger rigetta, affermando che alcune delle sue posizioni "possono solo essere definite come una forma di re-

lativismo". Sono pagine dense quelle dedicate al libro di rav Greenberg, in cui vengono toccati diversi punti considerati contraddittori da Berger, che però riconosce più volte l'autorevolezza del "criticato". Uno dei punti nodali è la risposta che il secondo dà a una breve storia che il rabbino descrive nel suo libro: il Messia arriva alla Fine dei giorni. Ebrei e cristiani si incamminano per accoglierlo e stabilire il suo regno,



**Irving Greenberg**  
**FOR THE SAKE OF HEAVEN AND EARTH: THE NEW ENCOUNTER BETWEEN JUDAISM AND CHRISTIANITY**  
JPS

ma gli chiedono anche se questa è la prima o seconda volta della sua venuta. Il Messia sorride e risponde "no comment". "La storia finisce troppo presto - scrive Berger - Cosa succede se il racconto continua ed ebrei e cristiani chiedessero al Messia: 'Sei tu la seconda persona del D-o trino? 'Il Nuovo Testamento è alla pari della Torah?' Si può sperare, ma non si può esserne sicuri che il Messia di Greenberg se la caverà con un effettivamente 'no comment'".

# IL COMMENTO CAMBIANO I GOVERNI, MA CAMBIERANNO I GOVERNANTI?

• ANNA MOMIGLIANO

“Vi piace votare? Trasferitevi in Israele, qui si vota quasi ogni anno”, scherzava un comico

ebreo americano che ha fatto l'aliyah. In questo il sistema politico israeliano è piuttosto simile a quello italiano: i governi sono spesso formati da coalizioni in-

stabili, o se non altro eterogenee, quando qualcosa non funziona si fa un bel rimpasto oppure si va a nuove elezioni (molto diversi, e tendenzialmente più stabili, sono

i sistemi presidenziali, come gli Usa, e semi-presidenziali, come la Francia). E così si andrà a votare a marzo: il terzo governo di Benjamin Ne-

tanyahu è durato poco più di un anno e mezzo. Lo stesso Netanyahu peraltro – che è stato primo ministro tra il 1996 e il 1999, tra il 2009 e il 2013, non-

Tutto ruota attorno alla data del 17 marzo quando gli israeliani torneranno alle urne per scegliere nuovamente i propri rappresentanti. Meno di due anni è durata l'esperienza di governo dell'esecutivo di Benjamin Netanyahu. Insanabili i contrasti tra il premier, l'uomo forte della destra del Likud, e i suoi due ministri nonché leader centristi Yair Lapid (leader del partito Yesh Atid) e Tzipi Livni (Hatnua). Accuse reciproche di boicottaggi e pietra tombale sulla diciannovesima legislazione israeliana. Si va per i venti. E secondo l'analista politico di Yedioth Ahrnoth, il quotidiano più diffuso in Israele, si respira aria di cambiamento.

“Nessuno ha la sfera di cristallo e non azzarderei previsioni – affermava il giornalista, ospite in diversi appuntamenti a Milano e Roma ai primi di dicembre – ma qualcosa sta cambiando nell'orizzonte politico israeliano e la vittoria di Netanyahu alle prossime elezioni non è più così scontata”. L'era di re Bibi, di Mr Security, “è finita” prevedeva un collega di Yemini, il corrispondente politico di Yedioth Ahrnoth Attila Somfalvi. “Tutti eccetto Bibi”, il motto degli oppositori del leader del Likud nel gior-



no della dissoluzione della sua coalizione. All'interno del suo stesso

partito, Netanyahu non trova un appoggio trasversale ma scriverne

un epitaffio politico appare troppo affrettato. L'accordo elettorale tra i laburisti di Isaac Herzog e il centro di Tzipi Livni, il nuovo partito di Moshe Kahlon (ex Likud, già ministro delle comunicazioni del governo Netanyahu), il progressivo allontanamento di Avigdor Lieberman dalle posizioni del premier, la destra di Naftali Bennett e del suo partito Habayt HaYehudi che da destra erode l'elettorato del Likud, sono i cambiamenti di cui parla Yemini e di cui l'attuale primo ministro deve prendere atto e

## Israele fra elezioni e incertezze

### AVIGDOR LIEBERMAN, ISRAEL BEITENU

Era il braccio destro di Netanyahu. Alle scorse elezioni il suo Israel Beitenu si era presentato alle elezioni al fianco del Likud ma ora vuole tornare a correre da solo. Avigdor Lieberman, ministro degli



Esteri dell'ultimo esecutivo, sembra volersi proporre in modo nuovo agli elettori israeliani. Tanto da accogliere positivamente l'accordo tra Herzog e Tzipi Livni, leader del partito centrista Hatnua, dicendosi “a favore delle grandi coalizioni”. Per poi criticare l'intesa perché “parlavano di rotazioni e costellazioni invece di discutere dei contenuti”. Il riferimento è, in particolare, alla decisione dei due leader di dividere il

mandato in due fasi in caso di vittoria delle elezioni: Herzog guiderebbe il governo per due anni prima di dimettersi e lasciare il campo alla Livni. Se plaude al nuovo fronte centro-laburista, Lieberman dall'al-

tra parte non scarica l'ex alleato, sottolineando che lui non fa parte in nessun modo della cordata “tutti eccetto Bibi”. “Yisrael Beitenu ha dato prova in tutte le tornate elettorali cui ha partecipato di aver accresciuto il proprio potere. Dal 1999 a oggi siamo sempre stati in crescita – spiegava Lieberman - Concorreremo da indipendenti alle prossime elezioni nella speranza di migliorare il risultato ottenuto nel 2009”.

### NAFTALI BENNETT, HABAIT HAYEHUDI

Sorpresa politica delle elezioni del 2013, Naftali Bennett e il suo Habait Hayehudi (La Casa ebraica) puntano alla tornata di marzo a migliorare il proprio risultato alle urne. Punto di riferimento politico degli



abitanti degli insediamenti, imprenditore dell'high tech con diversi anni di permanenza negli Stati Uniti, già combattente in un'unità d'élite dell'esercito e poi capo dello staff di Benjamin Netanyahu, Bennett, ministro dell'Economia nell'ultimo governo, ha un'innata capacità – spiegava il magazine ebraico americano - di porsi davanti agli interlocutori su un piano di parità, di ascoltarli e poi di spiegare loro in modo com-

prensivo la ragione per cui sbagliano. La sua campagna politica per queste elezioni è iniziata ben prima della fine della coalizione, ad esempio dissentendo pubblicamente in estate con la gestione del conflitto

a Gaza con Hamas e spingendo per un intervento più duro e su larga scala. Da tempo porta avanti una sua tesi sul conflitto israelo-palestinese: Oslo ha fallito, dichiara Bennett, e il suo piano è di estendere la legge israeliana all'area C della Cisgiordania. “Le aree dove si trovano gli insediamenti – affermava in un'intervista - vanno poste sotto sovranità israeliana offrendo ai 70 mila palestinesi residenti la nostra cittadinanza”.

Negli ultimi mesi il riconoscimento dello Stato di Palestina è entrato nelle agende politiche di diversi parlamenti europei. E anche quello italiano non farà eccezione. A gennaio infatti i parlamentari dovrebbero avviare la discussione sulla questione palestinese. “Il riconoscimento della Palestina è sul tavolo - dichiarava a novembre il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni - ma non può essere una petizione di principio usata in un momento che non è il più opportuno. È giusto discuterne, ma poi dovremo utilizzarla nel momento in cui serve di più a sbloccare il negoziato”. Nel corso di un incontro organizzato a Milano dal

## Roma si candida al ruolo di mediazione

Partito democratico, Lia Quartapelle, deputata Pd della Commissione Esteri della Camera, auspicava un superamento in Italia, in particolare da parte dell'opinione pubblica, “della logica del tifo. Noi non possiamo schiacciare il dibattito parlando di chi ha ragione e chi ha torto. La posizione dell'Italia così come dell'Europa, deve essere di mediatore”. E proprio il ruolo europeo, secondo Quartapelle – che auspicava un intervento armato congiunto della UE per la smilitarizzazione della Striscia di Gaza - deve diventare centrale:



“Per questo - dice - la prima missione diplomatica dell'Alto rappresentante della politica estera Federica Mogherini è stata in Israele e nei territori palestinesi”.



Basta nascondersi dietro alle spalle degli Stati Uniti, il richiamo della deputata. Intanto però l'UE sembra muoversi su un binario che la allontana da Israele: la de-

cisione del Parlamento europeo di sostenere “il riconoscimento in linea di principio dello Stato di Palestina” sulla base dei confini del 1967, appoggiando la soluzio-

ché tra il 2013 e il 2014 – ha buone possibilità di essere rieletto, sebbene le urne siano talvolta piene di sorprese. Anche in questo la politica israel-

liana e quella italiana si somigliano: a governi che cambiano continuamente corrisponde una classe politica che invece si rinnova con maggiore difficoltà. Per

il momento i due sfidanti principali sembrano lo stesso Netanyahu e il leader laburista Isaac Herzog – neppure lui propriamente una “faccia nuova”. Resta

tutto da vedere inoltre se i due “giovani” (in realtà quarantenni) che avevano sconvolto la scorsa tornata elettorale, Yair Lapid e Naftali Bennett, ricon-

fermeranno i risultati: nel 2013 hanno goduto dell'effetto-sorpresa. Una carta che, per ovvie ragioni, nel 2015 non potranno più giocare.

a cui sta cercando di reagire politicamente, con la consapevolezza di essere comunque la prima opzione per gli israeliani: in un sondaggio commissionato all'Università di Tel Aviv dal quotidiano progressista Haaretz, infatti, Netanyahu risultava a fine dicembre essere ancora saldamente primo sul podio dei possibili prossimi primi ministri di Israele.

È stato lui a volere le elezioni anticipate, buttando fuori dal governo Livni e Lapid. Le elezioni del 17 marzo, come ricordavano molti commentatori israeliani, assomigliano molto a un referendum sul suo operato. Netanyahu ha a disposizione un paio di mesi per



rafforzare la sua posizione mentre a Herzog non basterà lo slogan “tutti eccetto Bibi” per conquistare l'elettorato israeliano (cosa che presumibilmente non farà nessun partito visto, come sottolinea in

queste pagine il demografo Sergio Della Pergola, il frazionamento partitico della politica israeliana). Anche se le prime battute della campagna politica di Isaac “Buji” Herzog sono dirette a solcare una

► **Il patto Herzog-Livni: Il partito laburista, guidato da Isaac Herzog, si presenterà alle elezioni del prossimo 17 marzo in Israele assieme al partito Hatnua di Tzipi Livni. Second quanto riportano i media israeliani, i due leader hanno deciso di dividere il mandato in due fasi in caso di vittoria delle elezioni: Herzog guiderebbe il governo per due anni, prima di dimettersi e lasciare il campo alla Livni.**

netta differenza tra sé e il leader del Likud.

“Basta con l'io, io, io”, dichiarava a pochi giorni dallo scioglimento della Knesset, accusando il rivale di aver concentrato su stesso il po-

tere politico e pertanto di essere responsabile di tutti i fallimenti del governo. Mentre ai vertici si consuma il duello, Nahum Barnea, tra le firme più autorevoli del giornalismo israeliano, si chiede dove in questa bagarre trovino spazio gli “israeliani”, secondo la sua analisi, non più presenti nei discorsi pubblici della sinistra e della destra. Si concentrano sulla parola “ebraico”, l'accusa di Barnea (in particolare in riferimento alla legge proposta dal governo Netanyahu di riconoscere il carattere ebraico dello Stato di Israele) ma perdono di vista le necessità di Israele. Forse nei prossimi mesi ne sentirà parlare.

d.r.

## YAIR LAPID, YESH ATID

Assieme Bennet e forse più di Bennett, l'ex giornalista Yair Lapid e il suo Yesh Atid sono stati la sorpresa delle elezioni di gennaio 2013, conquistando alla Knesset diciannove seggi.



Il suo elettorato è la media borghesia israeliana, il suo obiettivo, alleggerire il carico fiscale su questa parte della società e abbattere il costo della vita. Imbrigliato all'interno dell'esecutivo, Lapid sembra aver deluso i suoi elettori che gli rinfacciano di non aver dato seguito alle sue promesse.

Ma la cacciata da parte di Benjamin Netanyahu dal governo, dove sedeva come mi-

nistro delle Finanze, potrebbe essergli d'aiuto per risalire la china. Il premier ha bollato l'ex anchorman di Arutz 2 ed editorialista come un “sabotatore” del suo governo. Lapid, infatti, è stato tra i più severi

critici del premier rispetto alla proposta di legge sul riconoscimento del carattere ebraico di Israele così come sulle modalità dei rapporti – decisamente freddi – con gli Stati Uniti.

Un sondaggio di fine dicembre lo dava, in caso di coalizione con il nuovo partito di Moshe Kahlon “Kulanu”, come prima forza della Knesset (24 seggi). La rincorsa di Lapid è partita.

## MOSHE KAHNON, KULANU

L'ex ministro delle Comunicazioni, Moshe Kahlon, ha fondato un nuovo partito centrista che potrebbe sottrarre voti al suo ex premier e capo di partito Netanyahu.



Kulanu, è il nome del movimento (Tutti noi) di Kahlon, diventato molto popolare proprio nel periodo al ministero delle Comunicazioni quando, aprendo la telefonia mobile alla concorrenza, permise la riduzione dei costi in bolletta per gli utenti.

La sua piattaforma politica, incentrata sui problemi socio-economici, è ancora da scoprire. Si descrive come un uomo di “centro, tendente verso destra”.

In passato si era opposto a uno Stato palestinese e allo smantellamento degli insediamenti.

Ora sembra aver attenuato le sue posizioni sul fronte dei negoziati, aprendo a possibili concessioni territoriali ai palestinesi per poter arrivare alla pace.

La sua prima comparsa nel mondo politico nazionale israeliano risale al 2003, quando entrò nelle file del Likud alla Knesset. Nel 2012 sorprese compagni di partito e non decidendo di “prendersi una pausa dalla politica” e non ricandidarsi in parlamento né con il Likud né da solo. Ora c'è Kulanu e ci sono le elezioni di marzo.

ne a due Stati con Gerusalemme capitale, non è certo un segnale di apertura nei confronti di Gerusalemme.

E dalla Capitale di Israele arriva inevitabilmente l'avviso ai “riconoscenti” che la pace si fa in due e le azioni unilaterali sono un ostacolo e non uno strumento per raggiungerla. Come affermava il demografo Sergio Della Pergola, il riconoscimento della Palestina come Stato deve arrivare alla fine del percorso dei negoziati, non può esserne il presupposto.

Se poi la Corte europea aggiunge la sua decisione di derubricare Hamas dalla lista dei movimenti terroristici per “questioni procedurali”,

l'irritazione di Gerusalemme non può che salire alle stelle. Oltreoceano, negli Stati Uniti, le cose sembrano invece andare meglio per l'uscente governo Netanyahu, che notoriamente non ha un grande feeling con l'amministrazione Obama. Il segretario di Stato Usa John Kerry si è mosso per fermare e attenuare le iniziative palestinesi alle Nazioni Unite, incontrando a dicembre a Roma il premier Netanyahu e poi il capo negoziatore palestinese Saeb Erakat a Londra. Il discorso fatto per l'Europa vale anche per la Comunità internazionale, che agli occhi di Israele adotta la logica del tifo e non della mediazione.

## L'agenda palestinese e i parlamenti

Oltre all'Unione Europea, anche i singoli Stati si stanno muovendo sul riconoscimento dello Stato di Palestina. Così dopo la Svezia - unico tra i paesi europei a riconoscere ufficialmente lo Stato palestinese - la Spagna e la Gran Bretagna, anche la Francia e l'Irlanda esprimono attraverso la voce parlamentare le proprie posizioni: a Parigi, il parlamento francese ha approvato una mozione per ottenere dal governo di Parigi il riconoscimento. Sono stati 339 i parlamentari a votare a favore della mozione mentre 151 sono stati i contrari.



Come accaduto in Gran Bretagna, la decisione francese non è vincolante ma suggerisce un clima sempre più favorevole nei confronti delle istanze portate avanti dall'Autorità nazionale palestinese. Anche l'Irlanda ha accolto un mozione simile a



quella francese e britannica con il governo di Dublino che sembra intenzionato a seguire le orme svedesi. A gennaio, per l'Italia, il parlamento ha segnato in agenda la discussione sulla possibilità di riconoscere lo Stato palestinese e in che termini.

# IL COMMENTO OCCIDENTE, IL COLPEVOLE SILENZIO SU ERDOGAN

• ANNA MAZZONE

Cosa sta succedendo in Turchia? Quelli che si fanno questa domanda probabilmente non hanno seguito le "evoluzioni" del sulta-

nato, del presidente Recep Tayyip Erdogan. Dopo dodici anni di governo a guida islamica, la Turchia di oggi appare sempre più lontana dal modello di democrazia voluto da Kemal Ataturk. Erdogan quel

modello lo ha preso sistematicamente a picconate, emarginando e mettendo dietro le sbarre tutti coloro che potessero rappresentare un pericolo per la realizzazione dei suoi obiettivi. L'arresto di de-

cine di giornalisti e del direttore del quotidiano Zaman, uno dei più letti nel Paese della Mezzaluna, è il regalo di Erdogan alle democrazie europee e a quella americana, sue alleate all'interno

della Nato. Le manette questa volta non sono scattate per i militari o i curdi, ma per i giornalisti che lavorano per testate ed emittenti televisive nell'orbita di Fetullah Gulen, filosofo islamista

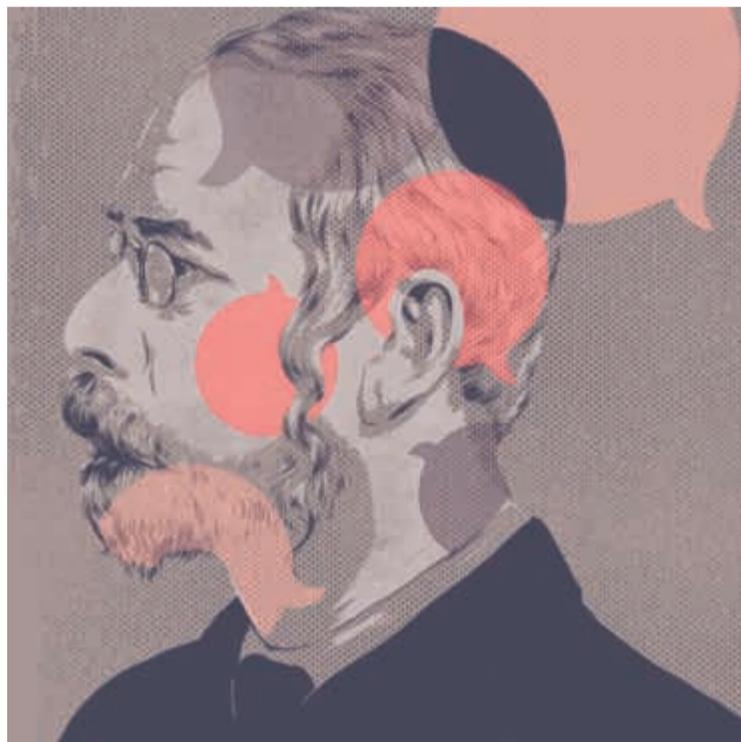
## C'era una volta il New Republic

Il miliardario Chris Hughes voleva rilanciare lo storico giornale americano e invece ne ha segnato la fine

• Rachel Silvera

"Riposa in pace The New Republic, meriti di più di Chris Hughes". L'elegia funebre dell'opinionista del Washington Post Dana Milbank è lapidaria. Dopo veleni, licenziamenti e arredamenti d'interni, il centenario e storico The New Republic, la rivista liberal americana sorretta da opinionisti di indubbio spessore, fa bye bye con la manina. Cosa succede dunque a un giornale d'opinione quando gli opinionisti fanno le valigie e se ne vanno via piccati? Cosa succede quando a prendere le redini è il giovane Chris Hughes, celebre socio e antagonista del fondatore di Facebook Mark Zuckerberg? Cosa accade infine quando lo stesso Hughes chiama a fare da amministratore delegato e braccio destro Guy Vidra, ex di Yahoo? Un patatrac. La crisi del New Republic è conclamata e ha tutte le

carte in regola per ispirare qualche sceneggiatore che giace molle a bordo piscina a impugnare la penna e scriverci un bel film con un nuovo Leonardo Di Caprio. Mentre i giornali americani vedono il fantasma centenario passare accanto e fanno gli scongiuri, Milbank affila le unghie e continua a raccontare la vicenda: "Quando ha comprato il magazine nel 2012 all'età di 28 anni, il co-fondatore di Facebook ha spiegato che la domanda di giornalismo di alta qualità continuava ad essere forte nel nostro paese. Ma dopo due anni, Hughes ha deciso che salvare questa forma tradizionale di giornalismo fosse troppo duro. Ha dichiarato che la rivista centenaria sarebbe diventata una compagnia tecnologia e ha portato un nuovo CEO che ha letteralmente imposto un legame osmotico tra scrittori e ingegneri per lavorare sulla componente grafica del sito. Hu-



ghes ha poi spodestato il suo partner intellettuale Franklin Foer senza nemmeno il buongusto di co-

municarglielo. Foer lo ha scoperto quando il suo sostituto, un uomo che era stato precedentemente li-

cenziato come editor del sito di gossip Gawker, ha iniziato a presentarsi come nuovo editor offrendo lavori alla gente. La maggior parte dello staff ha lasciato in segno di protesta e il team di Hughes ha sospeso la pubblicazione fino a febbraio. Ma non devono nemmeno disturbarsi nel riprendere in mano l'opera. The New Republic è morto. Chris Hughes lo ha ucciso". Ed ecco che l'incubo che da anni punzecchia, tormenta e deride la stampa ha assunto delle fattezze nitide: The New Republic, simbolo del vecchio giornalismo, il cosiddetto longform journalism fatto di pezzi lunghi che hanno carattere di piccoli saggi, è precipitato in una crisi senza ritorno. Accentuata anche dalla scelta di Hughes di voler spostare il quartier generale della rivista da Washington a New York: un addio a colonne classiche e statue fuori misura di Lincoln per raggiungere un

### THE NEW REPUBLIC

## Un secolo liberal

Un'anziana signora sui pattini a rotelle. The New Republic featuring Chris Hughes è un remix piuttosto insolito. Fondato nel 1914 da Herbert Croly, Walter Lippman e Walter Weyl con il supporto finanziario dell'ereditiera Dorothy Payne Whitney e del marito, il giornale rappresenta la voce progressiva e liberale d'America, associandosi alla leadership democratica e supportando personaggi come Bill Clinton e Joseph Liberman. Nel '74 viene acquistato da Martin Peretz, fortissimo sostenitore di Israele; elemento che contrassegna il TNR e lo avvicina alle di-



namiche del Medio Oriente. Peretz si è rivolto qualche mese fa proprio a Hughes, ricordandogli quanto fosse importante che il giornale continuasse ad essere vicino allo Stato ebraico. Nel 2007 la stampa subisce cambiamenti radicali: la frequenza di uscita diminuisce, il design diventa più accattivante e le pagine aumentano. Negli anni i contributors si distinguono per fama e gusto: da Virginia Woolf a Philip Roth, da Zadie Smith a George Orwell. Durante i festeggiamenti (che hanno coinvolto Bill Clinton, Madeleine Albright e Aaron Sorkin) del centenario il 19 novembre, Franklin Foer ha ricordato: "The New Republic è stato creato per dare forma al percorso dell'American life

e durante l'ultimo secolo siamo divenuti noi stessi un'istituzione americana". Hughes ha concluso: "The New Republic ha avuto il privilegio di contribuire ai dibattiti nazionali per cento anni e il nostro desiderio è quello di contribuire anche per i prossimi cento". Un desiderio che adesso suona come l'ultimo canto del cigno.

### CHRIS HUGHES

## Il giovane magnate



Nato trentuno anni fa in North Carolina, Chris Hughes ha tutta l'aria di essere un eroe in caduta libera. Figlio di genitori luterani, padre venditore di carta e madre insegnante, incontra durante il suo primo anno di matricola ad Harvard Mark Zuckerberg. Iniziano a raccogliere insieme le idee per promuovere Facebook: sarà lo stesso Hughes a proporre di lanciare il social network fuori dalle mura di Harvard e aprirlo al mondo. Dopo essersi distaccato da Zuckerberg per laurearsi con lode in storia e letteratura, si dedica al sostegno della campagna di Barack Obama.

Diventa poi fondatore di Jumo, un social network che indirizza le persone a trovare il modo migliore per aiutare il mondo tramite l'indicizzazione di charities. Il 2012 coincide con l'acquisto della rivista The New Republic, gotha degli opinionisti di serie A. "Hughes non è un idiota (legge Balzac in francese) ma come businessman si è rivelato essere un bimbo sperduto" ha scritto Dana Milbank. Nonostante la famelica opinione pubblica lo stia facendo a fettine, il biondissimo eroe con gli occhi di un bambino non demorde e il 7 dicembre ha pubblicato un articolo sul Washington Post: "La scorsa settimana una dozzina dei membri dello staff del New Republic ha lasciato, in segno di protesta sulla nuova leadership. Ai loro occhi questo era uno scontro culturale: Silicon Valley vs la tradizione, una guerra dove tutti dovevano scegliere la parte dalla quale stare. Credo che questo semplifichi pericolosamente un dibattito che molti giornali stanno affrontando oggi. Erano colleghi che personalmente mi piacevano e rispettavano e mi ha quindi terribilmente intristito quanto è accaduto. Ma The New Republic è un'istituzione troppo importante per far coincidere le loro dimissioni con la sua fine".

che si è auto esiliato da anni negli Stati Uniti. Prima amico di Erdogan, ora nemico acerrimo. Il leader della destra islamica ha attaccato il presidente turco più volte negli ultimi mesi, e la rispo-

sta del sultano non si è fatta attendere. Di fronte a tutto questo l'Europa dorme e gli Stati Uniti restano in colpevole silenzio. Al quartier generale della Nato a Bruxelles l'imbarazzo è palpabile;

un membro dell'alleanza si vociferava faccia affari con i terroristi dello Stato islamico, comprando il loro petrolio di contrabbando. Tutti sanno, nessuno osa parlare. Quello che sta accadendo in Tur-

chia non è né una sorpresa né una svolta improvvisa. Ma è l'effetto del lassismo e della mancanza di volontà dell'Occidente di fissare con l'"alleato" Erdogan dei paletti ben precisi. Si è preferito, invece,

credere alla favola dell'Islam moderato, come forma politica democratica. Una favola, appunto, e adesso a pagarne le conseguenze è la Turchia laica e democratica.



Empire State of Mind.

Sui cambiamenti radicali della rivista, un insider ha raccontato a Politico: "Quello che è successo si può riassumere con un'immagine: quella di un uomo che compra una storica e preziosa villa vittoriana promettendo di lasciarla intatta e dopo due anni la trasforma in un condominio di mini appartamenti". Ma chi è Franklin Foer, l'anti-Hughes, e perché è stato seguito a ruota da Leon Wieseltier, editor letterario del TNR da più di trent'anni? Laureatosi alla Columbia University, Foer è il fratello dello scrittore di best sellers Jonathan Safran. Autore del libro "Jewish Jocks" sulle stelle dello sport di religione ebraica, approda nel 2006 al New Republic e lo lascia nel 2010. Ritorna due anni dopo grazie alla richiesta dello stesso Chris Hughes. "Riassumere Foer - spiegava il New York Times nel 2012 - è la prima mossa di quello che Hughes ha descritto come un ambizioso piano per un giornale che ha una prestigiosa storia alle spalle ma anche molto da ricostruire". Sempre sul New York Times l'editor Wieseltier si mostrava entusiasta: "Il vento è alle nostre spalle. Non dobbiamo più preoccuparci di sopravvivere adesso, possiamo pensare a crescere". Una favola infranta dalle sue dimissioni, una doccia fredda giunta dopo 31 anni di onorata carriera. Figlio di sopravvissuti alla Shoah, Wieseltier è nato sessanta anni fa a Brooklyn. Ha frequentato la Yeshiva di Flatbush e poi la Columbia, Oxford ed Harvard. Ha scritto diversi libri tra i quali uno intitolato "Kaddish" ed è membro del comitato del Jewish Review of Books. Dopo Foer e Wieseltier la maggior parte dello staff si è alzata, ha messo in uno scatolone storie e nastri di scotch e ha pronunciato il temibile "I quit", me ne vado. Una torta di compleanno con cento candeline mai stata così amara.

## Francia, l'ombra antisemita

"Sfortunatamente in Francia sembra riaprirsi una stagione pericolosa per gli ebrei. I diversi attacchi a persone e istituzioni riportano indietro a quel drammatico 2006 nel quale fu rapito il giovane Ilan Halimi". A pronunciare queste parole il presidente dell'European Jewish Congress Moshe Kantor, sceso in campo dopo gli sconvolgenti fatti di Créteil. Il comune francese dove lo scorso dicembre si è consumato un crimine di matrice antisemita di violenza inaudita. Tre uomini hanno fatto irruzione nella casa dentro la quale si trovavano due giovanissimi fidanzati ebrei di 19 e 21 anni e li hanno rapinati aggredendoli con l'agghiacciante frase: "Dateci il denaro, tanto siete ricchi, siete ebrei". Hanno poi stuprato la ragazza, lasciando l'intera Francia sotto choc. Un paragone, quello fatto da Kantor con Halimi, dichiarato non a caso: il ventiquattrenne fu rapito nel 2006 dalla cosiddetta gang dei barbari e torturato per tre settimane. Venne poi ritrovato agonizzante a Sainte-Geneviève-des-Bois e morì poco dopo. "Se non fosse stato ebreo non lo avrebbero assassinato" ha ricordato a quei tempi la madre Ruth, "Questo è uno dei più incredibili casi criminali avvenuti in Francia, comparabile con l'affare Dreyfus e che implica in toto l'odio razziale e religioso" scriveva nel 2009 il New York Times, dopo la condanna al suo aguzzino Youssef Fofana. Migliaia di persone si ritrovarono in marcia per far levare la voce di Ilan Halimi, seguiti dall'allora ministro degli Interni Nicolas Sarkozy. E centinaia di persone si sono ritrovate il 7 dicembre a Créteil per denunciare il crescente antisemitismo del paese e chiedere l'attenzione delle autorità. Attenzione accolta dal ministro degli Interni Bernard Cazeneuve che ha rassicurato: "L'antisemitismo sarà un problema da affrontare per l'intera nazione, un affare di Stato e la Repubblica vi difenderà con tutta



la sua forza perché senza di voi non sarebbe più una Repubblica". È stato lo stesso Cazeneuve a rilasciare un documento ufficiale nel quale riconosceva l'aggressione di Créteil come un attacco antisemita che ha condannato con indignazione. A fargli eco il primo ministro Manuel Valls che su Twitter ha scritto: "L'orrore avvenuto a Créteil è la dimostrazione immonda che la lotta all'anti-

semitismo va combattuta ogni giorno". Intanto il capo della Crif, il consiglio che rappresenta le istituzioni ebraiche francesi, Roger Cukierman ha dichiarato che "Gli ebrei francesi si sentono in pericolo ed alcuni sono già disposti a lasciare il paese". Una situazione di tensione e di disagio collettivo che sembra essere arrivata perfino tra i banchi di scuola: lo scorso 4 dicembre una bambi-

na di otto anni è stata interrogata e disturbata da due suoi coetanei che insistevano per sapere se fosse ebrea o meno perché - le hanno detto - "I nostri genitori ci hanno spiegato che l'Islam è in guerra con gli ebrei". È invece del 10 dicembre la notizia dell'arresto di cinque uomini di estrema destra sospettati di progettare un attacco alla sinagoga Grande-Motte ad Hérault nel sud della Francia. I cinque avevano espresso più volte infatti questa intenzione sui social media. Lo stesso giorno vengono arrestati anche tre uomini e due donne accusati di essere stati complici dell'attentato al Museo Ebraico di Bruxelles dello scorso 29 maggio. A riportare entrambe le notizie, il Cfca (The Coordination Forum for Counting Antisemitism). Intanto il messaggio lanciato su Twitter dall'avvocato franco-israeliano Arno Klarsfeld, da anni attivo nel mondo della politica, continua a risuonare: "La Francia non è antisemita, ma una parte dei giovani che abitano le banlieue lo è. Lo è selvaggiamente".

### USA

## Una voce contro i pregiudizi

"I can't breath". Non respiro, mormorava il quarantatreenne Eric Garner mentre un agente di polizia di New York lo immobilizzava. "I can't breath", invocava il venditore ambulante mentre l'agente gli stringeva il braccio attorno al collo. "I can't breath" le ultime parole dell'omone, con un passato di arresti e un presente da malato di cuore asmatico, prima di morire per soffocamento. Era sospettato di vendere sigarette di contrabbando, da qui le manette e poi il triste epilogo. Omicidio giustificabile per legittima difesa e proscioglimento, la conclusione invece del processo a carico del poliziotto che aveva stretto il collo di Garner. Una sentenza, quella del Gran Jury, che ha fatto esplodere nella Grande Mela le proteste della comunità afro-



americana e non solo: la vittima era un nero, il poliziotto un bianco, come a Ferguson. Migliaia di persone sono scese in piazza all'indomani del verdetto nel dicembre scorso per protestare e chiedere giustizia. Tra loro anche molti esponenti dell'ebraismo newyorkese, con l'organizzazione Jews for Racial and Economic Justice a guidare la manifestazione. E per alcuni è addirittura scattato l'arresto per intralcio dell'ordine pubblico. "Passo gran parte del mio tempo ad inse-

gnare ai miei studenti che una parte centrale dell'essere religiosi - ha dichiarato il rabbino Shai Held, co-fondatore dell'istituzione Mechon Hadar e tra le persone arrestate - sta nell'affermare il valore degli esseri umani in un mondo che non lo fa". La morte di Garner così come il caso Ferguson riportano d'attualità negli Usa il problema del razzismo e della modalità con cui la polizia usa la forza nei confronti dei neri. Il giornalista dell'Atlantic Tanehesi Coates sostiene che "il razzismo sia un fattore congenito della società americana". L'elezione di un presidente nero è stato uno storico passo avanti ma evidentemente non basta a sancire il superamento del pregiudizio. Per raggiungere l'obiettivo, la voce ebraica vuole fare la sua parte.

# Essere se stessi

— Rav Alberto Moshe Somekh

Ricordo distintamente quella mattina di lunedì 22 marzo 1993 in cui presi possesso dell'ufficio al primo piano di Via Pio V, 12, oggi piazzetta Primo Levi, a Torino. Due persone si succedettero alla porta per rendere omaggio al nuovo rabbino. Quando feci accomodare la prima cominciò: "Che cosa è venuto a fare lei qui? La sopravvivenza di queste Comunità non ha alcuna spiegazione razionale. È solo un miracolo a sorreggerle". Rimasi colpito. Quando congedai il cortese ospite gli domandai a bruciapelo: "Ne vale la pena?" Rispose scuotendo la testa in senso orizzontale e se ne andò. Mezz'ora più tardi si fece avanti il secondo. Sedutosi di fronte a me esordì: "Che cosa è venuto a fare? Non c'è nessun motivo razionale per cui queste Comunità continuino ad esistere. È un miracolo nel vero senso della parola!" Alla fine del colloquio si alzò e gli posi la stessa domanda di prima: "Ne vale la pena?" Ma questa volta l'interlocutore si illuminò e con un grande sorriso scosse la testa... verticalmente, in segno di assenso: sì, ne sarebbe valsa la pena! Gli chiesi allora se

aveva un consiglio da darmi. "Sia se stesso!", fu la risposta. Questo secondo visitatore era Vittorio Dan Segre, il diplomatico e scrittore scomparso alla fine di Rosh haShanah di quest'anno dopo una lunga vita al servizio di Israele e del popolo ebraico. Da allora iniziò tra noi un contatto

mai interrotto nel tempo. Attento a tutti gli stimoli culturali inerenti al mondo ebraico, divenne per me un interlocutore privilegiato ogni volta che pubblicavo qualcosa.

Ottenevo in cambio i suoi libri, assai più interessanti di quel poco che io sottoponevo alla sua attenzione. Mai mi fece mancare il suo inguaribile ottimismo, che mi fu di sostegno in molte occasioni.

Questo rapporto si intensificò nell'ultimo anno. Mi propose di studiare insieme a lui il Sefer Yetzirah e così ebbi l'onore di diventare la sua regolare chavruta (compagno di studi) una volta alla settimana. Il Sefer Yetzirah o "Libro della Formazione" esordisce dicendo: "Con 32 sentieri meravigliosi di sapienza D. ha creato il mondo".

Le 32 vie di saggezza sono la somma delle dieci cifre e le 22 lettere dell'alfabeto (ebraico). Il mondo, inteso come la più alta creazione intellettuale, rappresenta dunque il punto d'incontro fra il sapere scientifico, che si esprime con il linguaggio dei numeri, e quello umanistico, rappresentato dalle lettere. Come fossero rispettivamente corpo e anima di un medesimo organismo.

La scelta di un testo mistico da parte di Segre era certamente legata a un'esperienza di vita eccezionale che sentiva ormai volgere al termine. Riconosco al professore il merito di avermi accostato agli scritti di R. Yehudah Ashlag (1884-1954), autore dell'esteso commento Ha-Sullàm ("La Scala") al libro dello Zòhar, pubblicato in diciotto volumi fra il 1945 e il 1953. Nell'introduzione R. Ashlag stesso spiega la scelta del titolo: "il mio commento ha la stessa funzione della scala: se hai un attico pieno di meraviglie, ti basta una scala per raggiungerlo e beneficiare di tutta l'abbondanza del mondo".

C'è un concetto che nella sua apparente semplicità contiene un insegnamento chiave. Qual è la differenza fra Creatore e creatura, domanda il Ba'al ha-Sullàm? Il Creatore è contraddistinto dalla volontà di dare (del resto, di cosa ha bisogno?) e pertanto ha creato il mondo. La creatura, a sua volta, si caratterizza per la volontà di ricevere. Ma il Creatore desidera che la creatura gli assomigli. Questo implica da parte nostra sviluppare in noi i tratti del Creatore: la volontà di dare al di sopra di quella di ricevere.

L'altruismo è la vera misura dell'immagine e somiglianza divina nell'uomo.

Come sappiamo davvero se qualsiasi nostra scelta è moralmente responsabile? Se essa è dettata essenzialmente da un desiderio di ricevere è frutto della materia, ma se la spinta ci viene invece dal proposito di

dare, ecco che è un prodotto dello spirito. Per questo i nostri Maestri interpretano il verso: "e (D.) ti dà amore e ti ama" (Devarim 13,18) come riferito a due azioni distinte. L'amore di D., cioè la Sua volontà di dare, non è fine a se stessa, ma orientata a far sì che anche noi trasferiamo questo amore sugli altri.

Vittorio Dan Segre ha dato moltissimo al popolo ebraico, nelle grandi come nelle piccole cose. Prima delle feste, come ogni anno, aveva prenotato il lulav e mi aveva chiesto di recarmi a casa sua per Rosh haShanah a suonargli lo Shofar.

È stato il nostro ultimo incontro: la sera successiva D. lo ha chiamato a sé. Il suo feretro è stato ricoperto dalla bandiera israeliana. Retzonò shel adàm zehu kevodò (Sefer Chasidim, 152). Questa affermazione dei Maestri può essere interpretata in due modi: la volontà di una persona sta nel vedere rispettata la propria dignità; ma è possibile anche la lettura a ritroso: la dignità di una persona consiste nel vedere affermata la sua volontà. Fino alla fine è stato se stesso. Che il suo esempio sia di benedizione.



► He Cast a Look and Went, Mad (1910) Maurycy Minkowski, The Jewish Museum, New York

## — LUNARIO

### ► IL 10 DI TEVET

Il 10 di Tevet ricorda l'inizio dell'assedio di Gerusalemme da parte dei Babilonesi. Dopo la Shoah è un giorno che il rabbinato ha dedicato alla memoria dei deportati.

## — STORIE DAL TALMUD

### ► I PESCI E GLI EBREI: LA MORTE DI RABBI AQIVÀ

Insegnarono i nostri Maestri: Una volta le malvagie autorità romane decretarono che il popolo di Israele non potesse occuparsi di Torà. Pappos ben Yehudà trovò rabbi Aqivà che radunava moltitudini di ebrei pubblicamente e studiava con loro Torà. Gli disse: Aqivà, non hai timore delle autorità? Gli rispose: Ti farò un esempio. A che assomiglia la cosa? A una volpe che camminava sulla riva di un fiume e vedendo i pesci spostarsi in massa da un posto all'altro, disse loro: Da chi scappate? I pesci risposero: Scappiamo dalle reti dei pescatori. La volpe disse: Non vorreste salire all'asciutto così che viviamo insieme, io e voi, come stavano insieme i nostri antenati? Replicarono i pesci: E tu saresti il più intelligente fra gli animali? Non sei affatto intelligente, sei proprio stupida. Se nell'acqua, il luogo che ci dà la vita, noi abbiamo paura, a maggior ragione avremo timore nel luogo che ci dà la morte! Così noi ebrei – concluse rabbi Aqivà –, se mentre studiamo Torà, su cui è detto "Che è la tua vita e la lunghezza dei tuoi giorni", siamo in pericolo, a maggior ragione saremo in pericolo se interromperemo di studiare.

Si racconta che qualche tempo dopo i romani catturarono rabbi Aqivà e lo misero in prigione. Presero anche Pappos ben Yehudà e lo misero accanto a lui. Il maestro disse all'altro: Pappos, cosa ti ha portato qua? Gli rispose: Beato te, rabbi Aqivà, che sei stato preso a causa della Torà! Ohi a Pappos, arrestato per cose vane! Quando condussero rabbi Aqivà al patibolo, era il momento di recitare lo Shemà', e mentre scorticavano la sua carne con pettini di ferro, accettò su di sé il giogo celeste dicendo lo Shemà'. Gli dissero i suoi allievi: Maestro, fino a tal punto arriva la tua dedizione? Rispose loro rabbi Aqivà: Per tutta la vita mi sono dispiaciuto riguardo al versetto che dice "Ama il Signore tuo D-o con tutta la tua anima", ossia anche quando ti prenderanno l'anima, e mi chiedevo quando avrei potuto metterlo in pratica. E ora che ne ho l'occasione, non adempierò questo precetto? Si dilungò dicendo la parola Echad (Uno) fino a che la sua anima si dipartì mentre diceva questa parola. Uscì una voce celeste e proclamò: Beato te, rabbi Aqivà, che sei invitato alla vita del mondo futuro! (Adattato dal Talmud Bavli, Berakhot 61a).

rav Gianfranco Di Segni  
Collegio rabbinico italiano

## — COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

### ► בת שיתין כבת שית לקל טבלא רהטא A SESSANT'ANNI COME A SEI, CORRE DIETRO ALLA VOCE DEL TAMBURO!

È ora di riporre la lampada usata ininterrottamente per otto giorni. Ma prima, dovrà passare una attenta pulizia per rimuovere la morchia d'olio o la cera accumulata che l'ha resa fuliginosa e scurita. Pare che questa sia l'origine per cui una donna attempata, brutta e segnata dall'età tra gli ebrei di Livorno e di Modena si chiama chanuccà. Anche a Roma, con l'espressione "faccia da chanuccà" si allude a una vecchia bacucca. Tempi in cui tra noi ancora non era entrato in uso il vocabolo - inventato di sana pianta - Chanukiah! A parte quel ridotto numero di giovani spose acqua e sapone, esaltate dal Talmud di Ketubbot con la frase "לא כחל ולא שרק ולא פרוכס ויעלת חן" "né ombretto, né rossetto, né messa in piega, eppur bella", la donna, ad ogni età, ha diritto di acconciarsi e imbellettarsi, senza paura di essere giudicata e descritta come chi "si è messa i fiocchi della chanuccà", altro modo di dire giudeo italiano. Un diritto tanto forte da respingere persino il decreto rabbinico che proibirebbe l'uso di cosmetici di festa. Un'attività che, in linea di principio, poteva essere vietata perché non direttamente legata al cibo - la cui preparazione è ammessa di moed - e a ragione del fatto che richiede un impegno gravoso. È raccontato nel trattato di moed Katan che la moglie di Rav Hisdà si truccava di festa di fronte alla nuora. Era presente anche rav Hunnà, perplessa se ciò fosse consentito a una donna matura con figli e nipoti. I rabbini, a suo modo di vedere, avevano espresso tolleranza, ma avevano in mente le ragazze giovani, per le quali truccarsi era un po' come fare festa. Questa signora di mezza età, che andava cercando con questa inappropriata bizzarria fuori tempo?

Intervennero incisivamente il marito dicendo: "Dio bono, anche a tua mamma, e alla mamma di tua mamma è lecito fare altrettanto. Persino a una donna sulla soglia della fossa". La gente infatti usa dire: "A sessant'anni come a sei, corre dietro alla voce del tamburo". Non ha limiti d'età l'ambizione a farsi belle. Non si tratta solamente di come uno appare, il rilievo va dato soprattutto a come, l'attenzione al corpo, ci fa sentire meglio. Lo stato di compiacimento e sicurezza in se stessi fa parte della simchà - la gioia - della festa ed è questo che hanno inteso tutelare i rabbini.

Sara, la matriarca, che il midrash ci dipinge a cent'anni bella come a venti, si sarà aiutata con qualche pennellata di fard?

Amedeo Spagnoletto  
sofer



# DOSSIER / Medicina

a cura di Daniel Reichel



"Se una persona volesse prendersi cura di sé come si agisce nei confronti del proprio cavallo, eviterebbe molte malattie. Nessuno dà al suo cavallo troppo fieno, ogni padrone di un cavallo gliene serve una misura adatta a quanto gli necessita e può digerire, ma egli stesso mangia in eccesso. Inoltre sta ben attento a fargli fare ogni giorno il giusto allenamento per mantenerlo in buona forma, ma quando si tratta di se stesso, l'uomo trascura di fare l'esercizio di cui il suo corpo ha bisogno, anche se questo è uno dei fondamentali principi per mantenersi in buona salute e per prevenire le malattie". Padre dell'esegesi biblica ebraica di carattere filosofico, Maimonide esercitò con passione lungo tutta la sua vita la professione medica. La sua carriera culminò in Egitto dove fu nominato medico personale del visir. Anche in campo medico la produzione letteraria e l'apporto teorico di Maimonide furono subito riconosciuti inestimabili: la loro fortuna ha una storia ormai quasi millenaria. Oltre ai trattati scritti in arabo, di carattere scientifico, sui veleni e sugli antidoti, sull'igiene, sulle cause dei sintomi, sulle emorroidi, sull'asma, Maimonide fissò anche i canoni dell'etica medica assunta dalla tradizione ebraica. La prospettiva del medico ebreo, secondo Maimonide, è quella di un aiutante, un collaboratore di Dio. L'Eterno è autore della creazione e nelle sua infinita bontà concede all'uomo alcuni strumenti per la sua cura e miglioramento. L'arte medica è uno di questi strumenti.

## Curare con i valori ebraici: al centro le persone

"Il medico non dovrebbe curare la malattia, ma il paziente che ne soffre". La famosa citazione di Maimonide ha attraversato i secoli ma rimane attuale. La medicina si è evoluta, ha fatto progressi enormi ma, in questa continua trasformazione, il benessere del paziente è rimasto al centro. Lo sancisce la Dichiarazione di Ginevra dell'Associazione medica mondiale ("Mi impegno solennemente a consacrare la mia vita al servizio della umanità"). Lo afferma, tornando indietro di qualche centinaio d'anni, il Talmud ("Chi salva una vita salva il mondo intero"). Il benessere del prossimo è ciò che guida l'idea della medicina. E su questo fronte l'ebraismo continua a dare il suo contributo. Lo fa ad esempio con le attività dell'Associazione medica ebraica, di cui si parla in queste pagine, con progetti come Do Good - un servizio ideato dal presidente della Comunità ebraica di Sofia Alek Oscar in cui si prestano visite oculistiche gratuite a coloro che non possono permetterselo -, o come il progetto sulla psicomotricità infantile che vede la collaborazione di Italia e Israele e il coinvolgimento delle scuole ebraiche delle Comunità italiane, o an-



cora Rewalk, la creazione israeliana di Amit Goffer che permette a persone con la spina dorsale danneggiata di poter camminare nuovamente. Ma il progresso ha portato con sé anche nuove domande, interrogativi che intrecciano etica e medicina, temi su cui i rabbanim italiani Riccardo Di Segni, Ariel Di Porto e Alberto Moshe Somekh si confrontano in questo dossier. Etica e medicina è il binomio che anche quest'anno sarà al centro della conferenza mondiale organizzata dall'Unesco

a Gerusalemme. In rappresentanza dell'Italia, la giornalista scientifica Daniela Ovdia e il gastroenterologo Cesare Efrati, che racconta la posizione della Halakhah, la Legge ebraica, sui doveri di un medico quando si trova a curare una persona affetta da malattia infettiva pericolosa, come l'infezione da Ebola. Un'emergenza quest'ultima che riflette la necessità di creare una collaborazione tra sistemi sanitari. Questo è proprio l'ambizioso obiettivo di una nuova realtà, l'Associazione di Solidarietà Mediterranea guidata da Enrico Mairov: unire i paesi del Mediterraneo per curare insieme i pazienti, senza distinzioni.

### ASSOCIAZIONE MEDICA EBRAICA

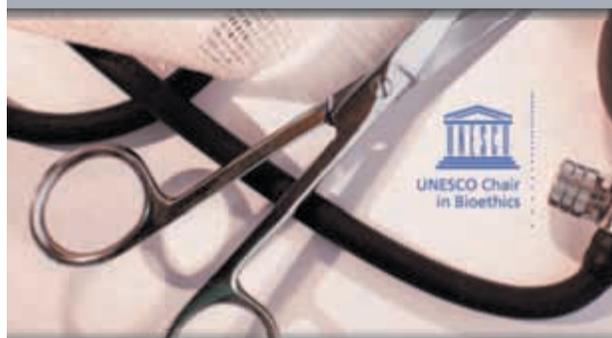
#### I progetti



Il presidente dell'Ame Giorgio Mortara racconta i progetti che ha avviato l'associazione e quelli in cantiere.

### BIOETICA ED EBRAISMO

#### Gli interrogativi



In Israele, a Gerusalemme, si tiene il decimo Congresso Mondiale di Bioetica, etica e diritto della sanità.

### ISRAELE E ITALIA

#### Perché collaborare



Il progetto rewalk, ideato da una startup israeliana, e la sfida vinta da Manuela Migliaccio di tornare in piedi.



# DOSSIER / Medicina

## Un progetto per fare del bene

**Do good è l'iniziativa che coinvolge l'ebraismo europeo per fornire assistenza oculistica gratuita**

Nel 2012 il medico Alek Oscar, presidente della Comunità ebraica di Sofia, ha un'idea: mettere al servizio degli altri, gratuitamente, le proprie competenze di oculista. Un'iniziativa nata dalla consapevolezza che molte famiglie bulgare non possono permettersi di pagare una visita oculistica e diverse ignorano l'importanza di portare i propri figli a controllare la vista. Così Oscar, docente di oftalmologia all'Università medica di Sofia, lancia il progetto "Do good" (fai del bene): ispirandosi al principio ebraico del Tikkun Olam (Riparare il mondo), per cui ciascuno di noi è responsabile dell'altro, avvia un'iniziativa di consulto gratuito per i meno abbienti. Un gesto di gratitudine nei confronti del popolo bulgaro, che durante la Shoah salvò la propria comunità ebraica (48mila persone) dalla deportazione. Mentre Do Good muove i primi passi, i medici dell'Alexandrovska, l'università di medicina più antica del paese, decidono di seguire Oscar. Nel 2013 sono stati esaminati oltre 5mila bambini provenienti da famiglie meno abbienti e sono stati donate 500 paia di occhiali. Ma il progetto vuole crescere ancora e, sotto l'egida dello European Congress of Jewish Communities, di cui Oscar è vicepresidente, sta inizian-



do a coinvolgere diverse realtà ebraiche europee. L'occasione per discutere l'allargamento del progetto è stata la Conferenza dei presi-

denti delle organizzazioni ebraiche (organizzato dall'Ecjc assieme alla Jdc, American Jewish Joint Distribution Committee) svoltasi a Mi-

lano a fine novembre. Qui ha ricevuto, tra gli altri, l'appoggio dell'Associazione Medica Ebraica (Ame) che invierà alcuni suoi iscritti in Turchia, meta a febbraio dell'iniziativa Do good (in marzo un team di medici dalla Bulgaria, Turchia e Francia si era recato ad Atene). Tornando alla Bulgaria, paese secondo i dati Eurostat tra i più poveri dell'Unione Europea (il 44% delle persone si trova a rischio-povertà), i volontari di Do Good hanno riscontrato che 9 bambini su 10 non avevano mai fatto prima una visita oculistica, secondo alcune ricerche il dato è simile in altri paesi dell'Est Europa. Al 17 per cento dei piccoli pazienti era stato diagnosti-

cato un problema alla vista che necessitava una correzione.

Apparentemente scontati ma importanti, i risultati emersi da un sondaggio su 1500 genitori e insegnanti dei ragazzi visitati: il 73 per cento dei maestri ha evidenziato un significativo aumento nella qualità dello studio e dell'attenzione rispetto al passato tra gli studenti che hanno messo gli occhiali. Invece solo il 6 per cento dei genitori era al corrente che difficoltà visive possono portare difficoltà nell'apprendimento: gli effetti di una mancata correzione di problemi alla vista può invece portare a deficit di



"Scegli la vita", è scritto nel Deuteronomio. "Chi salva una vita salva il mondo intero", si legge nel Talmud. Due noti esempi di come la tradizione ebraica abbia molto da dire in merito alla pratica medica. Ma questi principi, benché fondamentali, non esauriscono l'attualità dell'ebraismo rispetto alla cultura medica moderna. E uno degli scopi dell'Associazione medica ebraica, come spiega il suo presidente Giorgio Mortara, Consigliere UCEI: portare i valori dell'ebraismo nel mondo della medicina, raccontarli alla società

## La Medicina dell'ebraismo

civile e confrontarsi su di essi. Un esempio? Il libro sulla kasherut, le regole dell'alimentazione ebraica, curato da Rossella Tercatin ed edito da Giuntina (di cui è pubblicato in queste pagine un estratto) che "vuole spiegare il significato della dieta kasher a un pubblico ampio", sottolinea il dottor Mortara. "C'è un crescente interesse per il tema della kasherut, si veda la sempre più ampia



richiesta di prodotti kasher da parte

di persone estranee all'ebraismo - afferma Mortara - e in questa iniziativa (finanziata grazie all'Otto per Mille UCEI) vengono descritti i criteri, dal punto di vista dietologico, storico e religioso, che caratterizzano le regole e in generale l'alimentazione ebraica". Un'iniziativa simile, ricorda il presidente dell'Ame, era stata compiuta nel 2010 con la pubblicazione di un libro sul rapporto tra

## Con i volontari del Maghen David Adom

"Maghen David Adom è un'organizzazione fondamentale per la vita dello Stato d'Israele, non soltanto in quanto ente responsabile dei servizi di pronto soccorso, ma perché gestore dell'unica banca del sangue esistente a livello nazionale e i gruppi di supporto all'estero sono vitali per la sua esistenza" spiega Sami Sisa, presidente dell'Associazione Amici del Maghen David Adom Italia (AMDA) Onlus, nata nel 2012 su impulso dello stesso Sisa e con l'obiettivo di aiutare l'organizzazione israeliana di emergenza medica nazionale, parte della Croce Rossa Internazionale. "L'Associazione Amici del Maghen David Adom vuole sensibilizzare



sull'importante ruolo che Magen David Adom svolge quotidianamente, e nello stesso tempo fornire un aiuto concreto a Israele. Intende però anche fare da ponte - sottolinea Sisa - per tutte

quelle iniziative di formazione nell'ambito della medicina di urgenza e dei disastri naturali in cui Magen David Adom è riconosciuto leader indiscusso". Da qui la collaborazione tra l'asso-

ciazione e l'ente israeliano per inviare dall'Italia coloro che sono interessati a frequentare stage per medici e infermieri su argomenti base o avanzati per il supporto ai malati e ai feriti. L'ente italiano, inoltre, funziona da anello di congiunzione per tutti coloro che vogliono cimentarsi nell'esperienza di volontariato tra le fila del Magen David Adom israeliano: da Haifa a Beer Sheva sono 12mila le persone coinvolte in attività di soccorso, di donazione e distribuzione del sangue, che prestano il proprio impegno in modo volontario. Per poter partecipare al programma, che si svolge in sei settimane, i requisiti minimi sono l'età, tra i 18

e 30 anni, e una conoscenza basilica dell'ebraico (il vocabolario minimo di un centinaio di parole, si legge sul sito). Non è richiesta alcuna conoscenza medica e sono accettate tutte le nazionalità e religioni, per un'esperienza volta ad aiutare il prossimo e a vedere Israele sotto un'altra prospettiva. Il Magen David Adom è infatti un'istituzione che costituisce parte integrante della realtà dello Stato ebraico: istituita due volte, nel 1918 prima e nel 1930 poi, l'organizzazione si costituì ispirandosi alla Croce Rossa Internazionale, diventando un punto di riferimento del Yishuv prima, dello Stato di Israele poi.

attenzione e concentrazione fino a problemi comportamentali. Bisogna tenere conto che è spesso difficile per il genitore capire se è presente un difetto visivo: il mondo che interessa il bambino è quello che può toccare con le proprie mani. Al bambino non interessa vedere le cose lontane, ma vuole afferrare il giocattolo vicino a lui. E prima si agisce meglio è: la diagnosi precoce di un problema oculistico migliora la prognosi e rende più efficace la riabilitazione visiva. La questione non riguarda solo i minori ma anche le fasce di età più anziane, con i problemi visivi che possono incidere anche sullo stato psico-fisico del paziente: la mancanza di autosufficienza dovuta alla visibilità ridotta può ingenerare stati depressivi. Do Good si rivolge anche a loro, secondo il principio che ciascuno è responsabile anche dell'altro.

# Infanzia da sostenere

## Le scuole ebraiche e il progetto sui disturbi della psicomotricità

**“Il cervello è l'organo più plastico su cui l'essere umano possa contare. Una potenzialità enorme che raggiunge il suo apice nei bambini di due anni e si mantiene tale fino ai quattro. È il periodo in cui dobbiamo investire, a questi bambini dobbiamo rivolgere la nostra attenzione: i risultati saranno eccezionali”. Marina Norsi, neuropsichiatra infantile che dirige il Rehabilitation Center for Child Neuropsychiatry all'ospedale di Beer Sheva, da lei diretto, e con l'Università di Gerusalemme ha portato avanti nella scuola ebraica di Milano un apprezzatissimo progetto pilota. Visto il successo, e soprattutto visti i ri-**



**sultati, l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha sviluppato un programma che nell'arco di tre anni porterà anche i bambini dei nidi e delle scuole dell'infanzia della comunità ebraiche di**

**tutta Italia a partecipare a un progetto di prevenzione e diagnosi precoce dei disturbi della comunicazione e dell'autismo. Insieme a Marina Norsi, a coordinare il progetto saranno il professor Enzo Grossi, direttore scientifico di Villa Santa Maria, il dottor Giorgio Mortara, presidente dell'Associazione medica ebraica e consigliere UCEI e Daniela Pavoncello, consigliera UCEI e coordinatrice della commissione Scuola, Educazione e Giovani. “La neuropsicomotricità è una disciplina giovane, ma ha rivoluzionato il modo di guardare alla salute e alla malattia - ha chiarito Enzo Grossi - Non c'è niente che consenta di capire di più di un bambino che osservarlo mentre gioca”. L'educazione psicomotoria coinvolge il bambino personalmente e diventa uno strumento di base ideale per favorire lo sviluppo e il progresso di tutte le acquisizioni in una fase in cui insieme al linguaggio espressivo verbale, il bambino ha un canale espressivo privilegiato - quello del linguaggio corporeo e dell'azione - che permette di comunicare, di esprimersi, di relazionarsi e di concettualizzare. Lo sviluppo psicomotorio, allora, diventa un processo di crescita fisica, intellettuale, motoria, affettiva, relazionale e comunicativa, tutti aspetti strettamente correlati l'uno all'altro che concorrono a costituire in modo armonico la personalità dei piccoli.**

bioetica medica ed ebraismo a firma di Cesare Efrati (*Aspetti di bioetica medica alla luce della tradizione ebraica*, Proedi editore). “Un modo per divulgare sia tra i colleghi medici sia tra i pazienti i principi della nostra tradizione. In particolare nel primo caso, per permettere una maggiore comprensione delle necessità e una maggiore empatia nei confronti dei pazienti ebrei”. Sul fronte della conoscenza reciproca, l'Ame sta lavorando anche attraverso il canale del dialogo interreligioso legato ai temi della salute e della so-

lidarietà, che vedrà coinvolti tra gli altri i rabbanim Alfonso Arbib, rabbino capo di Milano, e Paolo Sciunnach. “Attraverso il dialogo è possibile aprire un dibattito sulle diverse visioni della pratica medica secondo



i dettami religiosi. E in particolare - afferma Mortara - si vuole cercare di umanizzare sempre di più gli ospedali, permettendo ai pazienti di diverse fedi di trovare risposte alle

proprie necessità anche in questo ambiente e rendendo consapevoli di queste tematiche i medici. Anzi, l'idea è di entrare anche nelle università per allargare lo spettro”. L'impegno dell'Ame è poi rivolto anche a Israele (che ha firmato accordi sanitari con diverse regioni italiane, tra cui la Lombardia), con la creazione di borse di studio, supportate dall'UCEI, per portare operatori sanitari a conoscere le eccellenze israeliane attraverso costi di formazione. “Vogliamo facilitare la collaborazione tra Israele e l'Italia in

campi dove la prima è considerata tra i paesi più avanzati del mondo come la medicina d'urgenza o il trattamento delle emergenze”. E diverse iniziative sono già in atto. Come il progetto (parte degli accordi siglati da Israele con la Lombardia nel 2011) sullo sviluppo psicomotorio dei bambini, realizzato dall'Ame in collaborazione con la Fondazione Villa Santa Maria, l'ospedale di Beer Sheva e l'Università di Gerusalemme, e che ha coinvolto la scuola ebraica di Milano per poi aprirsi ad altre Comunità.

tutta Italia a partecipare a un progetto di prevenzione e diagnosi precoce dei disturbi della comunicazione e dell'autismo. Insieme a Marina Norsi, a coordinare il progetto saranno il professor Enzo Grossi, direttore scientifico di Villa Santa Maria, il dottor Giorgio Mortara, presidente dell'Associazione medica ebraica e consigliere UCEI e Daniela Pavoncello, consigliera UCEI e coordinatrice della commissione Scuola, Educazione e Giovani. “La neuropsicomotricità è una disciplina giovane, ma ha rivoluzionato il modo di guardare alla salute e alla malattia - ha chiarito Enzo Grossi - Non c'è niente che consenta di capire di più di un bambino che osservarlo mentre gioca”. L'educazione psicomotoria coinvolge il bambino personalmente e diventa uno strumento di base ideale per favorire lo sviluppo e il progresso di tutte le acquisizioni in una fase in cui insieme al linguaggio espressivo verbale, il bambino ha un canale espressivo privilegiato - quello del linguaggio corporeo e dell'azione - che permette di comunicare, di esprimersi, di relazionarsi e di concettualizzare. Lo sviluppo psicomotorio, allora, diventa un processo di crescita fisica, intellettuale, motoria, affettiva, relazionale e comunicativa, tutti aspetti strettamente correlati l'uno all'altro che concorrono a costituire in modo armonico la personalità dei piccoli.

## libri

# La Dieta di Adamo ed Eva

La salute è il bene più prezioso che abbiamo. Gli atteggiamenti che normalmente le persone dimostrano nei confronti della propria salute sono fondamentalmente due: da un lato ci sono i salutisti, ovvero coloro che fanno di tutto per preservarla, dall'altro i fatalisti, che ritengono non valga la pena morire sani e quindi si concedono stravizi vari. L'approccio ebraico raccomanda impegno nel preservare la propria salute per meglio adempiere al servizio divino, senza però che questo comporti che l'attenzione al proprio fisico diventi l'unico obiettivo della persona.

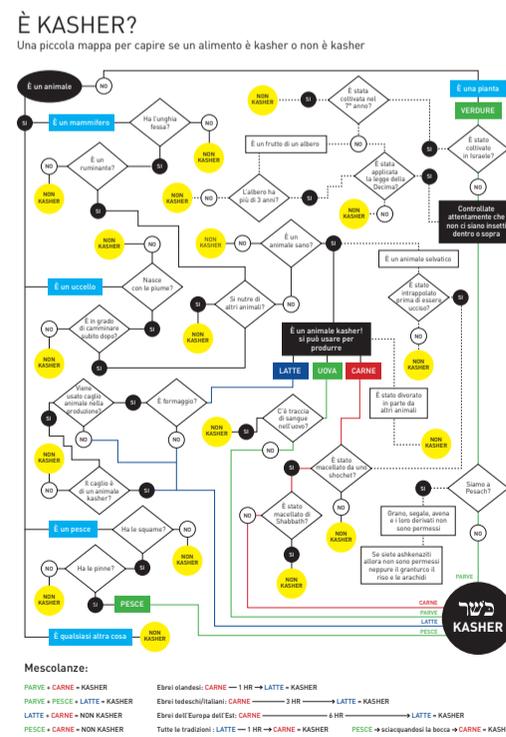
La famosa frase di Hillel nelle Massime dei Padri (Pirke Avoth 1-14) «Se non sono io per me, chi sarà per me?» non

è un inno all'egoismo, ma un invito a impegnarsi per noi stessi per poter poi essere d'aiuto agli altri. Infatti il testo prosegue: «E quand'anche io pensassi solo a me, che cosa sono io?», concludendo «E se non ora, quando?».

Dunque, assodato che dobbiamo prenderci cura di noi stessi, visto che la buona salute non è una vincita alla lotteria, ma è qualcosa che va coltivato e perseguito, la domanda è cosa sia necessario fare per cercare di mantenerci sani il più a lungo possibile. Maimonide, chiamato “il guaritore del corpo e della mente”, scrive: «Nella pratica della medicina, il primo e più importante regime è quello per i sani, poiché assicura che l'esistente stato

di salute non vada perso. Un medico esperto, che vuole salvaguardare la salute del suo paziente, inizia migliorandone l'alimentazione». Se poi andiamo a leggere il Mishnei Totah, lavoro autorevole di Maimonide che è parte essenziale della tradizione ebraica, Maimonide afferma, senza mezzi termini: «A chi seguirà lo stile di vita, che ho esposto, garantisco che non si ammalerà nel corso della sua vita (...). Non avrà bisogno di un medico e il suo corpo sarà in perfetta forma restando sano per il resto dei suoi giorni».

Victoria Aciek dal capitolo *La Dieta di Adamo ed Eva* del libro *La Dieta Kasher (Giuntina)*, a cura di Rossella Tercatin





# DOSSIER / Medicina

## Gerusalemme, Capitale bioetica

In Israele il decimo Congresso Mondiale di Bioetica, etica e diritto della sanità

“Come sapete, l’etica medica è parte integrante del lavoro del medico; infatti, costituisce un fondamento della medicina moderna. La cooperazione internazionale in materia di etica medica è di vitale importanza” spiegava il dottor Zeev Feldman, direttore dell’Israeli Medical Association World Fellowship. Per questo in Israele, a Gerusalemme, si tiene il decimo Congresso Mondiale di Bioetica, etica e di diritto della sanità.

Un momento, organizzato dall’Unesco in cui medici, operatori sanitari, ricercatori si incontrano per discutere insieme di temi di bioetica, confrontarsi sulle proprie posizioni, valutare le diverse legislazioni. Dall’Italia, parteciperanno grazie a borse di studio dell’Associazione medica ebraica (Ame), la giornalista scientifica Daniela Ovardia e il maskil e gastroenterologo Cesare Efrati.

“A loro il compito di portare in Italia e divulgare tra i colleghi quanto appreso a Gerusalemme”, afferma il presidente dell’Ame Giorgio Mortara. Dal Brasile all’Australia, dal Sud Africa alla Russia, sono decine i paesi che partecipano ormai da dieci anni all’incontro, promosso dalle maggiori istituzioni sanitarie mondiali così come israeliane. Tanti gli argomenti sul tavolo dei diversi focus group con bioetica e etica medica agganciate a diverse tematiche: le norme statuali, la religione, la filosofia, l’ambiente, la tecnologia. Tra gli obiettivi, la sensibilizzazione interna al mondo medico così come dell’intera società rispetto all’importanza del rispetto dei principi di etica medica.

“La storia della medicina ha conosciuto giorni bui di violazioni evidenti dell’etica medica – scrive Feldman - Dopo la seconda guerra mondiale è stato istituita la World Medical Association (WMA), che riunisce le associazioni mediche di tutto il mondo, con la consapevolezza che è necessario stabilire e determinare in modo chiaro degli standard etici.



Nel 1947 la WMA aveva già formulato la Dichiarazione di Ginevra sull’etica medica e nel 1962 è stata adottata la Dichiarazione di Helsinki sui principi etici per la ricerca medica sui soggetti umani”. Quest’ultima lega moralmente ogni medico e oltrepassa qualsiasi disposizione legislativa o regolamento nazionale o locale, se la dichiarazione prevede

un maggior livello di protezione delle persone rispetto al secondo. La Dichiarazione di Ginevra impegna il medico con le parole “La salute del mio paziente sarà la mia preoccupazione principale” e il Codice Internazionale di Etica Medica dichiara che “un medico dovrà agire solo nell’interesse del paziente quando fornisca una cura medica che possa avere l’effetto di indebolire lo stato fisico e mentale del paziente”. Su questi fondamenti eti-



co-normativi “l’Associazione medica israeliana (IMA) ha lavorato duramente nel corso degli anni – sottolinea Feldman nello spiegare l’impegno del mondo medico israeliano – per sviluppare e aggiornare il nostro codice etico”. Quest’ultimo è in attesa dell’ultima approvazione da parte dell’Assemblea generale dell’Ima ed è la testimonianza della volontà e dell’impegno per rimare all’avanguardia nel settore.

## Fecondazione assistita e sfide etiche

**“Un albero viene sradicato da un’alluvione e va a finire nel campo, di un altro proprietario, dove attecchisce e fa frutti. Domanda: i frutti di chi sono, del primo o del secondo proprietario? A prima vista andrebbero divisi, ma bisogna fare una distinzione. Vanno divisi se l’albero è arrivato con le radici coperte dal terreno originale, cosa che gli ha consentito per un certo tempo l’autonomia, ma se le radici erano nude, è solo la terra del secondo proprietario che ha consentito l’attecchimento, la crescita e ha dato il nutrimento; quindi il secondo proprietario deve al primo solo il valore dell’albero spoglio”. Questo esempio rav Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma lo aveva portato nel corso del convegno in onore di rav Ariel Di Porto, rabbino capo di Torino, dal titolo Torah e Scienza, tenutosi nel capoluogo piemontese a fine novembre.**



Nello specifico, rav Di Segni – intervenuto sul tema anche sul Sole 24 Ore – aveva utilizzato questo caso, codificato da secoli nella legge rabbinica, per spiegare con un’analogia un tema molto attuale: “Un ovulo fecondato è stato impiantato per errore in un utero diverso da quello della donna cui era stato prelevato l’ovulo, ha attecchito ed è cresciuto. Di chi è il prodotto del concepimento?”. Il caso, sottolineava rav Di Segni, non era una mera ipotesi ma faceva riferimento “a quanto è successo ad esempio recentemente in un ospedale romano, dove è attivo

un centro per la procreazione assistita, e dove è stato commesso un errore, scoperto ‘troppo tardi’: gli embrioni (o più precisamente le blastocisti –il prodotto del concepimento nei primissimi stati di sviluppo-) ottenuti da una coppia che si era rivolta al centro per problemi di sterilità sono stati inseriti nell’utero di una donna di un’altra coppia, contemporaneamente in cura nello stesso centro”. Nasce così l’interrogativo sulla maternità del nascituro, un punto di domanda che deriva dai grandi progressi fatti in questi decenni dal progresso scientifico. “Sono pro-

blemi assolutamente nuovi”, ricordava rav Di Segni, sottolineando come le novità rivoluzionarie in particolare nel campo della riproduzione, hanno assestato un duro colpo agli ordinamenti sociali classici e alle le strutture identitarie tradizionali che sono il frutto di evoluzioni millenarie. Questo però non vuol dire, il concetto espresso dal rav, che la tradizione possa essere abbandonata, anzi per l’ebraismo la saggezza e l’autorevolezza antica sono un punto fondamentale su cui appoggiare la discussione. “D’altra parte la struttura legale ebraica non è monolitica ma dialettica – ci ricorda il rabbino capo di Roma- e conosce la possibilità di coesistenza di risposte opposte, valide nella misura in cui i fondamenti e il ragionamento che le sostengono siano ben rappresentati”. È il caso dell’esempio riportato, per cui le autorità rabbiniche di oggi sono schierate su



— rav Ariel Di Porto  
rabbino Capo di Torino

I progressi tecnici degli ultimi decenni in numerosissimi campi hanno determinato l’insorgere di nuove problematiche con le quali la Halakhah non si era precedentemente confrontata. Per esempio la possibilità di prevedere delle malattie genetiche a

## L’Halakhah e la questione dell’aborto

carico di un feto con un sufficiente grado di attendibilità è una conquista scientifica relativamente recente, e pertanto i poseqim si sono espressi diffusamente negli ultimi anni circa la possibilità di praticare in questi casi l’aborto. In precedenza l’ottica era rovesciata e tale domanda, non avendo informazioni certe in merito, non era rilevante, mentre si concentrava la pro-

pria attenzione sullo stato di salute della madre, qualora la gravidanza costituisse un pericolo per lei. Qualsiasi altra giustificazione, di natura economica, lavorativa, o estetica, non viene contemplata dalla Halakhah. L’omicidio è considerato uno dei peccati maggiormente gravi, ed è uno dei tre peccati in cui si afferma il principio yehareg we-al ya’avur (si faccia uccidere piuttosto che trasgredire). Tale concetto si trova sullo sfondo di qualsiasi trattazione sull’aborto. Nella legislazione ebraica il feto ha uno status intermedio: sotto vari punti di vista (p.e. eredità, leggi di purità) il feto non costituisce un individuo (nefesh), tanto da essere considerato sotto certi aspetti una parte del corpo della madre, ma sotto altri punti di vista (p.e. la trasgressione del

sabato per salvarlo) è considerabile come un individuo a pieno titolo. Nella Torah si parla dell’aborto in Es. 21,22-23: “Se alcuni venissero a rissa e l’uno di loro urtasse una donna incinta in modo da farla abortire senz’altro danno, egli sarà condannato a pagare quell’ammenda che il marito della donna incinta avrà richiesto e i giudici avranno approvato, se invece la moglie

Tra i protagonisti del prossimo convegno mondiale di bioetica di Gerusalemme (6-8 gennaio) il maskil e gastroenterologo romano Cesare Efrati porterà un contributo su un tema di strettissima attualità: la posizione della Halakhah, la Legge ebraica, sui doveri di un medico quando si trova a curare una persona affetta da malattia infettiva pericolosa (come ad esempio l'infezione da Ebola). Il medico e gli operatori sanitari sono obbligati a mettere in pericolo la propria vita per salvare quella di un'altra persona? E in caso di risposta affermativa, fino a quale punto? Questi alcuni degli interrogativi attorno cui verterà l'intervento di Efrati, cui l'Unesco, l'organizzazione delle Nazioni Unite per

# Tra pericolo e assistenza

## I medici e i rischi da correre per la propria vita per salvare il prossimo

l'educazione, la scienza e la cultura (che ha organizzato l'evento in partnership con la World Medical Association e la Israeli Medical Association) ha concesso l'onore di una lecture. Il tutto partendo da una premessa: il pensiero del singolo Maestro (da cui vengono tratte le fonti) risente, per forza di cose, dell'epoca in cui è vissuto e delle modalità di prevenzione note al tempo oltre che delle diverse conoscenze mediche, tecnologiche e scientifiche. "Prenden-



do in mano le diverse fonti – spiega Efrati – emerge un significativo caeleidoscopio di posizioni a riguardo.

Rav Moshe Isserles (1530-1572), ad esempio, sostiene che non si dovrebbe distinguere tra pazienti con malattie infettive e non. Di avviso differente rav Haim Palagi (1788-1869), che consente al medico la libertà di non mettere a rischio la propria vita nel portare assistenza ai malati contagiosi. Rav Eliezer Waldenberg (1915-2006) ha una sua visione peculiare: chi è medico o si occupa di malati fa una grande mitzvà ma se non se la sente, perché percepisce un

rischio, può anche astenersi. Oppure segnalo rav Abraham S. Abraham secondo cui non c'è motivo che chi ha scelto spontaneamente di svolgere la propria professione in ambito sanitario debba trascurare un paziente contagioso visto che, facendo questo lavoro, ha piena consapevolezza di tutti i suoi rischi e pericoli". Alla luce di questa poliedricità di posizioni trovare il bandolo della matassa diventa quindi un esercizio complesso e molto dipende dal singolo caso. "È una linea sottilissima", conferma Efrati. Ciò detto, resta imprescindibile il rispetto di un principio generale halachiko che non può essere messo in discussione: "Per salvare una vita è doveroso fare tutto il possibile".

due fronti opposti, tra chi sostiene la maternità genetica e chi la maternità gravidica. "Ma se poi si dovesse decidere a chi affidare il neonato, l'antica saggezza biblica fornisce con una storia esemplare una linea guida - spiegava il rav - Il re Salomone davanti a due donne che si contendevano un neonato, in assenza di test genetici, chiese di portare una spada per dividerlo in due. Al che una donna rispose di sì mentre la vera madre disse che avrebbe rinunciato al bambino purché potesse vivere. E questo bastò per accertare la verità. Ma si osserva che l'intento di Salomone era non tanto quello dell'accertamento di maternità ma quello di tutelare gli interessi del bambino, da affidare a chi veramente lo avrebbe protetto e amato. Dovendo oggi definire linee antropologiche, bioetiche e giuridiche su chi è la madre, la storia di Salomone inserisce davanti al dubbio una certezza prioritaria: l'interesse del bambino".

# Per una ortotanasia ebraica



— rav Alberto Moshe Somekh

Eliana Adler Segre ha scritto che l'ortotanasia è una sorta di fisioterapia dell'anima: una psicoterapia "che ha la funzione di aiutare il malato a trattare le nuove emozioni che sopraggiungono quando comincia a sentire di avere poco tempo davanti a sé e un difficile futuro. L'ortotanasista non ha come finalità quella di riconoscere e modificare le manifestazioni patologiche del malato, ma può aiutare l'ammalato e il suo contesto a mantenere una propria dignità in questa pesante evenienza sia fisica che emotiva e a tollerare la realtà della morte e della propria dipendenza dagli altri". (Impara-

re a dirsi addio. Quando una vita volge al termine: guida per familiari, operatori sanitari, volontari, ed. Proedi) E la morte è l'unica certezza della vita. Si tratta di una evidenza che scatena meccanismi di auto-difesa mentale non solo nell'ammalato, ma anche nell'accompagnatore sano, meccanismi che possono impedire una relazione serena. (...) Cerchiamo di tracciare un primo approccio all'argomento alla luce delle fonti ebraiche, senza affrontare né temi clinici (l'eutanasia), né giuridici (il testamento biologico). (...)

"Il gossès (agonizzante) è vivo a tutti gli effetti". Semachot 1,1 Occorre innanzitutto riconoscere la piena capacità giuridica del malato. Non esiste uno status halachico intermedio fra la vita e la morte. Il malato va trattato come ogni altro individuo nel pieno rispetto dei suoi sentimenti sul piano delle relazioni inter-

personali. (...) È lecito mentire all'ammalato sulle sue condizioni di salute? E il re (Ben Hadad di Aram) disse a Chazael (suo ministro): "Prendi con te un regalo e consulta l'uomo di D. (il Profeta Elishà)" e consulta per mezzo di lui H. dicendo: Guarirò da questa malattia?... Elishà rispose: Va' a dirgli: Guarirai certamente. Ma H. mi ha fatto vedere che di sicuro morirà... Partitosi da Elishà (Chazael) venne al suo signore e questi gli domandò: Che cosa ti ha detto Elishà? Ed egli rispose: Mi ha detto che guarirai (2Mela-khim 8, 8-14). A deroga del rigore con cui la Torah affronta la grave trasgressione della menzogna, ci sono alcuni casi in cui si ammette leshannòt mi-penè ha-shalom: di alterare la verità pro bono pacis. Non c'è shalom più grande dell'equilibrio di un paziente in seria difficoltà. "Secondo la Halakhah pazienti che soffrono di una malattia mortale non devono essere

informati fintanto che sussiste la più tenue possibilità che tale consapevolezza possa andare a detrimento del loro benessere psico-fisico... Il paziente deve comunque essere informato della serietà del suo male affinché sia in grado di 'dare disposizioni alla sua casa', ma si deve aver cura di farlo senza negargli ogni speranza. Al contrario, si deve mettere l'accento sulle possibilità di cura tuttora esistenti, anche se remote... Si deve evitare di menzionare la morte onde evitare che diminuisca la sua voglia di vivere" (F. Rosner-M. Tandler, Practical Medical Halachah, Ktav, N.J., 1990, p. 53). Occorre valutare se reticenze o indecisioni nei confronti dell'ammalato allo scopo di evitare una menzogna non siano in realtà controproducenti. (...) "Bisogna parlare al morente e soprattutto ascoltarlo". (Adler Segre) e soprattutto ricordare sempre che אין תחליף לשכל הישר Il buonsenso non ha sostituti.

estratto della conferenza Torah e Scienza, Torino, 16 novembre 2014

morirà farai pagare corpo per corpo". C'è da notare che in fonti ebraiche non halakhiche, probabilmente sotto l'influenza della tradizione dei Settanta, questi versi si riferirebbero all'aborto come un omicidio e la gravità dell'atto sarebbe collegata alla maturità del feto. Dalle fonti ebraiche invece risulta chiaro che la punizione comminata è di natura meramente risarcitoria e il Midrash esclude la possibilità che venga attribuita la pena di morte in ta-

le caso. Anche nella Mishnàh (Ohalot 7,6) e nel Talmud (ad es. Sanhedrin 57 b; 72 b; 'Arakhin 7 a) risulta chiaro come la vita della madre abbia la precedenza rispetto a quella del feto, sino al momento in cui la maggior parte del feto viene alla luce, momento in cui la vita del feto acquisisce pari dignità rispetto a quella della madre. C'è da segnalare che la normativa è differente per i noachidi, per cui l'uccisione di un feto costituisce un omicidio, in base a Genesi 9,6, che viene



letto nella Ghemarà in questo modo: "Chi versa il sangue dell'uomo che è nell'uomo (ovvero il feto), il suo sangue verrà versato". Spiegando la Mishnàh in Ohalot R. Aqiva Egger prova che il motivo della distinzione non è solo quello tradizionale, che il feto viene considerato un rodef (persecutore) della vita della madre, ma anche che non è da considerarsi un individuo (nefesh).

estratto della conferenza Torah e Scienza, Torino, 16 novembre 2014 sul sito www.moked.it la versione integrale



# DOSSIER / Medicina

## Africa

### La lotta a Ebola

Quale è la tua paura più grande? Una parola. Cinque lettere. Ebola. Il 2014 è stato un anno di tragedie, guerre e addii, ma probabilmente, facendo un piccolo sondaggio tra i sette miliardi di esseri umani che popolano il nostro mondo, la risposta al timore più pressante sarà sempre lei: ebola, l'epidemia che si diffonde da persona a persona attraverso il contatto con fluidi corporei. Una malattia infida che si manifesta inizialmente in maniera innocua come una semplice influenza e che abbassa la pressione del sangue e causa emorragie fino a danneggiare gli organi. L'ebola, ricorda il Times of Israel, ha contagiato da marzo più di 1600 persone e nel 60-90% dei casi è letale.

Mesi di notizie che piovono copiosamente, fiumi di parole contagiose, storie di vite spezzate hanno fatto il resto. Il virus che serpeggia di paese in paese ha stravolto la quotidianità, velato



lo sguardo. Ma c'è chi, ridestandosi dal torpore della paura, compie la propria missione: sono medici, scienziati, volontari. E non sorprende che l'avanguardia di Israele anche questa volta stia cercando una risposta, una cura, l'appiglio. Non stupisce nemmeno un po' che il medico Leslie Lobel dell'Università di Ben Gurion non sia affatto turbato dalla questione: la sua caccia all'ebola è in corso da ben 12 anni. Perché il virus ci sconvolge da quando è uscito dai confini del Congo, ma effettivamente esiste da quasi quarant'anni. Il virologo Lobel, affiancato dal suo team, cerca instancabile di mettere a punto il vaccino attraverso la ricerca sui sistemi immunitari di coloro che sono sopravvissuti in Uganda: "Questa crisi in realtà è semplicemente una conseguenza naturale - ha dichiarato - il risultato del fatto che il mondo, quando si tratta di combattere infezioni, cade in letargo. Il percorso e lo sviluppo di questo virus non è stato monitorato a sufficienza". E se c'è chi crede che i portatori dell'ebola siano pipistrelli che contagiano il cibo, Lobel non è così sicuro: "Che loro siano i colpevoli non è provato, ma se lo fossero questo spiegherebbe molto". Il lavoro del dottore e della dottoressa di Victoria Yavelski è stato reso possibile grazie alla collaborazione con l'esercito americano e l'Uganda Virus Research Institute che hanno fornito i laboratori specializzati. "Lo scopo del team - continua il Times of Israel - è quello di produrre un vaccino passivo con dei componenti del sistema immunitario che proteggano il corpo. Il vaccino passivo infatti, spiega Lobel, è molto più efficace di quello attivo". La ricerca continua instancabile, anche se per avere un risultato concreto bisognerà aspettare ancora dai tre ai cinque anni. Ma il dottore della Ben Gurion non ha alcun dubbio: "Ce la faremo".

## Passi da riconquistare

Rewalk, il progetto israeliano per chi ha la spina dorsale danneggiata

Artie Abrams è uno dei protagonisti della serie tv di culto Glee: ambientato in una high school americana, il telefilm racconta le vicende del coro della scuola. Un gruppo di adolescenti tutt'altro che popolari: Mercedes è in sovrappeso, Puck aggressivo, Rachel odiosa, Brittany con qualche rotella fuori posto. Artie fa parte del club ed è costretto a personalizzare ogni coreografia perché, a differenza degli altri, si trova sulla sedia a rotelle. Fino a una puntata speciale che per quaranta minuti lo fa sognare: in "A very Glee Christmas" arriva per lui Rewalk, un esoscheletro basato sui sensori di movimento. Sensori che, percependo gli impulsi degli arti superiori, permettono ai paraplegici di camminare. Un miracolo di Natale. O forse è meglio dire di Chanukkah. Sì, perché, Rewalk è un innovativo progetto made in Israel. Il Sole 24 Ore racconta come è nato: "Questo tipo di esoscheletro lo ha creato l'ingegnere Amit Goffer, che paradossalmente non ne può beneficiare perché è tetraplegico e le gambe robotiche di sua invenzione funzionano solo con paraplegici che abbiano però l'uso delle braccia. Infatti il busto trasmette l'intenzione di camminare o fermarsi alle gambe motorizzate, attraverso sen-



► La giovane Manuela Migliaccio, che due anni fa è stata la prima persona a partecipare a una corsa di 5 chilometri utilizzando Rewalk.

sori e un computer posto in uno 'zaino', mentre le braccia servono a impostare i comandi del programma, e a rimanere in equilibrio con l'utilizzo di stampelle". "Goffer - spiega [www.rewalk.com](http://www.rewalk.com) - ha fondato la compagnia nel 2001, ispirandosi alla propria storia personale. Il suo scopo è quello di sviluppare un prodotto che permetta a persone con la spina dorsale danneggiata di poter camminare nuovamente. La piccola start-up di sua invenzione è diventata poi una compagna internazionale con quartier generale in Israele, America e Germania". Ma cosa può

davvero fare Rewalk? "Il sistema è stato progettato - continua il sito - per essere usato a casa o a lavoro e su terreni di diverso tipo. Con Rewalk si può stare in piedi, ci si può sedere, camminare ed addirittura salire e scendere le scale". Un prodotto alimentato da batterie che devono essere ricaricate durante la notte. Per essere efficace è necessario poter disporre dell'uso di spalle e braccia, avere un sistema cardiovascolare sano e seguire il programma di riabilitazione Rewalk. L'amministratore delegato Larry Jansiski tiene a sottolineare che l'esoscheletro non può rim-

## I paesi del Mediterraneo e la solidarietà medica

Solidarietà e cooperazione sanitaria per la salute delle popolazioni, ma anche per promuovere giustizia, pace, riconciliazione e dialogo nel bacino del Mediterraneo e in Medio Oriente. Sono questi gli obiettivi della nascente Associazione Solidarietà Mediterranea (Mediterranean Solidarity Association - Msa). Per conseguire tali finalità, la Msa intende costruire un'efficiente rete di strutture sanitarie con il coinvolgimento degli enti locali dei Paesi interes-

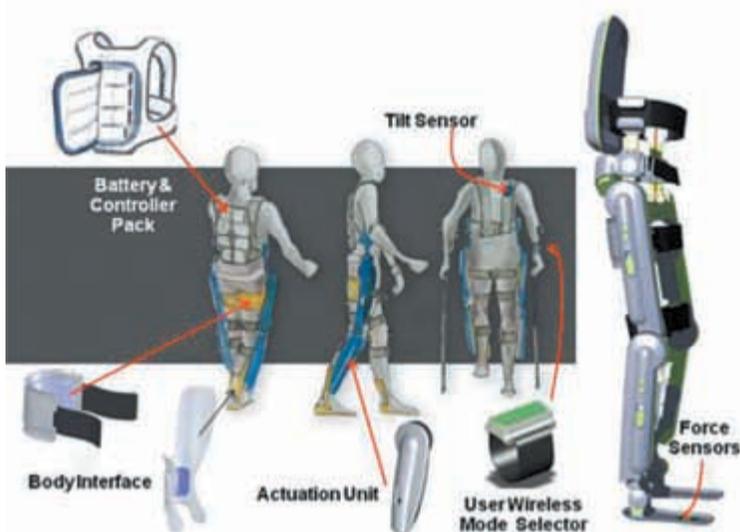
italiane, e di importanti realtà confessionali, come la Confederazione Internazionale delle Istituzioni Sanitarie Cattoliche (CII-SAC), collegata al Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari.



L'idea della Msa, come precisato in una nota dei suoi fondatori, medici ed esperti di sani-

tà italiani e di altri Paesi mediterranei, scaturisce dalla consapevolezza degli enormi problemi che travagliano l'area, tra i quali conflitti, terrorismo, emergenze sanitarie, gravissime crisi economiche, geopolitiche e sociali, mi-

grazioni o fughe in massa dalle zone di conflitto. "Alla base di questa neo-associazione c'è il principio della cooperazione sanitaria con l'impegno dei professionisti della salute italiani e di origine straniera e dei responsabili del settore che lavorano nei diversi paesi per un solo fine: la tutela della salute dei popoli a favore di una solidarietà euro-mediterranea" aveva dichiarato Enrico Mairov, presidente dell'associazione, nel corso della presentazione del progetto lo scorso novembre al circolo della stampa. All'evento era intervenuto anche il presidente della sezione milanese dell'Associazione Medica Ebraica Luciano Bassani, che ricordava come il sistema sanitario possa essere un ponte di dialogo anche per le problematiche del Medio Oriente, in par-



piazzare del tutto la sedia a rotelle ma che è uno strumento complementare ad essa. La sedia a rotelle può infatti essere più adatta quando si tratta di lunghe distanze. "Rewalk - spiega al Jewish Journal - permette attività come andare a fare shopping o partecipare ad un evento conviviale. Una compagnia come la nostra può svilupparsi al meglio in un paese come Israele. Vige infatti una cultura che permette di essere più veloci. Il governo ci supporta e istituti come il Technion offrono sovvenzioni fondamentali per continuare la ricerca e l'implementazione". E se il mondo ha accolto il progetto a braccia aperte, l'Italia ha una incredibile storia da raccontare: sul sito della regione Lombardia viene documentata l'esperienza della giovane Manuela Migliaccio, che due anni fa è stata la prima persona a partecipare ad una corsa di 5 chi-

lometri utilizzando Rewalk: Manuela ha raccontato come la sua emozione più grande sia stata quella di tornare a guardare le persone negli occhi. La partnership tra Israele e Lombardia ha permesso di sperimentare l'esoscheletro in diversi centri tra cui Villa Beretta di Costa Masnaga e il Domus Salutis di Brescia. Ma anche a Roma si stanno facendo nuovi passi all'ospedale Bambin Gesù. Lo scorso anno persino il presidente americano Barack Obama, durante la sua visita in Israele, ha assistito alla presentazione di Rewalk: a dimostrare le sue potenzialità il sergente Theresa Hannigan, veterana della guerra in Vietnam che ha ricordato: "Due anni fa mi dissero che non avrei mai camminato di nuovo. Ma oggi, grazie a questa tecnologia, posso davvero fare di tutto. Compreso abbracciare la mia famiglia".

## La Sanità come ponte tra i paesi

Nato a Sofia, un curriculum medico che abbraccia Italia e Israele e un progetto ambizioso nel cassetto: realizzare ponti di dialogo grazie alla medicina, unire i paesi del Mediterraneo attraverso una piattaforma sanitaria condivisa. Non è un caso se la nuova iniziativa guidata da Enrico Mairov, la Mediterranean Solidarity Association - MSA, punta a realizzare proprio quello che sembra un sogno difficile da realizzare: "la tutela della salute dei popoli a favore di una solidarietà euro-mediterranea", come spiega Mairov a Pagine Ebraiche. Il progetto si fonda sull'idea di creare una cooperazione sanitaria transazionale con l'impegno di professionisti del mondo sanitario italiano e di origine straniera e dei responsabili del settore che lavorano nei diversi paesi. "L'obiettivo è quello di coinvolgere i 43 paesi del Mediterraneo nella realizzazione di un sistema sanitario diffuso - spiega Mairov, già presidente dell'Associazione Monte Sinai - e non è un caso se per realizzare questo obiettivo sia stato coinvolto Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari: la Santa Sede dispone di un milione di istituti sanitari nel mondo, 150mila ospedali e 10mila grandi ospedali, strutture che possono essere utilizzate come punti di riferimento per creare una rete socio-



sanitaria internazionale". "Abbiamo riscontrato molto interesse da parte delle regioni e degli enti locali con cui vogliamo creare delle aree sperimentali dove convogliare esperti di diversi paesi del Mediterraneo perché attraverso la propria esperienza medica contribuiscano a costruire le basi del sistema". Su questo fronte Mairov, medico ed esperto di economia e gestione della sanità, sottolinea il coinvolgimento di Israele, il cui know how dal punto di vista sanitario costituisce un'eccellenza a cui fare riferimento. "In Israele è stato creato un sistema di assistenza ai malati cronici di assoluto livello così

come nella gestione di traumi e emergenze di ogni genere, l'uso della tecnologia permette di essere vicini al paziente anche a distanza, contendendo i costi e l'intero modello è frutto di una attenta pianificazione pluriennale". Non è un caso se diverse regioni italiane, dalla Lombardia al Lazio all'Abruzzo, hanno stretto collaborazioni con partner israeliani proprio sul tema della sanità. "Il nostro obiettivo - sottolinea Mairov - è promuovere il dialogo fra le nazioni attraverso questo strumento, ricordando che persino quando due paesi sono in guerra, i rispettivi medici non lo sono e lavorano per la vita di tutti. Per un medico non fa differenza chi sia il paziente, l'importante è curarlo". Tra i progetti dell'associazione in programma la creazione di un appuntamento legato ad Expo, Expo Health, dove costruire dei focus di lavoro per costruire sinergie tra i vari operatori e sistemi sanitari. "Milano e l'Italia saranno l'epicentro di questa iniziativa, il fulcro dove creare gruppi di lavoro e promuovere l'associazionismo professionale tra i medici".

## Curare e dialogare

"Forse è la salute l'unico fattore che potrebbe unire i popoli". Così Luciano Bassani, presidente dell'Associazione Medica Ebraica di Milano, sintetizza la motivazione dietro alla nascita dell'Associazione Solidarietà Mediterranea. L'ente, spiega, è stato creato con l'idea di "fondare un sistema sanitario di pace nel bacino del Mediterraneo e del Medio Oriente", coinvolgendo le strutture e le istituzioni della zona assieme alla Santa Sede e agli enti locali italiani. "L'obiettivo di questo che è il primo grande progetto con una collaborazione di Ame Milano e Msa è di creare un sistema sostenibile per la regione, non più basato sugli ospedali ma sull'assistenza a chi è in difficoltà, con particolare attenzione agli anziani e a chi soffre di malattie croniche", illustra Bassani. "Come modello di riferimento è stato preso il sistema sanitario israeliano, nominato tra i migliori al mondo dell'OCSE". All'interno di



questo programma, l'Ame Milano si è impegnata a raccogliere fondi, insieme ad altre istituzioni, per la costruzione di un ospedale ad Ashdod (conclusione prevista per il 2017). "Un progetto a cui tengo molto", sottolinea Bassani. "Per la sua posizione Ashdod è una città particolarmente colpita dal conflitto. Questo ospedale è pensato per essere un riferimento sia per gli israeliani, sia per gli arabi, sia anche per le nazioni confinanti in un clima di dialogo e di pace".



ticolare tra israeliani e palestinesi. Nel progetto rientra il coinvolgimento di diverse istituzioni israeliane e in particolare, l'impegno per la collaborazione alla realizzazione di una struttura ospedaliera ad Ashdod ma anche un programma per la riqualifica-

zione dell'ospedale palestinese Makassed, situato a Gerusalemme Est. Alla presentazione del progetto avevano espresso, tra gli altri, il proprio impegno e l'auspicio per una riuscita del progetto, il segretario del Pontificio Consiglio Operatori Sani-

tari Jean Marie Mupendawatu; Fabio Rizzi, presidente Commissione Sanità Regione Lombardia; il presidente dell'Ordine dei Medici di Milano Luca Rossi e Foad Aodi, presidente dell'Associazione Medici di origine Straniera in Italia. L'associazione si è data poi un decalogo in cui riassume la filosofia che la guida: promozione della nascita di una nuova identità comune condivisa, protezione della dignità di ogni essere umano e nascita della 'Dignità di Appartenenza' anche all'area del Mediterraneo e del vicino Oriente; l'aiuto reciproco tra i Paesi del Mediterraneo e del vicino Oriente nel fare fronte a ogni necessità sanitaria e umanitaria. Una sfida impegnativa che vuole superare il conflitto attraverso la messa in pratica del giuramento di Ippocrate.

## pagine ebraiche

Notizie/Multimedia/Editoria

Crea una pagina

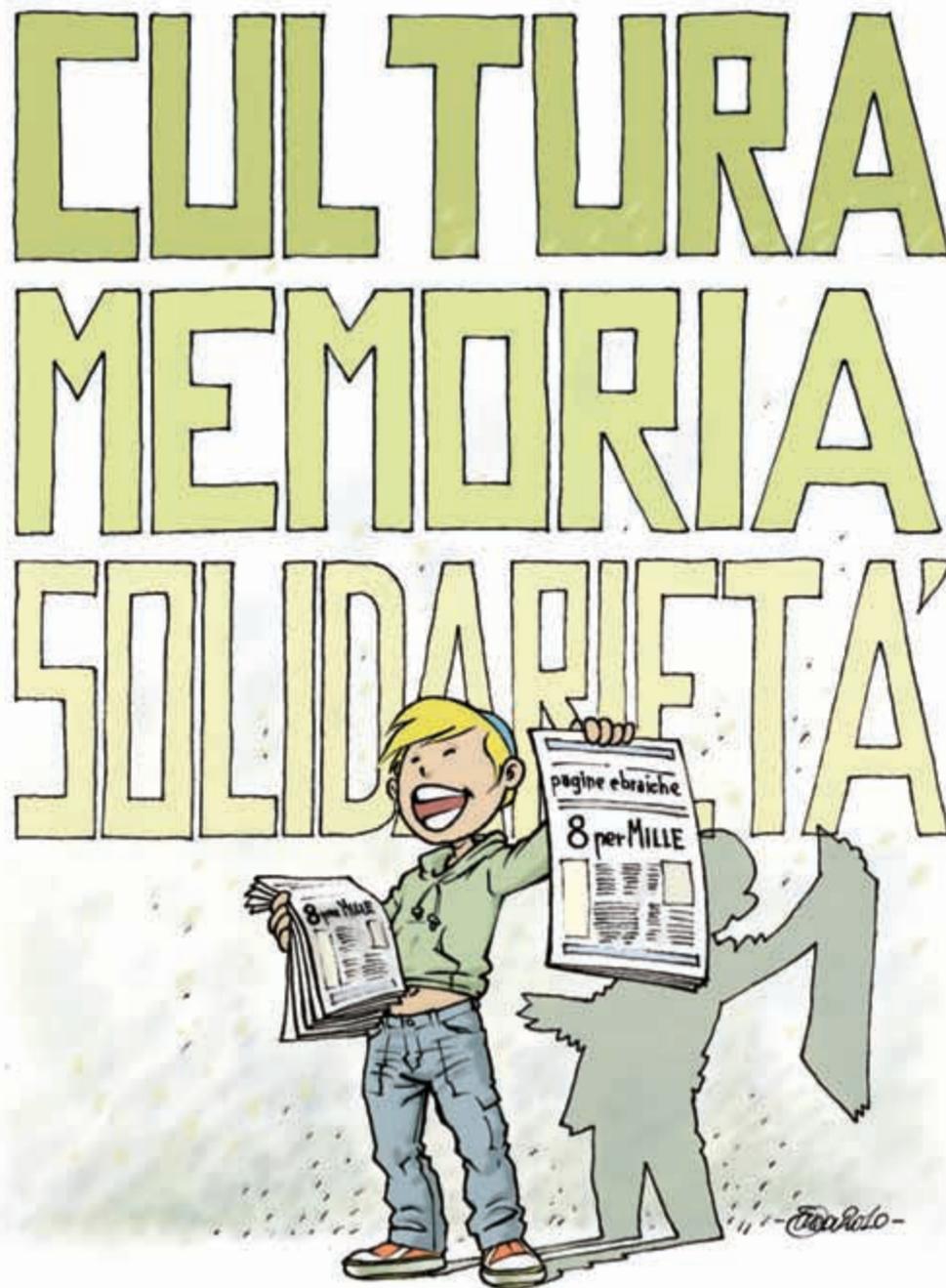


pagine ebraiche

Piace a ...anche a me

Otto per mille

I progetti realizzati in questi anni dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane grazie ai fondi dell'Otto per Mille hanno rappresentato momenti importanti per tutti quegli italiani che hanno a cuore la laicità e il pluralismo e auspicano stretta sorveglianza contro i razzismi e solidarietà attiva verso le fasce più deboli ed emarginate. Tra le iniziative intraprese, le attività per la riscoperta dell'ebraismo nell'Italia meridionale: un fenomeno appassionante che interessa in prima persona moltissimi italiani. E ancora, il sostegno di alcuni progetti legati al Centro di documentazione ebraica contemporanea, patrimonio di Memoria per la storia del Novecento, e la nascita di Articolo 3 - Mantova, osservatorio sulle discriminazioni realizzato in collaborazione con la Comunità ebraica di Mantova e classificatosi ai primissimi posti tra oltre mille progetti europei. Molti gli appuntamenti, a partire dalla Giornata europea della cultura ebraica, quando sinagoghe e luoghi ebraici aprono le porte a decine di migliaia di cittadini. Destinare l'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane significa contribuire alla sopravvivenza di un patrimonio fondamentale, senza il quale l'Italia sarebbe più povera e lontana da quel modello di tolleranza, progresso e civiltà che è per tutti noi il bene più grande.



pagine ebraiche su facebook

**Il giornale dell'ebraismo italiano è social e in pieno fan raising.**

**Cultura, dibattito, approfondimento sbarcano su Facebook per rimanere sempre in contatto con le notizie di una realtà che conta oltre venti secoli di storia, cultura, valori.**

**Cerca Pagine ebraiche all'interno di Facebook, il social network più popolato del mondo e diventa fan.**

**Ogni giorno notizie, video e foto curiose e la possibilità di leggere Pagine ebraiche, Italia ebraica, DafDaf in versione completa direttamente dagli sfogliatori, oltre al notiziario quotidiano l'Unione informa. E tutti gli arretrati sono sottomano.**

**Cerca anche @paginebraiche su twitter. Ogni giorno la redazione lancia messaggi e anticipazioni per tenerti sempre aggiornato su cosa si muove nel mondo ebraico e per coinvolgerti nel suo lavoro quotidiano raccontandoti i piccoli segreti che non trovano spazio sulle pagine dei giornali.**

Mi piace · [Commenta](#) · [Condividi](#)

scrivi un commento...



il giornale dell'ebraismo italiano

- Bacheca
- Info
- Attività degli amici
- Benvenuti
- Leggi pagine ebraiche!
- Abbonati subito!
- l'Unione informa
- Seguici su twitter
- Foto

Informazioni

il giornale dell'ebraismo italiano

3.322  
di "Mi piace"

330  
persone che parlano di questo argomento



Following



2.234 TWEETS

136 FOLLOWING

942 FOLLOWER

# Seguici su:





# OPINIONI A CONFRONTO

## Israele va al voto mentre cresce l'incertezza nell'elettorato



— Sergio Della Pergola  
Università Ebraica di Gerusalemme

Il sistema dei partiti in Israele è in ebollizione. Richiamati alle urne dalla scelta di Benjamin Netanyahu di licenziare i ministri centristi guidati da Yair Lapid e Tzipi Livni, gli israeliani potrebbero riservare qualche sorpresa amara al premier uscente. Bibi, basandosi soprattutto sui alcuni sondaggi che davano in forte calo le due formazioni di Yesh Atid e Hatenuah, ha pensato forse di avere in tasca una facile vittoria elettorale che gli avrebbe permesso di creare una nuova coalizione con Naftali Bennett (Habayt Hayehudi), Avigdor Lieberman (Israel Beitenu) e i partiti Haredim (Yahadut HaTorah e Shas). Nelle ultime settimane Netanyahu ha reso la vita impossibile ai suoi associati del campo moderato soprattutto in due modi. Sul piano economico, ha bocciato l'iniziativa del ministro del tesoro Lapid volta a eliminare l'IVA del 20% sulle prime abitazioni, il cui scopo era di alleggerire il peso del costo dell'alloggio che in Israele è divenuto proibitivo soprattutto per le giovani coppie e costituisce uno degli argomenti centrali della protesta popolare contro l'eccessivo costo della vita nel paese. Sul piano ideologico, con l'affrettata approvazione in prima lettura da parte del governo della legge sulla nazione (Hok Hale'om) ha dato uno schiaffo alla ministra della giustizia Livni che, pur essendo favorevole in linea di principio alla definizione legale di Israele come stato ebraico, contestava la formulazione nazionalista e antidemocratica del testo proposto da membri integralisti del suo stesso Likud insieme a Bayt Hayehudi. Ma Netanyahu apparentemente non aveva ben calcolato un numero di fattori che potrebbero rivelarsi decisivi nei prossimi mesi. Il primo è che il suo ex-segretario, poi compagno di partito, poi socio strategico, e infine rivale Lieberman ha posto il veto a un eventuale rimpasto con la sostituzione dei centristi da parte dei Haredim in questa stessa legislatura. Lieberman ha detto che o il governo completa il suo mandato con

l'organico esistente, oppure si va a nuove elezioni. Il secondo fattore mal valutato da Netanyahu è che improvvisamente i "giovani turchi" del Likud – quella decina di deputati integralisti dai nomi forse non notissimi a tutti i lettori italiani come Elkin, Levin, Regev, Hotebeli, Danon, Akunis, Feiglin, che hanno acquistato notevole potere nel partito grazie alle nomine di Bibi – si stanno ribellando a colui che li ha creati con le sue proprie mani. Bibi va dunque incontro a elezioni primarie nel Likud nelle quali, se è probabile la sua elezione a capolista, non è certo in quale misura potrà controllare la formazione di una lista di candidati di suo gradimento alla prossima Knesset.

Tutto questo avviene anche perché nel corso degli ultimi anni il Likud ha subito un'emorragia inarrestabile di personalità politiche che non hanno trovato modo di accordarsi con Bibi sulle questioni strategiche concernenti il futuro del paese e

sulla linea ideologica del partito. Si pensi ad Ariel Sharon e alla sua scissione del primo Kadima, accompagnato da Livni, Ehud Olmert, Shaul Mofaz e molti altri (alcuni dei quali come Zachy Hanegbi e il già citato Elkin sono poi tornati a casa nel Likud). Più recente è stata la defezione dal Likud dell'ex ministro delle comunicazioni Moshe Kahlon, la cui carriera pubblica è stata costruita su un solo fatto – il forte taglio al prezzo dell'uso dei telefoni cellulari – sufficiente però a crearli grande popolarità. Infine la rottura di Gideon Sa'ar, ex ministro della Pubblica Istruzione e nel governo attuale ministro degli Interni, col suo annuncio di ritiro temporaneo dalla vita politica.

Tutti questi ex-compagni di partito si sono rivelati e si riveleranno alle prossime elezioni come i più pericolosi concorrenti di Netanyahu e del Likud, e questo in parte per le ambizioni personali delle persone interessate, ma in gran parte a causa dell'incapacità del Primo mi-

nistro uscente di creare una vera direzione collegiale e di mediare in caso di conflitti interni alla compagine da lui diretta.

Se Sa'ar avesse deciso di misurarsi alla direzione del Likud alle primarie dei prossimi giorni, avrebbe avuto discrete possibilità di vincere e di mandare definitivamente in pensione Bibi (che avendo recentemente compiuto 65 anni avrebbe i requisiti tecnici di appartenenza alla terza età).

Si va dunque a nuove elezioni con una legge elettorale disastrosa che, nonostante l'aumento della soglia di ammissione al 3,25%, continua a favorire il frazionamento in molte piccole formazioni politiche separate da sfumature ideologiche, da personalismi, o addirittura da anacronistiche incrostazioni storico-culturali come la distinzione fra ebrei religiosi ashkenaziti e sefarditi. Ne nascono coalizioni molto frammentate e inerentemente instabili in cui lo stesso partito principale non detiene la maggioranza

della maggioranza, che in Israele varrebbe almeno 31 seggi su 120. Oggi i due partiti principali, il Likud e Yesh Atid, ne hanno rispettivamente 18 e 19. La governabilità del paese richiederebbe invece urgentemente una chiara maggioranza formata da una grossa formazione dominante appoggiata semmai da un altro partito più piccolo – beninteso con la periodica alternanza al potere delle due tendenze principali. Un sistema politico più sano e funzionale sarebbe composto da quattro partiti: uno di centrosinistra-sinistra, uno di centrodestra-destra, uno in rappresentanza degli ambienti più religiosi, e uno in rappresentanza dei cittadini arabi. Per ottenere questo basterebbe istituire elezioni basate su distretti elettorali uninominali a turno semplice, come negli Stati Uniti o in Inghilterra, o a doppio turno, come in Francia. Ma gli interessi particolari predominano sugli interessi del paese. Il sistema attuale delle liste fisse senza / segue a P26

## Europa, la nuova geografia dell'inquietudine



— David Bidussa  
Storico sociale delle idee

È diffusa la sensazione che in Europa vada forte il ritmo dell'antemitismo. Non è una sensazione impropria. La realtà tuttavia è più complicata. Una parte consistente del mondo ebraico israeliano che esce da Israele viene in Europa a vivere, almeno temporaneamente. Non ci viene per disinformazione. Qualsiasi discorso oggi si proponga di misurare il termometro dei malesseri d'Europa non può scegliere solo un corno delle situazioni. Deve cercare di tenerli entrambi. Detto questo ne scelgo uno dei due. So che è una riflessione a metà. Ma questa non la rende né falsa né impropria. Un secolo dopo, l'Europa è ancora lì, con le sue fobie, con il suo senso di fine della sua civiltà a Oriente alle porte di Leopoli, la città dai mille nomi, ma non per questo cosmopolita. Leopoli. In ucraino: L'viv; in polacco: Lwów; in russo: L'vov; in tedesco: Lemberg; in yiddish: Lemberik.

“Dicono che alla fine dell'Ottocento, nella sala d'aspetto di prima classe di questa stazione finisse nientemeno che l'Occidente”. Così scrive Paolo Rumiz nel suo ultimo libro (*Come cavalli che dormono in piedi*, Feltrinelli, p. 207).

Non so se è vero ma le pagine riflessive, in alcuni momenti gravi di Rumiz in cui molti dei fantasmi del Novecento ritornano a popolare le speranze delle piazze dell'estremo oriente proprio laddove l'Europa è tornata a ricollocare il suo confine come un secolo fa, dicono che dovremmo prendere maggiormente sul serio la crisi odierna dell'Europa. Crisi economica, sociale, ma anche culturale. Nella stagione delle commemorazioni del centenario della Prima guerra mondiale in cui ormai siamo immersi da mesi – e da cui presumibilmente non usciremo tanto presto – quello di Rumiz è il primo libro e temo che a lungo lo rimarrà, vista la stagione di fascino per l'identità nazionale cui tira la volata anche l'antieuropismo che va



per la maggiore, in grado di parlare della guerra andando contropelo. Il tema è il sentimento di quelli che entrano in guerra nel 1914 e poi nel 1915. Triestini, come il nonno di Rumiz, che vanno in Galizia a combattere, italo-foni, che non sono italiani, che si sentono parte di un impero, ma che vivono di una cultura propria e che la guerra rende in un qualche modo

“fuori luogo”. Il dopo li costringerà tutti a definirsi nazionalisticamente, ma a non ritrovarsi più. Lo stesso capiterà ai molti ebrei che escono da quella guerra con la sensazione di non avere più un

centro. Di essere comunque “fuori casa” in un mondo fino a ieri “amico” e oggi molto motivato nel suo neonazionalismo e in cui i carnefici nazionalisti di ieri l'altro diventano i nuovi eroi di oggi. Nelle pagine di Rumiz, i suoi “triestini” da figure da reali si trasformano in senza radici, diventano “cittadini a rischio”, non devono esistere, soprattutto per coloro, che ora autonomi (gli ungheresi, prima di tut-

to) non sopportano più le differenze. Il loro presente è incerto perché non sono previste nel futuro. O si adeguano o sono destinate alla scomparsa, comunque nei loro confronti si applica la politica dello sradicamento. È la vittoria della nazione sulla transcultura e l'intercultura, la figura anfibia, ora interpretata e vissuta come ambigua e dunque per questo non affidabile, nemico, ancor più sospetto se parla la lingua del “noi”, pur non essendo “noi”. Un meccanismo che chiede assimilazione, ma non la riconosce. Anche questo, come da tempo ha avvertito Zygmunt Bauman (*Viti di uscita e biglietti di entrata*, Giuntina), è un percorso noto nell'esperienza ebraica moderna.

Non tutta l'Europa è questo, ma è inquietante la geografia di questa xenofobia. Dice di un percorso sotterraneo di una parte dell'Europa (a Est come a Ovest) che non ha fatto grandi passi rispetto cento anni fa e di un processo mancato nel percorso di costruzione culturale dell'Unione Europea, realtà troppo fragile, nata come progetto utopico di benessere e già zoppa al primo cenno di malessere.



info@ucei.it - www.moked.it

## La Memoria e i finti amici

— Gadi Polacco

Si avvicina il 27 Gennaio, con il Giorno della Memoria, e torniamo a essere buoni, però da commemorare, anche per quelle associazioni, enti locali e rappresentanze politiche che per sfogare, come abbiamo ben visto in estate, la propria rabbia antisraeliana non disdegnano affatto di ricorrere, o comunque sopportare allegramente e a volte supportare, i peggiori, falsi e offensivi paragoni tra israeliani ed ebrei vittime dei nazisti e nazisti stessi.

Sono quelli del subdolo "proprio voi che avete subito le persecuzioni e ora...", quelli degli striscioni deliranti, dei "simpatici" slogan tipo "e ora gazateci tutti" con annessa bandiera palestinese di rito. Sono quelli alla perenne ricerca degli "ebrei buoni" anche fuori stagione, quindi quando ancora si è lontani dalle rituali commemorazioni della Memoria, che devono schierarsi "a prescindere" contro Israele oppure dovrebbero "scusarsi". Nel mio piccolo ne terrò conto e quando me ne trovasi dinanzi qualcuno (non sarà difficile nei prossimi mesi) andrò con la memoria allo splendido Manfredi nei panni del Cardinale Colombo (In nome del Papa Re) che rifiutando la comunione al generale dei Gesuiti sintetizza il tutto in un "no, a voi no". Il paragone è certamente per me perdente, ma la sostanza è quella.

## LETTERE

Se si cerca un eccesso di espressioni iperboliche lo si può trovare dall'articolo pubblicato sul notiziario quotidiano online Pagine Ebraiche 24 che tratta di un incontro interreligioso avvenuto a Ferrara. Il cosiddetto "Dialogo tra ebraismo e cristianesimo" è descritto come "fulcro per superare la crisi dell'Occidente"! Non viene spiegato quale sia la crisi dell'Occidente. Senza andare troppo lontano la prima crisi è demografica ed economica. In Europa in quasi in tutti i paesi la natalità è così bassa che la popolazione si sta contraendo. Se ipotizziamo che la crisi derivi dal declino della religione, è difficile capire come il "dialogo" possa servire a riportare i credenti, per la maggioranza cristiani, in chiesa.

Tra l'altro va anche detto che in questo dialogo partecipano esponenti di buon calibro della Chiesa cattolica, ma da parte ebraica i partecipanti sono esponenti marginali: i principali chachamim della nostra epoca, dal Rebbe di Lubavich a Rav Moshe Feinstein a Rav Soloveitchik erano contrari al "dialogo" per vari motivi, distinguendo tra diplomazia, cosa necessaria e permessa, e attività comuni di carattere religioso, proibite. Anche i più grandi decisori halachici in Eretz Israel, tra loro il centenario rav Wozner, avevano interdetto le preghiere e le lezioni con i cristiani e proprio nel mese di ottobre passato i due rabbini capo dello Stato d'Israele hanno vietato quelle organizzate dalla International Christian Embassy a Gerusalemme.

Per continuare con le iperboli, il rav professor Irving Greenberg è descritto come "una delle figure più eminenti dell'ebraismo contemporaneo". Il professor Greenberg è ben conosciuto negli Stati Uniti, eccetto che nel mondo degli ebrei ortodossi nel quale è nato

e cresciuto. La sua notorietà deriva dal fatto di avere titoli dalla Harvard University, lauree honoris causa, attività pubbliche in campo ebraico, un buon numero di pubblicazioni, tutte cose lodevoli, ma che non lo fanno un leader in campo religioso.

Piuttosto si può dire che la sua attività nel dialogo ebraico-cristiano lo ha relegato in una posizione marginale senza alcuna influenza nel mondo di coloro che studiano Torah e ne osservano le mizvot. Inoltre i suoi scritti e le sue dichiarazioni lo hanno emarginato dall'ebraismo ortodosso e posto nel campo degli ortodossi non più ortodossi (la riforma l'hanno sempre fatta gli ortodossi). In un'intervista concessa dopo la pubblicazione del suo libro *For the Sake of Heaven and Earth* il professor Greenberg ha affermato tra le varie cose eterodosse che "There is no explanation for the Holocaust, and I remain deeply troubled, in fact, angry about God and with God for not intervening". Così un Greenberg qualunque pretende di insegnare al Padreterno cosa avrebbe dovuto fare! Se questa non è eterodossia, "Di che pianger suoli?". Fa piangere il cuore leggere di rabbini italiani che nel passato hanno fatto del bene per le comunità cadere nella trappola del "Dialogo" ed associarsi a neo-eretici come il Greenberg, senza tenere conto delle opinioni e dei consigli dei nostrali grandi maestri. Turba anche il fatto che buona parte della stampa ebraica in Italia sia diventata uno strumento di propaganda per il "dialogo" invece di cercare di diventare strumento informativo sulle reali necessità delle comunità ebraiche in Italia nelle quali ci sono forti centri di ripresa nonostante tutte le difficoltà.

Donato Grosser

Le opinioni restrittive, o quanto meno prudenti, riguardo al procedere o alle modalità del cosiddetto Dialogo ebraico-cristiano sono ovviamente del tutto legittime e rientrano in quell'ampio spettro di diverse sensibilità di cui questo giornale si sforza di dare conto. Siamo stati molto onorati di pubblicare frequentemente autorevoli commentatori, come il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni o l'ambasciatore Sergio Minerbi, quando hanno ritenuto opportuno segnalare alcune delle tante strutture generate dalla gestione del Dialogo.

Aggiungiamo volentieri e senza problema anche queste nuove considerazioni, o altre che verranno, e, per quanto ci riguarda, respingiamo al mittente in tutta serenità le ridicole illusioni secondo le quali "buona parte della stampa ebraica in Italia sia diventata uno strumento di propaganda per il "dialogo" invece di cercare di diventare strumento informativo sulle reali necessità delle comunità ebraiche".

La redazione deve anche scusarsi con i lettori per la formulazione di una breve notizia apparsa sui notiziari online, dove il rabbino Ir-

ving Greenberg veniva qualificato "una delle figure più eminenti dell'ebraismo contemporaneo". Si trattava di un'affermazione superficiale e sproporzionata che è stata subito corretta là dove era apparsa. Eppure, una volta detto questo, le nostre strade si dividono. Nella foga di una puntualizzazione saccente e di scarsa utilità, ci si appiglia a un aggettivo fuori luogo per scatenare una vera e propria aggressione verbale nei confronti della figura del rav Greenberg (controversa quanto si vuole, ma pur sempre meritevole del rispetto che è dovuto ai propri interlocutori), che è un noto esponente dell'ortodossia modernista ed è stato recentemente ospite in Italia di rabbini italiani e protagonisti di alcuni incontri in diverse città. Così il rav Greenberg, a lungo segnalato, a torto o a ragione, nella classifica dei rabbini statunitensi più influenti, non sarebbe "un leader in campo religioso". La sua attività nel Dialogo ebraico-cristiano "lo ha relegato in una posizione marginale senza alcuna influenza nel mondo di coloro che studiano Torah e ne osservano le Mitzvot".

"I suoi scritti e le sue dichiarazio-

ni lo hanno emarginato dall'ebraismo ortodosso e posto nel campo degli ortodossi non più ortodossi". Ma non basta, il malcapitato viene bollato come "eterodosso", persino "neoeretico".

Estrapolando ad arte poche sue parole da uno scritto estremamente complesso e articolato, si tenta di suggestionare il lettore, cui ovviamente non viene dato accesso al testo originale, nel goffo tentativo di far passare il rav Greenberg per un vanesio che tenta di mettersi a battibeccare con il Creatore ("Così un Greenberg qualunque pretende di insegnare al Padreterno cosa avrebbe dovuto fare!").

E così un Grosser qualunque pretende di impartire la sua lezione al mondo, riducendo gli argomenti di chi consiglia prudenza e fermezza nei confronti del Dialogo a una propria sequela di invettive davvero difficili da comprendere. Sembra quasi che alcuni, nonostante abbiano avuto il privilegio di studiare e di viaggiare, vogliono farsi uno strumento di propaganda, invece di cercare di diventare uno strumento informativo sulle reali necessità delle comunità ebraiche.

## pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano  
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane -  
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:  
Renzo Gattegna

Direttore responsabile:  
Guido Vitale

### REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
tel +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569  
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

### ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3  
Abbonamento annuale ordinario  
Italia o estero (12 numeri): euro 20  
Abbonamento annuale sostenitore  
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:  
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-26-07601-02200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

### PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

### DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124  
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

### GRAFICA E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi  
www.sgegrafica.it

### STAMPA

SEREGNI CERNUSCO S.r.l. - Gruppo Seregni  
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

### QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Marco Ascoli Marchetti, David Bidussa, Riccardo Calimani, Renato Camurri, Dario Canova, Annalisa Capristo, Bruno Carmi, Alberto Cavaglion, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Gianfranco Di Segni, Noemi Di Segni, Anna Foa, Daniela Gross, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Cristina Mancini, Francesca Matalon, Anna Mazzone, Anna Momigliano, Paola Pini, Gadi Polacco, Daniel Reichel, Susanna Scafuri, Anna Segre, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Mirko Sossai, Rav Amedeo Spagnoletto, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, David Zebuloni, Adachia Zevi.

I disegni nelle pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA PREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA, IL MINISTERO DELL'AMBIENTE, TERRORE HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

# A Shalva, dove si colora il mio mondo di speranza



— David Zebuloni  
studente

Si presenta come un enorme cubo di pietra, come una delle tante palazzine che caratterizzano lo stile architettonico, volutamente antico, di Gerusalemme. Sulla facciata frontale, poco sopra la porta d'ingresso, sei imponenti lettere di colore viola marchiano il luogo: Shalva. Mi accoglie al cancello una ragazza dal sorriso contagioso. "Benvenuto David, benvenuto a Shalva!", esclama entusiasta. Vengo accompagnato all'interno dell'enorme cubo di pietra e uno spettacolo, tutt'altro che ordinario, si presenta ai miei occhi. La hall è graziosamente tinta di un tenue colore violaceo, un acquario fa da protagonista al centro della sala e sulla parete laterale trovo dipinti tutti gli eroi della mia infanzia: i più celebri personaggi Disney sono lì che mi osservano ammiccando. Topolino, Peter Pan, Biancaneve, Mogli; non manca nessuno all'appello. La ragazza dal sorriso contagioso mi fa accomodare nel suo ufficio, altrettanto grazioso. Cominciano le presentazioni: lei è Esther, la direttrice di Shalva. Mi racconta con un entusiasmo trasportatore la storia che si cela dietro la nascita di una delle più importanti e celebri cooperative sociali in Israele. "Beh, direi che ebbe tutto inizio nel 1977, quando nacque Yossi, il secondogenito della famiglia Samuels. Era una famiglia felice sai, avevano da poco lasciato gli Stati Uniti per trasferirsi in Israele. Tutto sembrava andare per il meglio, quando accade la tragedia: a soli undici mesi, in seguito all'iniezione di un vaccino sbagliato, il piccolo Yossi diventò cieco e sordo. Da quel giorno le sorti della famiglia Samuels cambiarono per sempre. Cominciarono disperatamente a consultare medici sparsi in tutto il mondo, tornarono momentaneamente negli Stati Uniti, sperimentarono tutto ciò che c'era da sperimentare, ma ormai il bimbo era dato per spacciato. Sai, quando una persona è sorda si lavora sullo sviluppo del suo apparato visivo, quando una persona invece è cieca si lavora sullo sviluppo del suo apparato uditorio, ma quando una persona è sia sorda che cieca, beh a quel punto tutto decisamente si com-

plica. Malki, la madre di Yossi, aveva giurato a se stessa che se mai qualcuno fosse riuscito ad aiutare suo figlio, ella avrebbe dedicato il resto della sua vita all'aiuto di bambini affetti da disturbi fisici e mentali. E così fu. I Samuels conobbero una specialista del settore che insegnò loro una tecnica di comunicazione che permetteva l'interazione con il piccolo Yossi. All'età di otto anni il loro amato figlio aveva imparato la sua prima parola: "shulchan", tavolo. La tecnica prevedeva che, mentre Yossi accarezzava un oggetto con una mano, i suoi genitori scrivevano nell'altra mano, con le loro dita, il nome dell'oggetto in questione. L'azione ripetuta permetteva al piccolo di associare un qualsiasi oggetto al relativo segno. Malki, incredula del miracolo accaduto, fu di parola e nel 1990 fondò l'associazione Shalva". Esther d'un tratto mi pare divertita dal racconto. «"n realtà inizialmente Shalva non era nulla di ciò che vedi qui oggi", afferma sorridendo. "Malki andava semplice-

mente a prendere da scuola sei bambini, affetti da disturbi fisici e mentali, che abitavano nel suo quartiere. Li portava a casa sua, giocava con loro, preparava per loro attività ricreative di ogni genere e dopo aver preparato loro la cena, li riaccompagnava a casa. Poi un giorno i bambini aumentarono. Diventarono otto, poi dieci, poi ancora venti. Malki non poteva più ospitarli tutti a casa sua, così nel 1995 fondò la prima vera sede di Shalva. Oggi abbiamo tre sedi a Gerusalemme e più di cinquecento bimbi iscritti". Le domando che fine abbia fatto il piccolo Yossi. "Il piccolo Yossi ormai non è più tanto piccolo, proprio qualche settimana fa abbiamo festeggiato il suo trentottesimo compleanno. Già, è cresciuto, ora sa maneggiare computer e cellulari di ogni tipo, è un esperto fantino, ha viaggiato e vi-

sitato le più belle capitali del mondo. Il suo ufficio è proprio in questo edificio, tra poco potrai conoscerlo". Sono convinto che Esther è ormai abituata all'espressione sul mio volto, un misto di stupore e profonda commozione si possono facilmente leggere nei miei occhi. "Vieni, ti mostro la struttura". Comincia la visita. Al primo piano trovo una vivace palestra: palline di plastica dai colori accesi ricoprono il pavimento, una spalliera di legno orna la parete frontale e qualche morbido tappeto sui cui saltare e rotolare è sparso per la sala. Decine di bambini corrono spensierati per la stanza, ridono, giocano. Non si accorgono nemmeno della mia ingombrante presenza, del mio sguardo lucido puntato su di loro. Seguo Esther imboccando un corridoio sulla destra, vuole mostrarmi la sala dedi-



no trovo una vivace palestra: palline di plastica dai colori accesi ricoprono il pavimento, una spalliera di legno orna la parete frontale

e qualche morbido tappeto sui cui saltare e rotolare è sparso per la sala. Decine di bambini corrono spensierati per la stanza, ridono, giocano. Non si accorgono nemmeno della mia ingombrante presenza, del mio sguardo lucido puntato su di loro. Seguo Esther imboccando un corridoio sulla destra, vuole mostrarmi la sala dedi-

cata alle attività musicali. "L'idea di questa stanza è nata qualche anno fa, quando un bambino ci rivelò che il suo più grande sogno era quello di diventare una 'pop-star'. Abbiamo subito allestito questa stanza inutilizzata, costruito un palco e comprato degli strumenti. Nel giro di poco tempo abbiamo dato inizio ad un nuovo progetto, un concerto annuale nel quale i bambini possono esibirsi di fronte ad amici e parenti insieme ad importanti ospiti e cantanti famosi". Gesticola animatamente. "È proprio questo il nostro obiettivo, il motivo per cui Shalva esiste. Qui i bambini possono sentirsi uguali a tutti gli altri, qui i bambini capiscono che nulla è impossibile, che non esistono limiti e che gli ostacoli possono facilmente essere superati. Cerchiamo sempre di dare spazio ai loro sogni e alle loro ambizioni, di esaudire ogni loro desiderio". La visita continua al secondo piano. "Devi sapere che Shalva, essendo una cooperativa sociale, prevede che le famiglie non debbano assolutamente pagare per il servizio a loro prestato, chiunque può iscriverne i propri figli gratuitamente. Tutti i fondi dalla quale attingiamo provengono da donazioni esterne e solo il 27% proviene dalla Stato. Fondamentali sono inoltre tutti i volontari che ci aiutano ogni giorno a preparare attività ed occuparsi dei bambini, mi riferisco ad intere unità di soldati che spesso vengono a farci visita e numerosi ragazzi appartenenti a movimenti giovanili che non mancano periodicamente di illuminare le nostre mura con canti e balli. Senza dimenticarci delle indispensabili quaranta 'Bnot Sherut' - ragazze che prestano due anni al volontariato in sostituzione alla leva militare che lavorano ininterrottamente nelle nostre tre sedi". Percepisco un lieve cambio di tono, un'inconfondibile nota di orgoglio si fa spazio ora nella sua voce. "Shalva è stata più volte premiata dallo Stato con titoli e riconoscimenti vari, il più importante fra tutti il Premio di Eccellenza che ogni anno viene assegnato alle migliori sette cooperative sociali del paese". Mi viene mostrata una stanza con dieci letti a castello, Esther mi spiega che a rotazioni ogni notte venti bambini dormono lì, ognuno ha il proprio letto, le proprie lenzuola e un armadietto in cui riporre al sicuro i propri effetti personali. Noto un enorme armadio di legno che ricopre / segue a P26

## La Memoria come paradosso



— Claudio Vercelli  
storico

A quattordici anni dalla sua costituzione, il Giorno della Memoria come sta funzionando? Richiede forse un esercizio di manutenzione? In caso affermativo, di quale tipo? Quali sono state le ricadute sulla collettività? Più in generale, ha avuto senso l'istituirlo, rischiando forse di cristallizzare in una data, raccolta inevitabilmente in un solo giorno, il racconto e la metabolizzazione di un evento così complesso, le persecuzioni e lo sterminio razziale, che invece si presenta storicamente come un "processo" di lunga durata, prodotto di un percorso di radicalizzazione cumulativa che dai pregiudizi iniziali, quasi di senso comune, si concluse nell'assassinio di massa? Non di meno, se non si fosse fatto nulla, se ne sarebbe ricavato un diverso beneficio, magari maggiore? Oppure sarebbe subentrato il vuoto, l'omissione, il silenzio, che da sempre si accompagnano alla compromissione nei grandi delitti dell'umanità? Que-

ste ed altre domande accompagnano la lettura del volume, firmato da Furio Colombo, Athos De Luca e Vittorio Pavoncello sul **Paradosso del Giorno della Memoria** presentato a Torino nella cornice del Circolo dei lettori, in via Bogino 9. Il testo è senz'altro già noto a una parte dei lettori. Ancor meglio conosciuti sono i quesiti che al tema di fondo si legano. Non si tratta di esprimersi in un plebiscito, a favore o contro, di quella che è diventata una fondamentale ricorrenza nel calendario civile repubblicano, bensì di cercare di capire come la memoria, ma anche aspetti significativi della storia europea, abbiano conosciuto in questi ultimi due decenni un percorso di riconoscimento istituzionale e, soprattutto, cosa da ciò sia derivato. Più in generale, dopo un buon numero di esperienze al riguardo, perlopiù in ambito educativo, è possibile formulare alcune valutazioni di merito. Cercheremo quindi di farlo consapevoli dei diversi angoli prospettici che si accompagnano allo sforzo di giudizio. Se esiste un paradosso nel Giorno della Memoria, è non meno vero che la memoria è essa stessa un esercizio paradossale.

Poiché usa il passato per parlare "del", come "al", presente. In una società, quella in cui viviamo, nella quale molto, se non tutto, pare invece bruciarsi sul piano dell'immediatezza, dell'istantaneità, di un presente senza vera profondità prospettica. Non rivolto a ciò che è stato ma neanche indirizzato verso quello che potrà essere. Ed allora, parlare del "paradosso del Giorno della Memoria" implica anche lo sforzarsi di capire quale sia il senso del tempo che stiamo vivendo, l'insoddisfazione che a volte ci accompagna, le apprensioni - non importa quale veste assumano di volta in volta - che sono parte costitutiva di quella strana cosa che chiamiamo identità. Poiché se la ricorrenza si rivolge prevalentemente, se non quasi esclusivamente, ai non ebrei, tuttavia chiama in causa, tra le altre cose, il modo in cui gli ebrei sono stati visti nella contemporaneità. Quindi, la considerazione, ma anche l'autoconsiderazione, nutrita riguardo al modo di essere nella società. Non teniamoci troppo larghi, ammonirebbe qualcuno, ma neanche troppo stretti, replicherebbero altri. Di paradossi andiamo parlando. Per l'appunto.

# L'identità di Israele e il suo fondamento legislativo



— Francesco Lucrezi storico

Il disegno di legge, recentemente approvato a maggioranza dal governo israeliano, sul carattere ebraico dello Stato d'Israele, va interpretato su due piani distinti: uno, per così dire, interno, ossia relativo all'assetto giuridico e istituzionale del Paese, e a ciò che esso significa nei confronti dei suoi cittadini, e uno esterno, legato al difficile rapporto che Israele deve gestire nei confronti dei suoi vicini, nonché del complesso della comunità internazionale. I due piani, ovviamente, sono connessi, ma è comunque opportuno tracciare una linea di demarcazione, che esiste, ed è molto rilevante. Sul primo piano, si potrebbe dire che la legge in questione non dice nulla di nuovo, essendo il carattere ebraico di Israele definito con la massima chiarezza nella Dichiarazione d'Indipendenza (che, sul piano storico e giuridico, assume un valore normativo addirittura superiore a quello di una Carta Costituzionale), in numerose leggi

dello stato, ordinarie e fondamentali, e in molte sentenze della Corte Suprema e di altri tribunali. Ma non ci sarebbe neanche bisogno di tutti questi documenti legali - che pur ci sono: molti ed espliciti - per dare fondamento a tale principio, che è semplicemente intrinseco all'ideale sionista: esso è scolpito in ogni rigo dello 'Judenstaat' di Theodor Herzl, e, ancor prima, in ogni lettera della formula recitata, nei secoli, la sera di Pesach, da tutti gli ebrei del mondo, "L'anno prossimo a Gerusalemme", in ogni pietra di ogni Aron haKodesh rivolto verso la città di David, in ogni zolla di terra di Eretz Israel posata, nei cinque continenti, sulle salme dei discendenti di Giacobbe, in ogni goccia di sangue versata da ormai tante generazioni di giovani soldati ebrei morti per Israele. Israele è la patria del popolo ebraico, a prescindere da qualsiasi legge e documento. E tale resterà. Non mi pronuncio sulle ragioni che hanno indotto il governo israeliano a promuovere la nuova legge: essa, ovviamente, ribadisce la pienezza dei diritti assicurata a qualsiasi cittadino dello Stato, indipendentemente dall'identità etnica e religiosa, ma chiarendo che i

diritti nazionali sono solo quelli del popolo ebraico, che in Israele, e solo in esso, dal 1948, ha la sua patria, il Stato. Sostanzialmente, non cambia assolutamente nulla. Diversa è invece la questione del significato che la legge assume nel contesto internazionale e, specificamente, nel quadro del conflitto mediorientale. Non va dimenticato, infatti, che un punto centrale, preliminare e dirimente, che fa da ostacolo - a mio avviso, insormontabile - al cosiddetto processo di pace è il perovocace rifiuto, da parte araba e palestinese, di riconoscere il carattere ebraico di Israele. Ho avuto già modo di sottolineare come questa resistenza non rappresenti semplicemente uno dei tanti punti oggetto di trattativa, da avviare a soluzione, ma sveli piuttosto la totale malafede di una delle due parti, la quale, prima ancora di sedersi al tavolo delle trattative, asserisce di non riconoscere il suo interlocutore per quello che è. Ma allora, se le cose stanno così, si può capire di cosa si dovrebbe andare a parlare, su cosa si dovrebbe trattare? L'Autorità palestinese (per non parlare dei cugini di Gaza) ha più volte ribadito che

il "diritto al ritorno" dei profughi palestinesi (il cui numero viene fatto crescere, di giorno in giorno, in modo esponenziale) non è negoziabile, e qualsiasi soluzione di pace dovrà comportare l'ingresso in Israele (non nello Stato di Palestina, ovviamente) di diversi milioni di arabi, che vanterebbero un presunto titolo di cittadinanza: Israele, pertanto, non sarà più uno Stato ebraico, e non lo deve essere ne-



anche adesso. Questa è la situazione, ed è alla luce di tale contesto che la recente legge va valutata. Credo che il governo di Israele abbia voluto dire una cosa molto semplice ai suoi interlocutori, ossia che essi potranno fare la pace, come la guerra: ma entrambe, tanto la pace quanto la guerra, potranno farle solo con lo Stato di Israele, così come esso è resterà: la patria del popolo ebraico.

**DELLA PERGOLA da P25 /** preferenze a collegio unico nazionale ripropone alchimie di partito sulle quali l'elettore non ha alcun controllo e crea gravi squilibri nella rappresentanza parlamentare delle varie regioni di Israele. Per esempio la Giudea e Samaria, che costituirebbe il cinque per cento della popolazione totale, è strarappresentata in Parlamento e nel governo, mentre tutta la regione meridionale del paese, da Ashdod a Eilat, il cui peso demografico è ben superiore, vanta una sporadica rappresentanza di uno o due deputati. Le stesse elezioni primarie sbandierate come esempio di democrazia sono in realtà facilmente manipolabili attraverso investimenti nemmeno tanto ingenti da parte di poteri forti interessati a promuovere qualcuno che li possa meglio difendere alla Knesset.

I risultati delle elezioni sono al momento attuale del tutto imprevedibili, perché molto dipende dall'elenco finale delle liste che si presenteranno, dalla loro composizione personale e perfino dall'ordine in cui verranno iscritti i candidati in lista. La fusione annunciata fra i laburisti guidati da Izhak Herzog e l'emaciata Tenuah di Tzipi Livni sembra accogliere il favore del pubblico che al momento attuale darebbe più seggi alla lista congiunta che non alle due liste separate. Kahlon e Lieberman annunciano che potrebbero partecipare a un futuro governo guidato da questa forza di centrosinistra. Come potenziale alleato naturale di Netanyahu resta fondamentalmente solo l'ex odiatissimo Naftali Bennett che a sua volta potrebbe subire la scissione della fazione messianica-territorialista di Uri Ariel. Shas è anch'esso sull'orlo della scissione a causa dell'incompatibilità personale fra Arié Der'i e Eli Ishay. L'unica cosa certa al momento attuale è il previsto aumento dei seggi di Yahadut HaTorah, che riflette l'aumento demografico dei Haredim, e crea la necessità per ogni possibile futuro primo ministro di includere questo gruppo nella prossima coalizione governativa. Nuove elezioni sono l'ultimissima cosa di cui aveva bisogno Israele nell'attuale delicata congiuntura economica interna e politica internazionale. Le elezioni costano molti soldi, acuiscono le tensioni interne e paralizzano il paese per molti mesi. È probabile però che gli elettori vorranno affluire numerosi alle urne. Anche quando è mal governato, Israele sta a cuore a tutti.

## ZEBULONI da P25 /

l'intera parete frontale. "Lì dentro puoi trovare vestiti di ogni modello e dimensione, sono per i bambini che vengono da famiglie che non possono permettersi il lusso di possedere un guardaroba variegato. Una volta ci siamo accorti che una bambina veniva vestita sempre con lo stesso abitino, dopo qualche breve indagine abbiamo scoperto che la sua famiglia viveva nella miseria più totale, così le abbiamo comprato dei vestiti nuovi, abbastanza da poterli alternare ogni giorno della settimana. Poi il progetto si è ampliato e quell'armadio ne è il risultato, ora qualsiasi bambino che abbia una reale necessità può attingerne liberamente». Le domando quale tipo di rapporto legghi Shalva alle famiglie dei bambini che ne fanno parte. "Il lavoro che svolge Shalva non sostituisce assolutamente quello delle famiglie o della scuola, qui i bambini partecipano ad attività pomeridiane e serali in modo che i loro genitori possano dedicare un po' di tempo a loro stessi con la serenità e la consapevolezza che i loro figli sono in buone mani, ma è importante puntualizzare che il

percorso che viene fatto con i bambini iscritti alla nostra associazione prevede la collaborazione da parte delle famiglie, affinché anche loro possano crescere con l'insostenibile presenza di una madre e di un padre...". Si interrompe. "Ecco, guarda, quello è l'ufficio di Yossi, seguimi". Mi viene indicata una porta blu in fondo al corridoio. Busso timidamente ed entro in silenzio. Yossi è seduto dietro alla sua scrivania, effettivamente non è più un bambino, è un uomo a tutti gli effetti. Mi stringe vigorosamente la mano, seduto accanto a lui c'è un ragazzo, presente per mediare tra noi due. "Yossi chiede come ti chiami. Yossi chiede da dove vieni. Yossi dice che gli piace moltissimo l'Italia. Yossi segue sempre il calcio italiano. Yossi chiede se c'è un alto tasso di antisemitismo in Italia. Yossi tiene molto alla sicurezza di tutti gli ebrei del mondo". Le mani di Yossi e del ragazzo seduto alla sua sinistra si muovono alla velocità della luce, in una sorta di danza, fluidamente e continuamente. Cerco di cogliere i singoli movimenti, cerco di capire il criterio con il quale i due gesticolano, ma

mi risulta impossibile. "Yossi vuole mostrarti il suo cellulare nuovo. Yossi chiede che cellulare hai tu. Anzi, Yossi chiede di darglielo in mano, vuole riconoscerlo da solo. Yossi l'ha riconosciuto". Yossi mi mostra le fotografie appese sulla parete alle sue spalle. Lui che stringe le mani a personaggi celebri, politici, cantanti e attori. Lui che cavalca un cavallo bianco. Ci salutiamo dopo una decina di minuti abbondanti, mi lascia il suo biglietto da visita, mi chiede di scrivergli se mi fa piacere. Certo che mi fa piacere. All'uscita ritrovo Esther, mi porta al piano superiore. Qui trovo la cucina e la mensa. Un'enorme vetrata mi lascia ipnotizzato di fronte al suggestivo panorama di Gerusalemme. Un gruppo di bambini sono seduti a tavola, mangiano, chiacchierano, qualcuno tiene stretto un palloncino in mano. L'atmosfera è piacevole, serena, le animatrici sorridono, imboccano chi necessita di un aiuto, accarezzano chi fa i capricci perché non vuole mangiare la minestrina con le verdure. Gli ultimi due piani dell'enorme cubo di pietra comprendono un tempio, nel quale

vengono spesso svolte funzioni e cerimonie, e una piscina, nella quale i bambini hanno la possibilità, oltre che di divertirsi, di sviluppare le loro capacità motorie. Domando ad Esther se Shalva ha qualche importante progetto futuro. "Per ora uno solo", dal tono fermo trapela tutta la sua determinazione. "Riuscire a riunire le tre sedi in una sola struttura. Nonostante questa in cui ci troviamo sia la principale, ci piacerebbe riunire la grande famiglia di Shalva in un luogo solo, una sorta di focolare nel quale ogni bambino possa sentirsi realmente a casa, completamente a proprio agio, amato e protetto come merita". Le faccio i miei migliori auguri, convinto che a breve riuscirà nella sua ambiziosa impresa. Prima di salutarci definitivamente Esther mi dona un braccialetto viola, una sorta di souvenir per ringraziarmi della visita, un invito a non dimenticarmi di quel luogo, come se fosse possibile dimenticarsene. "Ormai sei parte della famiglia", mi dice sorridendo. Leggo quelle poche parole colorate stampate sul braccialetto. "Colora il mio mondo di speranza", c'è scritto.

“Il miglior modo di aver capita la vita è dimenticare di averla capita”. (Max Ascoli)



# pagine ebraiche

▶ /P28-29  
PENSIERO

▶ /P30-31  
STORIA

▶ /P32-33  
ECONOMIA

▶ /P34  
SPORT

▶ /P35  
SAPORI



Adachiara Zevi, architetto

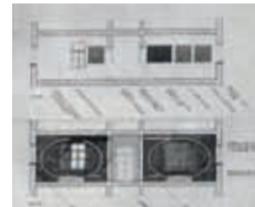
Due novità riportano la nostra riflessione sulla annosa vicenda del “Memoriale in onore degli italiani caduti nei campi di sterminio nazisti”, che dal 1980 risiede nel blocco 21 del campo I di Auschwitz. Minacciato di smantellamento, sembra aver trovato finalmente a Firenze una sede idonea ad accoglierlo: gli spazi della Ex3 a Gavinana, un centro per l'arte contemporanea attualmente in disuso, accanto a piazza Bartali. Un luogo certamente congruo alla sua straordinaria qualità artistica ma che, alienandolo dal sito per cui era stato concepito e realizzato, lo priva della funzione originaria di rappresentare la storia e la memoria della deportazione in Italia.

La seconda novità concerne invece la donazione alla Fondazione Memoria della Deportazione dell'archivio di Giordano Quattri, l'“esecutore materiale” del Memoriale. Vi si trovano gli accordi, risalenti all'aprile 1979, tra l'Aned e l'allora direttore del Museo di Auschwitz, Kazimierz Smolen, per un memoriale che si configurò da subito come opera d'arte, cioè “libera e poetica interpretazione della grande tragedia nella quale sono stati coinvolti molti italiani”. Vi sono custoditi poi gli elaborati relativi alla costruzione vera e propria nello stabilimento di Quattri a Milano prima e nel campo di Auschwitz poi: la scelta della tela algerina per i 23 teli dipinti da Pupino Samonà, il sistema di ancoraggio alla spirale di ferro, la descrizione minuziosa dell'occorrenza necessario agli operai per il tempo della costruzione. Ci sono anche i documenti che raccontano le scelte pittoriche di Samonà, sul testo guida redatto da Primo Levi. Scartata l'ipotesi realista, astratta o espressionista perché “irriverente nei riguardi di chi aveva subito una simile infamia”, il punto di riferimento “categorico” diventa per Samonà la spirale progettata dall'architetto Lodovico Barbiano di Belgiojoso, “un vortice ossessivo

## Memoria e traslochi



▶ Il Memoriale è frutto della collaborazione di alcuni grandi nomi della cultura italiana. Lodovico Barbiano di Belgiojoso ha curato la progettazione, Primo Levi ha redatto il testo che doveva guidare Pupino Samonà nella realizzazione della parte figurativa e per accompagnare i visitatori. Luigi Nono ha ceduto all'opera l'utilizzo permanente del suo pezzo.



**Pupino Samonà nella realizzazione della parte figurativa e per accompagnare i visitatori. Luigi Nono ha ceduto all'opera l'utilizzo permanente del suo pezzo.**

che annulla tutte le pulsioni positive dell'essere umano”, che occupa due ambienti del blocco 21, per una lunghezza di 80 metri. Occorre percorrerli tutti, lungo la predella di larice sospesa a 30 cm. da terra, avvolti dalla spirale dipinta che lascia scoperte le finestre consentendo la vista del campo. Galleggiante, la spirale è allo stesso tempo autonoma e ancorata allo spazio e al contesto. Osserva acutamente Renato Pedio: “Auschwitz era priva di tempo. Per questo è giusta la spirale qui. Ricostruisce il tempo dove la vergogna dell'uomo l'ha fermato. L'architettura può dunque avere significanza”.

Sulle 23 strisce di tela, lunghe ognuna 12 metri, è raccontata la storia d'Italia dal 1922 al 1945, il prima e il dopo la deportazione: le lotte operaie, l'avvento del fascismo, la repressione, le guerre coloniali, la guerra di Spagna, l'alleanza con la Germania, la guerra, la caduta del fascismo, l'occupazione tedesca, la resistenza, la deportazione, infine la Liberazione. Come scrive Levi: “La storia della Deportazione e dei campi di sterminio, la storia di que-

sto luogo, non può essere separata dalla storia delle tirannidi fasciste in Europa”. Il percorso lineare nello spazio si coniuga con la circolarità del racconto storico; il visitatore è avvolto da una pittura ora astratta per assecondare il vortice architettonico, ora allusiva a lotte e protagonisti, con una modulazione cromatica che parte dalla cuppezza del grigio e del nero per virare poi progressivamente e ottimisticamente verso il rosso-nero e culminare nel rosso-giallo. Così Samonà: “Scelsi colori di sicura resistenza, ma di nessuna preziosità, così che il gioco delle luci positive e negative fosse il più schematico e povero possibile. Il disegno delle figure doveva essere... cancellato ma non annullato nel proseguimento del lavoro: figura più cancellazione più figura più cancellazione, all'infinito. I corpi e i volti divennero diafani e incorporei, per lasciar intravedere la loro intima sofferenza insieme alla loro grandezza”. Leggibili e identificabili dunque ma non pedissequamente e realisticamente rappresentati.

Alla sinergia tra arte e architettura

si aggiunge poi quella con la musica di Luigi Nono, che concede al Museo l'uso permanente di “Ricorda cosa ti hanno fatto in Auschwitz”, composto per l'Istruttoria di Peter Weiss e diffuso da sotto la passerella lignea. Il tutto con la regia sapiente di Nelo Risi.

Pur in uno stato di progressivo abbandono e degrado, il Memoriale resiste fino al 2008 quando, racconta Elisabetta Ruffini, direttrice dell'Istituto bergamasco per la storia della resistenza e dell'età contemporanea (ISREC), un decreto legge “mille proroghe”, un articolo, a firma dello storico Giovanni De Luna e un convegno, promosso a Torino dal Centro studi Acmos, lo bollano come vecchio e superato, inadeguato a rappresentare l'Italia, non conforme alla normativa sulle esposizioni nazionali varata dal Museo negli anni Novanta. In sostanza, come ribadisce nel 2009 il direttore del Museo, Piotr M.A. Cywinski, “l'esposizione italiana si basa su una espressione artistica che, in quanto arte, può o meno piacere, ma non possiede tuttavia quella dimensione educativa che è condizione indi-

spensabile affinché l'esposizione rispetti la normativa sulle mostre nazionali... Temo che non sia possibile solamente integrare l'attuale mostra con un contenuto educativo senza intaccare l'aspetto artistico”. Ne consegue: non ha senso mantenere nel campo un memoriale la cui natura è puramente artistica. Ergo, dal 2011 il Memoriale è chiuso al pubblico e il 30 novembre 2014 deve essere smantellato.

Ma come, dopo trent'anni ci si accorge che il Memoriale è un'opera d'arte e come tale priva di dimensione educativa e inadatta a rappresentare l'Italia nel Museo di Auschwitz? A prescindere dalla legittimità della contrapposizione tra arte e valore educativo, il carattere non didascalico del Memoriale è esplicito sin nelle premesse progettuali: lo stesso Belgiojoso spiega infatti nel '79 che “la comunicazione non è affidata agli strumenti consueti quali cartelloni, didascalie e fotografie, è affidata allo spazio, alle suggestioni della composizione pittorica e alle immagini”, ricollegandosi idealmente alla tradizione degli affreschi. Una soluzione originale per una storia peculiare: “Non era facile spiegare a un pubblico vasto ed eterogeneo la storia della partecipazione italiana alla Resistenza e al comune destino della deportazione, particolarmente in un paese dell'Est che aveva assistito al passaggio dei nostri soldati accanto alle armate germaniche, rumene e ungheresi nel '41-'42”. In realtà, quello che viene messo radicalmente in discussione è il carattere “politically oriented” del Memoriale, una lettura storica, cioè, databile all'epoca della costruzione, che sacrifica a quella politica le altre forme di deportazione, in primis quella razziale. Così si spiega perché, nonostante il consenso iniziale, l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane si sia unita al coro dei detrattori.

Alla minaccia di smantellamento nel 2008, ANED e ISREC reagiscono energicamente e tentano il tutto per tutto, ben consapevoli della gravità di alienare da Auschwitz un memoriale i cui strumenti di trasmissione della / segue a P35

## PENSIERO

**Giornalista, docente universitario, intellettuale eclettico, l'ebreo ferrarese Max Ascoli (1898-1978) è stato al centro di un denso convegno di studi organizzato dall'archivio storico del Senato sotto il titolo di "Stati Uniti e culture politiche italiane nel '900 - Max Ascoli: un caso paradigmatico". Un'iniziativa che ha chiamato a raccolta storici e studiosi di alta caratura mentre nuovi contributi aiutano a far luce sull'impegno di questo grande protagonista del Novecento che non va dimenticato.**

Renato Camurri  
Università di Verona

# Max Ascoli, il maestro dell'esilio

Dopo una lunga fase di oblio, la biografia di Max Ascoli si è negli ultimi anni arricchita di nuovi contributi che hanno indagato sia gli anni italiani che quelli americani. Nato a Ferrara nel 1898, il padre Enrico era un commerciante di granaglie, la madre, Adriana Finzi, un'esponente di una famiglia benestante della città emiliana, Ascoli si laureò nel 1920 in legge nell'Università della sua città con una tesi di filosofia del diritto, discussa con Alessandro Levi.

In quest'ambito disciplinare egli, a partire dal 1924, pubblicò alcuni interessanti contributi e parallelamente all'attività scientifica, Ascoli avviò anche quella di pubblicista collaborando a tutte le più importanti riviste del primo antifascismo: dalla *Rivoluzione Liberale* di Piero Gobetti a *Quarto Stato* di Nenni e Carlo Rosselli, fino a *Il Mondo* e a *Non mollare*. Arrestato e condannato al confino, vistosi preclusa la carriera accademica, nel 1931 Max Ascoli riuscì, grazie ad una borsa della Fondazione Rockefeller, a lasciare l'Italia. Inizia così una seconda fase della vita intellettuale, una fase contrassegnata da una profonda metamorfosi i cui caratteri è opportuno rimarcare per cogliere appieno il significato dell'esperienza dell'esilio. Il punto di partenza di questa metamorfosi rimanda a un ambiente del tutto particolare nell'ambito delle grandi istituzioni che nacquero per favorire l'accoglienza degli studiosi europei fuggiti dalle dittature nazifasciste. Alludiamo alla New School for Social Research di New York, diretta da Alvin Johnson, uno spazio le cui caratteristiche consentirono di accelerare il processo di de-nazionalizzazione delle diverse competenze scientifiche già insito nell'esperienza dell'esilio e stimolarono la contaminazione e ibridizzazione delle sue basi culturali. Entrato in questo ambiente noto come "University in Exile", Ascoli iniziò una lunga e prestigiosa carriera che nel giro di pochi anni lo portò a occupare una posizione di primo piano nell'establishment americano che mantenne fino alla morte avvenuta nel 1978. Indub-

biamente l'approdo alla New School rappresentò uno dei punti di svolta più significativi della sua biografia. Sul piano intellettuale egli si trovò proiettato al centro di un network di relazioni scientifiche di eccezionale livello, spostando decisamente l'asse dei suoi interessi verso le discipline politiche ed economiche. Lavorò assieme a studiosi del calibro di Emil Lederer, Jacob Marshak, Theodor Geiger, Franz Neumann, Hans Speir, Leo Strauss, quasi tutti impegnati nello studio dei caratteri dei moderni totalitarismi.

Unico italiano presente in quell'ambiente, in pochi anni consolidò la sua posizione fino ad arrivare ruoli di responsabilità significativi nella Graduate Faculty of Political and Social Science (nel 1939 fu nominato dean), in virtù dei quali riuscì a creare le condizioni per inserire nell'istituzione newyorkese giovani studiosi italiani, rompendo così l'egemonia tedesca. Grazie ad Ascoli approdarono, tra gli altri, alla New School con varie borse di studio e incarichi Paolo Milano, Nino Levi, Lionello Venturi, Paolo Contini, Giorgio Santillana, Alessandro Pekelis, Mario Einaudi e Franco Modigliani che si formò sotto la guida del citato Marschak. Ascoli occupò anche ruoli importanti nella rivista *Social Research*, pubblicata a partire dal 1934 dalla stessa facoltà. In questa sede pub-



blicò molti articoli sulle origini dei sistemi totalitari degli anni '30, sulle nuove relazioni internazionali (la documentazione prodotta dalla New School in quest'ambito venne utilizzata dall'Office of Strategic Service-OSS), sul New Deal. Collaborò a molte altre riviste (tra cui

*Foreign Affaire*, *Atlantic Monthly*, *The Nation*), ed ebbe ruoli di responsabilità in varie istituzioni scientifiche, culturali e diplomatiche americane tra cui citiamo: American Institute of Pacific Relations, Bureau of Latin America Relations, Center for International

Economic Growth, Comité International d'Aide aux Intellectuels, Committee for a National Trade Policy, Committee for Relief to Victims of Nazi-Fascism, Inter-American Affairs office della Nelson Rockefeller's Foundation, Council for Democracy, Council for Foreign Relations. Non è, dunque, un caso se un documento dell'Ambasciata italiana a Washington, datato, ottobre 1941, lo descrive come il più influente fuoriuscito italiano e "uno dei più pericolosi antifascisti che risiedono negli Stati Uniti". Per la notorietà di cui godette e per i diversi ruoli che ricoprì, Ascoli - assieme a Gaetano Salvemini, docente di storia e cultura italiane ad Harvard dal 1933 al 1948 - divenne il punto di riferimento per gli esuli italiani e uno dei personaggi chiave della battaglia antifascista condotta negli Stati Uniti. Nel dopoguerra, chiuse la sua esperienza accademica per dedicarsi totalmente al *The Reporter*, una rivista da lui fondata nel 1949 e diretta fino al 1968, che divenne una delle testate "liberal" più influenti nel panorama culturale americano. Continuò anche nel dopoguerra a mantenere stretti contatti con gli esponenti più prestigiosi della cultura e della politica italiane, svolgendo in molte occasioni un'importante azione diplomatica per facilitare le relazioni tra il nostro paese e gli Stati Uniti.

## BIOGRAFIA

Molteplici gli scritti dedicati a Max Ascoli. **Un antifascista dimenticato. Max Ascoli fra socialismo e liberalismo** di Alessandra Taiuti (ed. Polistampa, 2007) sviluppa il singolare percorso di maturazione ideologica di Ascoli "nel tentativo di tracciare una via tra socialismo e liberalismo

dapprima fra Sorel, Proudhon e Croce, e poi con l'iscrizione al PSU e la collaborazione a *La Rivoluzione Liberale*". "L'idea di nazione e il concetto di democrazia costituiscono il fulcro originale del pensiero di Max Ascoli, uno degli esponenti principali dell'antifascismo democratico". Questo il presupposto da cui parte l'opera **Un antifascista tra Italia e Stati Uniti. Democrazia e identità nazionale nel pensiero di Max Ascoli (1898-1947)** di Davide Grippa (ed. Franco Angeli, 2009).

**Max Ascoli. Antifascista, intellettuale, giornalista**, edito da Franco Angeli nel 2012, porta invece la firma di Renato Camurri e raccoglie numerosi contributi tra cui quelli di Ercole Camurani, Catherine Collomp, Christian Fleck, Giuliana Gemelli, Sandro Gerbi, Laurent Jeanpierre, Simon Levis Sullam, Davide Luigi Mantovani, James E. Miller, Anna Maria Quarzi, Vincenzo Rapone, Alessandra Taiuti ed Elke Van Cassel.



RENATO CAMURRI  
MAX ASCOLI.  
ANTIFASCISTA,  
INTELLETTUALE,  
GIORNALISTA  
FRANCO ANGELI



ALESSANDRA TAIUTI  
UN ANTIFASCISTA  
DIMENTICATO.  
MAX ASCOLI TRA  
SOCIALISMO  
E LIBERALISMO  
POLISTAMPA



DAVIDE GRIPPA  
UN ANTIFASCISTA  
TRA ITALIA  
E STATI UNITI  
FRANCO ANGELI

— Annalisa Capristo  
Centro Studi Americani,  
Roma

A Max Ascoli (Ferrara 1898-New York 1978), intellettuale antifascista emigrato negli Stati Uniti nel 1931, fondatore - nel secondo dopoguerra - dell'influente rivista liberale *The Reporter*, l'Archivio Storico del Senato della Repubblica ha dedicato un convegno nella splendida Sala Zuccari. Nella mia relazione - di prossima pubblicazione negli atti del convegno - ho messo a fuoco il tema dell'ebraismo in Ascoli, che solo di recente ha iniziato a ricevere l'attenzione storiografica che merita (grazie soprattutto al libro di Davide Grippa, *Un antifascista tra Italia e Stati Uniti. Democrazia e identità nazionale nel pensiero di Max Ascoli (1898-1947)*, Milano, Franco Angeli, 2009).

La riflessione sull'ebraismo ha costituito un aspetto significativo del percorso biografico e intellettuale di Ascoli, sia per quanto riguarda la sua formazione culturale e le tematiche dei suoi primi scritti; sia per quanto riguarda le relazioni da lui intrattenute con esponenti di spicco del mondo ebraico, prima in Italia e poi negli Stati Uniti. Tuttavia, manca ancora un'analisi che prenda in considerazione sia il periodo italiano, sia quello americano e li raccordi tra loro. Che è poi l'obiettivo della mia ricerca, attualmente in corso. Il termine più significativo (e problematico) per spiegare il rapporto tra Max Ascoli e l'ebraismo è "assimilazione": un termine che percorre tutto il suo iter intellettuale, dal secondo decennio del '900 alla morte, negli anni '70. Ascoli pensò in termini di "assimilazione" per situazioni e problemi diversi. Fu "assimilazionista" quando era in Italia, ma lo fu anche negli Stati Uniti, dove (nel 1940) prese la nazionalità americana. Lo fu quando al sionismo non corrispondeva ancora una realtà statuale, ma anche - e le cose si fecero più complesse - dopo la nascita dello Stato di Israele, che Ascoli seguì con grande attenzione. Lo fu, soprattutto, per quanto riguarda la religione, fino ad arrivare (il 13 marzo 1970) alla conversione al cattolicesimo. Ma anche qui, con non pochi problemi. A proposito di problemi, è significativo un episodio, che l'intellettuale ferrarese rievocò nel 1975, nel poscritto alla ristampa

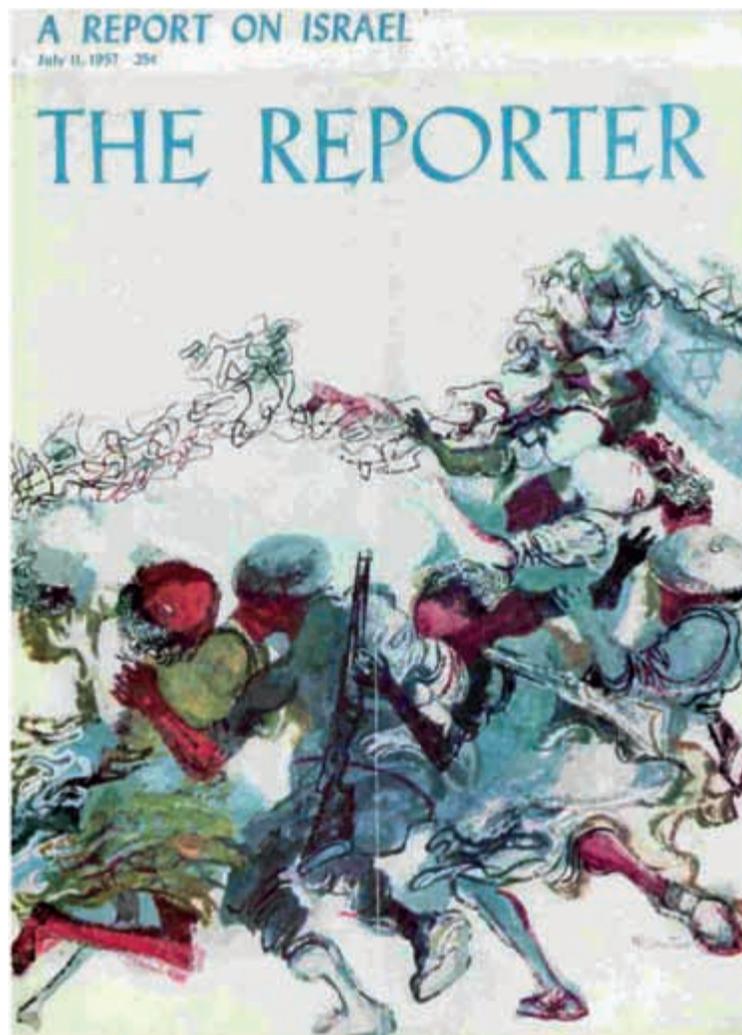
## Un'identità complessa

di un suo saggio del 1925 su Ernesto Buonaiuti. Lì Ascoli raccontò che nel 1959 venne ricevuto in udienza da papa Giovanni XXIII e che il pontefice "cominciò subito col farmi una domanda molto personale: sapeva come molti anni prima avessi scritto un libro che era un'accettazione di Cristo - e allora, perché non ero entrato nella Chiesa? La mia risposta fu un po' lunga, ma l'argomento più

la domanda per la borsa Rockefeller. Nel questionario da riempire con i propri dati dovette specificare quale religione professasse. Ascoli scrisse "Jewish" e così spiegò a Luigi Einaudi la sua scelta: "Ho inteso dire che alla Rockefeller sarebbero piuttosto antisemiti. Io (non so se dire o no purtroppo) non ho alcuna fede religiosa: ma mi repugnava scrivere nel questionario 'senza reli-

del periodo americano. Inserita nella prospettiva più generale della storia degli ebrei italiani in epoca liberale, in particolare nel cruciale periodo tra la prima guerra mondiale e l'avvento del fascismo, la vicenda di Ascoli rappresenta un case study di notevole interesse. Infatti, la sua riflessione identitaria culturale-religiosa si intrecciò con quella di altri giovani intellettuali ebrei, come lui impegnati in un serrato confronto con le principali correnti culturali e politiche dell'epoca e con le varie articolazioni interne al mondo ebraico italiano. Il secondo tema da approfondire è costituito dalle analisi che il *Reporter*, la creatura editoriale americana di Ascoli, dedicò alle vicende dello Stato di Israele nei suoi primi vent'anni di vita. Il direttore stesso, in un suo articolo del gennaio 1952, lo definì "the greatest experiment ever tried to solve the Jewish problem". Gli anni in cui uscì la rivista (1949-1968) coincisero con la prima travagliatissima fase della costituzione e del consolidamento dello Stato ebraico, segnata dalla crisi di Suez (1956) e dalla guerra dei sei giorni (giugno 1967). Al centro di questo periodo si collocò il processo Eichmann, che ebbe profonde ripercussioni anche negli Stati Uniti. Dallo spoglio del *Reporter* emerge un'attenzione costante nei confronti di Israele, con reportage ed editoriali che spaziavano dai temi politici e militari a quelli sociali, economici, culturali e religiosi. Ascoli stesso nel luglio del 1957 firmò uno special report al ritorno dal suo primo viaggio nello Stato ebraico. Complessivamente, il *Reporter* sposò un punto di vista favorevole a Israele, visto come un alleato strategico dell'Occidente nell'area geopolitica mediterranea e mediorientale; ma non risparmiò riserve e critiche. L'analisi degli articoli deve naturalmente tenere conto del quadro politico e diplomatico in cui si inserirono le relazioni tra Stati Uniti e Israele in quel cruciale periodo e della loro evoluzione, nonché delle posizioni sostenute dalla rivista diretta da Ascoli nello scenario della guerra fredda. Un aspetto fu costantemente al centro delle riflessioni di Ascoli e dei collaboratori dei quali si avvale: la dibattutissima

questione dell'«ingathering of the exiles», dell'immigrazione intesa come ritorno, che era un caposaldo del sionismo e fu anche in alcuni momenti un fortissimo punto di attrito tra leadership israeliana e mondo ebraico statunitense. Di nuovo, in questione c'erano i temi dell'identità e dell'appartenenza nazionale e religiosa, il significato dell'assimilazione e dell'esilio. Scorrendo la lista delle molte firme che scrissero su questi temi emerge un altro dato significativo: Ascoli coinvolse spesso intellettuali o giornalisti ebrei legati da un vincolo complesso e anche conflittuale con la propria origine. Uno di questi fu lo storico marxista e biografo di Trotsky, Isaac Deutscher, colui che nel 1958 coniò l'espressione Non-Jewish Jew. Altri furono il critico letterario Alfred Kazin e il giornalista e storico del marxismo George Lichtheim. Si trattava di intellettuali ebrei con un atteggiamento critico nei confronti del sionismo. Fra questi, rientra anche William Zukerman, fondatore nel 1948 e direttore della rivista antisionista *Jewish Newsletter*. Ma fra coloro che scrissero sul *Reporter* ha rilievo una personalità politica di grande spessore intellettuale come Abba Eban, già delegato di Israele alle Nazioni Unite, poi ambasciatore israeliano a Washington e infine (1966-1974) ministro degli Esteri dello Stato ebraico. Il 21 giugno 1962, 20 giorni dopo l'esecuzione di Eichmann, Eban - che all'epoca ricopriva l'incarico di ministro dell'Educazione e della Cultura - firmò un articolo sul processo al criminale nazista, presentato da un editoriale del direttore che era una difesa a tutto campo dell'operato del governo israeliano, inclusa la condanna a morte. Eban "universalizzò" il significato del processo; che non poteva essere interpretato in termini di vendetta. In esso erano in questione i valori etici fondamentali e il dilemma del liberalismo, su quale sia il limite oltre il quale l'incitamento all'odio razzista non possa essere tollerato. Il convegno al Senato è stato accompagnato da una mostra di documenti provenienti da vari archivi; tra quelli conservati nella Max Ascoli Collection alla Boston University spiccava una lettera di Golda Meir del 12 ottobre 1969 in cui Ascoli viene definito "one of the dearest friends Israel has".



► Sul the Reporter, rivista da lui fondata nel 1949, Max Ascoli definì Israele "the greatest experiment ever tried to solve the Jewish problem"

forte era in una parola: Hitler. Papa Giovanni mi prese il braccio, e mi disse: 'La capisco così bene''. Le Vie dalla Croce era del 1924 e, ovviamente, era stato scritto ben prima dell'avvento di Hitler. Hitler quindi non poteva spiegare il fatto che Ascoli all'epoca non si fosse convertito. Eppure, è vero che negli anni 1922-24, durante i quali aveva elaborato quel libro, l'intellettuale ferrarese aveva manifestato la propria solidarietà nei confronti dei correligionari minacciati dall'antisemitismo. Da questo punto di vista è interessante un altro episodio della biografia di Ascoli. Nell'aprile del 1931, il giovane studioso presentò

gione' perché questo sa di giudizio che si nasconde. Ho fatto male?'. Il primo aspetto da analizzare è costituito dal rapporto di Ascoli con l'ebraismo e con il mondo ebraico italiano durante il periodo della sua formazione e della sua prima produzione intellettuale (1919-1925). L'approfondimento di questo aspetto consente di mettere a fuoco il contesto in cui l'intellettuale ferrarese elaborò le sue prime riflessioni su alcuni nuclei tematici, come quelli riguardanti la definizione dell'identità culturale e nazionale e proprio il problema dell'assimilazione, che costituirono poi un motivo ricorrente anche negli scritti

## STORIA

Le figure geometriche dominanti nella nuova edizione di *Ombre di confine. L'emigrazione clandestina degli ebrei stranieri dalla Riviera dei Fiori verso la Costa Azzurra (1938-1940)* - Edizioni Fusta, sono le "serpentine", che da Ventimiglia conducevano i profughi ebrei in fuga dall'Italia fascista in direzione di Garavan, il quartiere di Mentone prossimo alla frontiera. Paolo Veziani nel suo volume racconta luoghi carichi di memorie letterarie, che tornano nella nostra attualità quotidiana sotto quella pressione migratoria che, al confine tra Italia e Francia, ripercorre oggi quelle stesse serpentine. Foscolo le chiamava le fauci del Mediterraneo, là dove il Roja incomincia ad avere più spazio per la sua discesa verso il mare. "Le quinte di un teatro", scenograficamente, le definiva Italo Calvino, nel *Sentiero dei nidi di ragno*. Corrispondono ai sentieri del contrabbando che Francesco Biamonti ha descritto nei suoi libri. Presentiamo in queste pagine un estratto della prefazione al volume, curata dallo storico Alberto Cavaglion.



Alberto Cavaglion storico

# 1938-1940: le ombre sul confine



Tra i documenti nuovi che questo *Ombre al confine* ci restituisce, spicca un disegno a matita di piccole dimensioni, "che risalta sia per la precisione del tratto e dei dettagli sia per quella della grafia dei termini tedeschi che fungono da legenda". È una mappa tracciata alla svelta, ci dice Paolo Veziano. Riproduce la via percorsa dall'autore del disegno: "Misurava complessivamente forse meno di un chilometro, iniziava nei pressi del confine italiano, proseguiva in linea retta, in discesa per trecentocinquanta metri fino all'incrocio con un vallone circondato da rocce; qui il sentiero piegava improvvisamente ad angolo retto verso destra e dopo aver incontrato legna accatastata e alberi sbucava in campagna". È uno dei percorsi della speranza che dal confine di Ventimiglia conduceva alla Francia molti ebrei europei in fuga. Chi aveva sperimentato quell'itinerario sospeso non solo metaforicamente sul precipizio, lo suggeriva ad altri che coltivavano la medesima speranza. Che l'iconografia del salvataggio sia una fonte non commensurabile con altre fonti archivistiche è cosa nota. Nella storia del secondo conflitto mondiale i percorsi di fuga e i passaggi di confine non hanno avuto molte rappresentazioni. Noi siamo abituati a maneggiare le parole scritte. Non abbiamo la stessa confidenza con le immagini. Eppure, cronologicamente, nella testimonianza dell'estremo, "di fronte all'estremo" come dice Todorov, l'immagine precede sempre la parola scritta. Il ricordo scaturisce per figura, non si può "significar per verba" la transumanza, lo sapeva bene già Dante. Sappiamo bene che prima forma di rievocazione è nell'oralità. Il testimone che ha visto il Male cerca come il Vecchio Marinaio di Coleridge qualcuno disposto ad ascoltare il racconto parlato dei guai passati. Tendiamo spesso a dimenticare che dopo il racconto orale non viene la memoria scritta, il diario, l'autobiografia, il racconto o il romanzo.

Viene il disegno, la cartina, la mappa. Con la mappa di Baruch, ritrovata da Veziano, ci riesce più facile capire

un fenomeno che diventerà caratteristica delle prime scritture di superstiti al rientro dai Lager. Che furono

tutte, come nel caso di Baruch, scritture private, epistolari. Dopo aver cercato di raccontare ad amici e con-

giunti, spesso invano, l'esperienza tragica che avevano appena attraversato, quando si scambiano le prime lettere i superstiti disegnano prima di scrivere: si scambiano schizzi a matita delle baracche, quasi sempre mappe, cartine per aiutare la memoria a fissare i luoghi, gli spazi, la vicinanza e la lontananza da qualche cosa o da qualcuno. Nelle condizioni dell'estremo il testimone prima disegna, poi scrive. Come la musica, il disegno non ha bisogno di traduzioni da una lingua all'altra. Per questo il disegno di Baruch, di cui questo libro parla a lungo, ha un grande valore storiografico. Non è la sola lodevole scoperta di questo libro. Dal disegno risulta quasi impossibile decifrare il significato delle abbreviazioni 1K, F1, F2 e ZF poste accanto a quattro quadratini, forse per indicare baracche o piccoli edifici che si incontrano tanto sul punto di

## Fratellanza e coscienza collettiva

**La relazione fra Giacobbe ed Esaù si è imposta da tempo come uno dei grandi archetipi dell'immaginario occidentale. Davide Assael, che dopo la laurea in filosofia ha continuato a dedicarsi agli studi teologici a Ginevra, lavora da tempo, nella fondazione Centro Studi Campostrini di Verona, a una serie di studi che mirano a far interagire categorie bibliche e filosofiche. Nel suo ultimo libro, *La fratellanza nella tradizione biblica*, non vuole compiere una ricerca storiografica interessata alle fonti attraverso cui si è costruita l'interpretazione della relazione Giacobbe-Esaù per confrontarsi invece con i testi e gli autori riconosciuti come fondativi dalle singole tradizioni che si rispecchiano nel testo biblico, in modo da valutare le conseguenze di una scelta interpretativa sul piano etico e filosofico. Molte delle immagini più forti della coscienza collettiva occidentale sono tratte dalle vicende**

**bibliche: la vendita della primogenitura, il "furto" della benedizione paterna, il sogno della scala, la lotta con l'angelo, l'incontro fra i fratelli. Storie che hanno lasciato una impressione forte non solo nella tradizione esegetico-biblica, ma anche nella sensibilità artistica di tanti artisti che, basti pensare a Rembrandt, sono tornati più e più volte a rappresentare la storia dei due figli di Isacco. Una relazione fondamentale per tutta la storia dell'umanità: per la prima volta si propone l'idea di una fratellanza universale, capace di costruire vincoli di appartenenza che superano i legami tradizionali, siano essi tribali o identitari. Il mondo ebraico e quello cristiano hanno però interpretato in maniera ben diversa, a volte ad-**

**dirittura antitetica, la relazione la relazione fra i due fratelli, offrendo, al contempo, due modi anche molto differenti di intendere l'identità europea e occidentale. Attraverso il rapporto fra Giacobbe ed Esaù di pensa, così, l'identità del vecchio continente: i suoi confini e il modo in cui decide di relazionarsi all'Alterità. Nell'introduzione al volume scrive che "La relazione Giacobbe-Esaù è uno dei grandi archetipi dell'immaginario europeo, tanto da nutrire a l m e n o due delle radici spirituali che ne sono a fondamento: per la tradizione ebraica, in quanto momento in cui si afferma il paradigma della Terra come elemento necessario al compimento del proprio orizzonte etico, per quella cristiana poiché riconosce una via cristica passante**

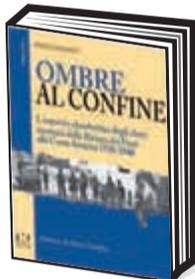
**per la figura di Isacco prima e Giacobbe poi, individuando in Esaù le pulsioni che si pongono ad ostacolo rispetto alla concretizzazione della parola evangelica. L'attenzione verso i figli di Isacco ha coinvolto anche la sensibilità artistica, che in più momenti si è nutrita del valore di questa relazione gemellare, illustrandone quei punti che si sono via via affermati come immagini della coscienza collettiva dell'Occidente. Dal pittore gotico Master Bertram, che, raffigurando il momento in cui Isacco chiede al primogenito di portargli la selvaggina, con una Rebecca angelica ed un Esaù diavolesco, sembra proporci l'idea dell'infallibilità del progetto divino, ai più noti dipinti di Rembrandt, che interpreta praticamente tutta la vicenda relativa ai due gemelli, dalla vendita della primogenitura alla riconciliazione. E certo non si possono scordare il sogno di Giacobbe di Giovan Battista Tie-**



Davide Assael  
**LA FRATELLANZA  
 NELLA TRADIZIONE  
 BIBLICA**  
 Campostrini

partenza quanto lungo il percorso: "Non vi è dubbio", osserva giustamente Vezzano, "che ci troviamo di fronte ad un documento di straordinaria importanza e di notevole potenziale pratico, ma che, a causa della mancanza di un elemento fondamentale, l'indicazione del luogo di partenza, risultasse in pratica inseribile". Non era così nelle intenzioni di chi quella mappa prova comunque a disegnarla, nella convinzione che possa tornare utile ad altri. Con la parola scritta ci si sente meno sicuri. Nel reticolo di strade e sentieri calcati da profughi ebrei in Europa dal momento in cui Hitler prese il potere lo studio spesso finisce con il perdersi. Soprattutto in Italia, i percorsi della salvezza sono stati fra loro molto variegati. Dal nord al sud, dalla terraferma al mare, dalla pianura ai monti, ai laghi dell'Italia del nord, dal centro al confine. Che non sia esistito soltanto il confine elvetico ci insegna questo libro più di altri usciti prima. Tempo di scattare una foto i protagonisti di storie come quella narrata nelle pagine che seguono ne avevano davvero poco. A prescindere dai mezzi di trasporto

prescelti, se si potessero definire al computer le linee di intarsio disegnate da quei piedi fuggiaschi, se potessimo idealmente congiungere le centinaia di migliaia di orme lasciate su monti e vicino ai laghi, in porti di mare come nelle grandi città del nord, ai valichi alpini verso la Svizzera, da uomini, donne e bambini di mezza Europa non scorgeremmo mai delle linee rette, dei tracciati sicuri, ma disegneremo solo delle forme incerte, degli andirivieni. Arabeschi, cerchi concentrici, camminate assurdamente parallele di amici e congiunti che si cercavano ma non s'incontravano mai. Fratture, separazioni, segmenti dovuti ad arresti, a suicidi, a deportazioni che infrangevano il cammino della speranza. Il disegno lasciato sulla carta geografica dai protagonisti di questo libro assomiglia più di altri ad un movimento ondulatorio, che con la guerra assumerà la forma del cerchio che costringe personaggi a ruotare senza meta. Da Nizza faticosamente "conquistata" via mare o via terra prima che iniziasse il conflitto, gli ebrei profughi fuggiranno nel settembre 1943 cercando di fare ritorno in Italia, ma una buona parte di loro in Italia ver-



**Paolo Vezzano**  
**OMBRE**  
**AL CONFINE**  
Fusta editore



► "Venticinque immigrati clandestini sbarcano nella notte sulla spiaggia di Menton", titola un giornale francese dell'epoca.

rà arrestata e farà ritorno a Nizza, in una Nizza sottoposta alle tremende rafles delle SS. Nel libro di Vezzano la figura geometrica dominante è però la "serpentina", o meglio bisognerebbe dire le serpentine, che conducevano a Garavan, il quartiere di Mentone prossimo alla frontiera italiana.

I luoghi che fanno da sfondo al libro di Vezzano sono carichi di memorie letterarie. (...) Trovo molto bello che Vezzano abbia inserito nella sua rigorosa ricostruzione storica qualche frammento di uno scrittore prematuramente scomparso, uno scrittore scoperto proprio da Calvino, Francesco Biamonti, poeta delle mimose

e dei sentieri del contrabbando che dalla val Roja scendono in Francia: *L'angelo di Avrigue*, il suo capolavoro, è un omaggio novecentesco a quelle fauci che invadono il Mediterraneo. Di Biamonti viene ripreso un episodio, in apparenza fantasioso: la notizia degli omicidi commessi per derubare gli ebrei. Biamonti sapeva bene che questa notizia era infondata, ma se ne serve in chiave strettamente narrativa per attribuire una connotazione negativa alle cittadine rivierasche, e a Sanremo in particolare. (...) Il comportamento italiano manifestatosi "fuori d'Italia", nelle zone d'occupazione - in Francia come ovunque - non sarà diverso da quello che immediatamente precede l'occupazione e in qualche modo condiziona gli sviluppi successivi. Le autorità di frontiera si trovarono nella condizione di gestire il passaggio di centinaia di profughi ai valichi di Ventimiglia; quelle stesse autorità, di lì a pochi mesi si troveranno sotto la loro stessa giurisdizione le stesse persone che avevano contribuito, nel bene come nel male, a far emigrare. Pochi libri come questo aiutano a capire l'atteggiamento contraddittorio delle autorità italiane di fronte alla questione ebraica. Gli episodi che l'autore ricostruisce, ottenendo un raro equilibrio fra il racconto minuto degli eventi e l'interpretazione generale dei problemi storiografici, confermano quanto sia arduo dare una spiegazione unilaterale. Le difficoltà ruotano intorno ad una parola "autonomia", un principio continuamente rivendicato dalle istituzioni, ma sempre disatteso o aggirato per le più diverse ragioni, non sempre per spirito umanitario. Dal guazzabuglio costruito ad arte da spregiudicati imprenditori che organizzano i passaggi transfrontalieri via mare o via terra, scaturisce la creatività e la fantasia di chi cerca di salvare un minimo di dignità, così come scaturisce la brama di denaro e la corruzione, anche là dove uno meno se l'aspetta. Piace, nella ricerca di Vezzano, l'obiettività e la libertà di giudizio. Analizza i fatti, senza preconcetti. Non ha una tesi a priori da dimostrare, piegando a quella tesi i molti documenti trovati. Un lavoro di scavo durato anni, una mole impressionante di documenti trovati e utilizzati in modo mai asettico, ma sempre ispirandosi alla sensibilità umana, alla finezza dell'interpretazione psicologica, senza forzature. Il presente fa riaffiorare il passato, in quel lembo di terra dove Foscolo ci aveva esortato a non dimenticare che i confini vanno difesi. Anche dall'oblio.



► Pynas Jan Symonsz: "Esau vende primogenitura a Giacobbe" (dipinto del secolo XVII)

polo (1726-29) nel Palazzo Patriarcale di Udine e il Rachele e Giacobbe di Hugo Van der Goes (1470-75). Senza, naturalmente, dimenticare le opere di Chagall. Ancor più, però, la relazione Giacobbe-Esau rappresenta un momento decisivo per la storia dell'umanità: con essa si affaccia per la prima volta l'ideale di una fratellanza universale capace di

stabilire vincoli di appartenenza al di là di origini etniche o tribali, compiendo un percorso che l'etica biblica aveva inaugurato riconoscendo la comune radice adamitica di tutti gli individui, dando inizio all'Occidente. Quando si parla di Giacobbe ed Esau si parla, dunque, d'Europa e ai diversi modi di interpretare la relazione fra i due fratelli corrispondono

differenti modalità di intendere l'identità europea ed occidentale. A tutto ciò, si aggiunga che questo rapporto coincide col primo manifestarsi di pulsioni antisemite, ossia rivolte in modo specifico al percorso identitario ebraico; da cui sembrerebbe evincersi un nodo a doppio filo che lega lo sviluppo europeo ai sentimenti antigieudici. La scelta di Assael di partire dal testo ebraico, poi, non deriva dalla volontà di "ridurre il testo biblico alla tradizione israelita, essendo anche al centro di altre tradizioni spirituali" - come scrive nelle prime pagine del volume, ma perché ritiene importante definire con chiarezza il punto di partenza, la base su cui si sono costruite le interpretazioni successive. Il tema della traduzione della Torah e le difficoltà che si incontrano nel renderne l'intenzionalità etica sono al centro degli interessi degli studiosi fino dalla traduzione greca dei Settanta. E, ricorda Assael, "ogni traduzione è un'interpretazione".

## LIBRO SU LIBRO

Riccardo Calimani, scrittore  
Che sia cancellato il suo nome di Anouk Markovits, edito da Mondadori, è una saga familiare che ci porta dentro il mondo degli ebrei ortodossi. Attenzione non è affatto detto che siano i più religiosi e non è neanche detto che siano i più fedeli al rito e alla tradizione. Il romanzo, comunque, è molto bello. Robert Oppenheimer di Ray Monk, edito da Bompiani è una grande biografia che racconta la storia della costruzione della bomba atomica e la vita tormentata di questo celebre scienziato ebreo. Ottimo libro. Nazisti in fuga di Arrigo Petacco, edito da Mondadori, scritto in modo brillante, offre un punto di vista su cui vale la pena riflettere, anzi meditare con cura. Introduzione all'ebraistica di Guenter Stemberger, edito da Morcelliana, offre un'articolata sintesi su molti aspetti del mondo ebraico e lo fa con competenza. Le tavole di Mosè di Debora Tonelli, edito da EDB, analizza il fecondo rapporto tra i dieci comandamenti e l'origine della democrazia. Semplice e ottimo. Tempesta di Lilli Gruber, edito da Rizzoli, è un libro che racconta alcune vicende legate alla seconda guerra mondiale. Ottimo. Le leggende degli ebrei di Louis Ginzberg è un'opera enorme. Questo è il quinto volume: Verso la Terra promessa. Affascinante. Uguali e diversi a cura di Gian Paolo Calchi Novati edito da Viella, raccoglie numerosi contributi su diaspore, emigrazione e minoranze. Eccellente lettura. Giovanni Pico Della Mirandola di Giulio Busi e di Raphael Ebgli, edito da Einaudi, è dedicato all'intenso rapporto di questo studioso con la mistica ebraica. Suggestivo.

# IL COMMENTO L'ECONOMIA DELLA FUGA

• CLAUDIO VERCELLI

Il 2014 verrà tristemente ricordato anche come l'anno dei rifugiati. La condizione dei fuggitivi, già di per sé intollerabile per le cause belliche che hanno scaraventato intere comunità al di fuori dei loro luoghi di origine, frequentemente obbligate ad un'odissea senza meta, ri-

schia di risultare sempre più precaria con il trascorrere del tempo. Nel 2011 le Nazioni Unite hanno introdotto un nuovo sistema di classificazione delle emergenze umanitarie dove il cosiddetto livello 3 è il più alto. Ad oggi, ci sono cinque macrocrisi classificate come tali: Iraq, Siria, Sud Sudan, Repubblica Centrafricana e i paesi colpiti dal virus

Ebola in Africa Occidentale. Si tratta del massimo concentrato di emergenze di questo livello da quando l'Onu ha adottato il nuovo sistema di valutazione. L'eccezionalità si misura in termini di ampiezza, complessità, urgenza, durata, dimensione strutturale del danno prodotto dalla fuga delle popolazioni. Il conflitto in corso in

Siria coinvolge direttamente, o comunque chiama in causa, una decina di milioni di siriani sui ventitré milioni complessivi di abitanti del paese. Di essi, non meno di 3,5 milioni sono fuggiti dai loro luoghi di residenza. Almeno la metà dei rifugiati vive, allo stato attuale delle cose, in campi profughi, e i riflessi sui paesi contigui, ossia

l'Iraq, la Turchia, la Giordania, il Libano ma anche l'Egitto, sono tali da risultare destabilizzanti per le autorità locali, pressate da domande di protezione, di attenzione e di cura alle quali non sanno come dare risposta. La crisi siriana, che dura ormai da almeno tre anni, si inserisce in un contesto internazionale dove ci sono 76 milioni di persone

Riparare il mondo con un click. Finanziare applicazioni e piattaforme che aiutino il prossimo. Incoraggiare la creazione di una nuova generazione di imprenditori altruisti. La mission del Cer Internet Entrepreneurs Prize, l'annuale premio stanziato dalla Conferenza dei Rabbini Europei può essere riassunta così. E se il motto dell'impero Google è proprio Don't be evil (non essere malvagio), il riconoscimento del Cer punta oltretutto a dare un valore morale alle start-up e alle intuizioni geniali che provengono dalle giovani menti di tutto il continente. Valori morali che i vincitori di questa ultima edizione, celebrata lo scorso 3 dicem-

bre nella cornice suggestiva dell'Ara Pacis di Roma, incarnano alla perfezione. "Nell'immaginario collettivo, la religione ebraica è spesso vista come qualcosa di arcaico, che non ha nulla a che fare o quasi con la scienza e la tecnologia. Ma niente può essere così lontano dalla realtà dei fatti.

Il Cer Internet Entrepreneurs Prize per l'eccellenza nel progresso pone gli strumenti delle nuove generazioni (app, siti ed imprese digitali) alla base del principio ebraico del Tikkun Olam, la riparazione del

## Le app che riparano il mondo



mondo. Il premio vuole contribuire alla crescita di imprenditori talentuosi e privi di egoismo" spiega sul proprio sito la Cer, la Conferenza dei Rabbini Europei, fondata nel 1956 dal rabbino capo dell'Inghilterra Israel Brodie, che rappresenta i diritti e le necessità della minoranza ebraica del vecchio continente. Rav Jonathan Sacks ha definito più volte il Tikkun Olam come "L'azione compiuta dall'uomo per portare sulla Terra dei frammenti del Paradiso. È lo spirito ebraico al suo meglio". Per far-

### IVAR MAKSTOV, CO-FONDATORE DELLA CASA EDITRICE POSTNAUKA



A strappare il primo premio, con un progetto di successo made in Russia, il duo Ivar Kh. Maksutov ed Elena Verevkina, co-fondatori della casa editrice PostNauka, un portale innovativo attraverso il quale gli scienziati si rivolgono direttamente al pubblico per divulgare i propri studi. Finalità e scopi di Postnauka vengono descritti chiaramente dal sito [www.vandejong.nl](http://www.vandejong.nl) che lo recensisce entusiasta: "Quello che abbiamo a distanza di un click è un mezzo utilissimo che permette agli studiosi di diffondere la pro-

pria conoscenza. Si concentra sulla ricerca, le idee e le teorie. In poche parole mostra il volto umano della scienza. Lanciata nel 2012, la piattaforma pubblica più di 800 articoli, letture e i cosiddetti Prospects, una serie di conversazioni della durata di 12 minuti con gli scienziati, alcuni dei quali da Nobel, che discorrono di passato, presente e futuro del proprio campo.

Al progetto hanno partecipato quasi 200 persone. Ed ogni giorno a cliccare sul sito PostNauka.ru sono più di 10mila utenti". Secondo Maksutov, continua l'articolo, la forza del portale risiede nell'abilità di aver cambiato l'attitudine degli scienziati, aiutandoli a comunicare le loro idee a un pub-

blico interessato "seppur fuori dalle mura dell'università". In meno di due anni il lavoro di Verevkina e Maksutov ha coinvolto i media più disparati di tutto il paese, da radio a giornali passando per la televisione, che cercano di costruire partnership per progetti rivoluzionari.

Una finestra sul mondo complesso della scienza che abbandona temporaneamente laboratori e riviste specializzate per prendere per mano il lettore e condurlo tra i grandi dilemmi ed enigmi dell'esistenza. Unico limite? Per il momento Postnauka è solo in lingua russa, ma il lavoro è in progress, e da quanto sembra di capire presto sarà fruibile anche agli utenti di lingua an-

glofona. Un obiettivo improvvisamente più vicino dopo la vittoria conquistata durante la cerimonia romana del Cer Internet Entrepreneurs Prize. Per chi volesse volesse una prima infarinatura inoltre, Maksutov aggiorna anche un sito dal sollecitante titolo Serious Science nel quale ci regala degli impagabili faccia a faccia con scienziati di levatura altissima. Un esempio? L'economista Eric Maskin, che tra i vari suppellettili da spolverare in salotto ha anche un premio Nobel. E che risponde a domande universali come: "Quale è l'altra faccia dell'economia? Come si raggiunge il processo di negoziazione? Come si porta razionalità in un mondo irrazionale?".

## L'incertezza normativa frena la ricerca di gas in Israele



• Aviram Levy  
economista

Nel 2014 Le grandi società petrolifere straniere hanno pressoché cessato la ricerca di nuovi giacimenti di gas al largo delle coste israeliane: la causa è da ricercarsi in alcune decisioni degli ultimi governi israeliani circa i prezzi di

vendita e la tassazione del gas. Come si è arrivati a questa situazione, che mette in pericolo una risorsa economica e politica preziosissima per Israele, e quali sono le ragioni delle due parti in causa? Innanzitutto di quali giacimenti si parla? Israele ha finora sviluppato due progetti per l'estrazione di gas: il giacimento Tamar, che è già pienamente operativo, e il Liviatan, che è a uno stadio avanzato e comincerà a produrre gas nel 2017. Secondo

stime ufficiali, tuttavia, c'è ancora moltissimo gas: è stata accertata la presenza di riserve di 1.000 miliardi di metri cubi e si presume che ve ne siano altri 1.500 miliardi.

Cosa ha indotto le grandi società petrolifere a sospendere le ricerche di nuovi giacimenti? Negli ultimi anni, anche sulla scia delle proteste di piazza del 2011 contro il caro-vita, i governi israeliani hanno modificato unilateralmente gli accordi presi una decina di

anni fa quando erano state date le concessioni a estrarre: ai produttori è stato imposto di pagare al governo delle royalties più elevate, metà della produzione deve essere destinata al mercato israeliano invece che all'export ed è in discussione una proposta di imporre prezzi di vendita del gas calmierati (ossia inferiori a quelli di mercato) per il mercato israeliano. Più in generale le società petrolifere lamentano uno scarso rispetto per gli impegni contrat-

tuali da parte delle autorità israeliane, che avrebbero adottato misure populiste per placare l'opinione pubblica, un rispetto dei contratti che le società petrolifere considerano essenziale per potersi imbarcare in progetti che richiedono circa 10 anni di investimenti ingenti prima di poter iniziare la produzione e la vendita.

Secondo alcuni commentatori, alla cessazione delle esplorazioni avrebbe contribuito anche altri

in trentuno paesi a chiedere aiuto urgente. Mentre, sempre secondo i dati dell'Ufficio per il coordinamento degli aiuti dell'Onu, nel 2014 sono stati 102 milioni gli individui che hanno manifestato bisogno di assistenza umanitaria, rispetto agli 81 milioni del dicembre 2013. I finanziamenti per coprire i bisogni umanitari sono

quindi passati da 12,9 miliardi di dollari nel 2013 a 17,3 miliardi dollari di oggi. Peraltro, sempre di più le crisi stanno avendo un impatto regionale, con un effetto distruttivo su paesi che sono già di per sé fragili e che, in tale modo, ossia nel protrarsi di emergenze e di stati di continua tensione, vedono smagliarsi ancora di più il proprio tes-

suto sociale e istituzionale. Dopo di che rimane una riflessione da fare ed è la seguente: i profughi non sono mai l'effetto casuale, occasionale e temporaneo di una guerra bensì il suo frutto più nefasto e duraturo. Intorno ad essi, infatti, si muove un'economia parallela ed interessi che sono al limite dell'inconfessabile. Non si tratta della sola

partita degli aiuti, così come anche dell'espropriazione che questi hanno subito lasciando le loro terre e buona parte dei loro beni in mano altrui, bensì di una dinamica più complessa, dove le disgrazie dei fuggitivi alimentano un circuito di benefici per chi è parte dell'economia dell'emergenza. Al punto che senza di essa non saprebbe come

campare. Basti pensare ad una sola cosa: delle cifre, spesso strabilianti, messe a bilancio per il sostegno di rifugiati e profughi, la minima parte, in genere, giunge a loro, servendo piuttosto ad alimentare burocrazie dell'aiuto umanitario che sembrano rispondere al vecchio imperativo per cui "finché c'è guerra c'è speranza".

lo, racconta ad esempio la storia di un ebreo molto religioso che dopo aver sentito la notizia del terremoto di Haiti sale su un aereo per portare il proprio aiuto e che, quando si rende conto delle proporzioni del disastro, inizia a scrivere un blog coinvolgendo centinaia di volontari. Un principio dunque destinato all'uomo che si prodiga per i propri simili al fine di rendere il mondo un posto migliore. Ma davvero le app, le applicazioni destinate a cellulari intelligenti e tablet e divenute protagoniste indiscusse di un mercato terribilmente competitivo, possono fare qualcosa? Igor Barinov, vincitore dell'edizione del Cer prize

2013, qualche idea ce l'avrebbe: ha infatti ideato e programmato Blood Donor, una app creata per incrementare il numero di donatori di sangue in Russia. Un numero calato vertiginosamente rispetto agli anni '90, che Barinov vuole far aumentare a suon di click: l'applicazione traccia infatti la propria storia come donatore, suggerisce quale sia il periodo migliore per andare in ospedale e offre una mappa sui quali sono indicati i centri di trasfusione. Lo scopo è quello di nobilitare un'azione del genere agli occhi dell'utente, ren-



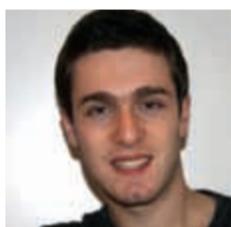
dendo le donazioni più appetibili tramite voucher esclusivi ed ingressi gratuiti nei musei. Dopo l'edizione 2013 in Lussemburgo, quest'anno la rosa dei finalisti del Cer Internet Entrepreneurs Prize è stata valutata dallo stesso Barinov, dal presidente Cer Pinchas Goldschmidt, rabbino capo di Mosca e dall'imprenditore

israeliano Yossi Vardi. Una selezione certissima che ha portato a confrontarsi nella città capitolina tre progetti di indubbia utilità, creatività e vision: MayDay app dell'israeliano Meidad Pariente, Talenty del belga Sacha Nasan e Postnauka dei russi Ivar Maksutov ed Elena Vereknina. Alla presenza del presidente Cer e del vice presidente e rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni ed allietati dall'intrattenimento musicale del cantante Raiz, i tre candidati sono stati giudicati: a strappare il primo po-

sto il portale PostNauka per il quale Maksutov e Vereknina hanno ricevuto un assegno di 26mila euro, il giovanissimo Sacha Nasan ha invece conquistato il secondo posto con l'applicazione Talenty, un social network per aspiranti star, al terzo posto infine Meidad Pariente che con la moglie Maya ha programmato MayDay, il sensore che permette di inviare messaggi ai propri cari in caso di incidente (ricevendo entrambi un riconoscimento del valore di 18mila euro). Una serata per lanciare un messaggio innovativo: perché, alle volte, per rammendare questo mondo un po' ammaccato basta un click.

r.s.

## SACHA NASAN, CREATORE DI TALENTY



Sacha Nasan, 18enne di Anversa, di app ne sa qualcosa. Non a caso ha ideato la sua prima applicazione a soli 14 anni. E nell'ultima edizione del premio indetto dalla Cer, si è guadagnato il secondo posto con Talenty, un social network che permette ai giovani di talento di mostrare la propria arte e che fino adesso ha ricevuto più di 5mila click. Dopo tutto, spiega il sito gettalenty.com, "Justin Bieber è stato scoperto proprio sul web". "Tutto è iniziato quando ho visto il primo modello di Iphone e dopo aver letto un articolo sul successo del gioco Angry Birds - racconta a Pagine Ebraiche Nasan, studente di Finanza e Management all'Università di Nottingham - Ho iniziato sviluppando applicazioni semplici, imparando da autodidatta". Una delle sue prime app, Currency Converter Pro, ha raggiunto il primo posto nella classifica delle applicazioni gratuite in Belgio e Francia con 83mila download. "Talenty è nata mentre guardavo zalla tv The Voice - spiega Sacha - Mi sono reso conto che la maggior parte di loro, nonostante il talento, non sarebbe riuscita ad andare oltre la prima audizione. Avevano bisogno di una nuova vetrina".

fattori: il calo di quest'anno del prezzo internazionale del gas, che segue i movimenti del prezzo del petrolio, nonché il drastico peggioramento delle relazioni tra Israele e due importanti mercati potenziali di sbocco del gas, quali l'Autorità palestinese e la Giordania.

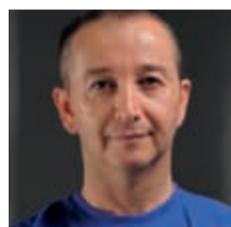
Chi ha ragione tra i due contendenti e come conciliare le esigenze dell'industria estrattiva con quelle dei contribuenti israeliani?

Si tratta di un esercizio di equilibrio molto difficile. In teoria, lo strumento che si adotta è quello di calcolare i costi sostenuti negli anni dalla società petrolifera e, in base a questi ultimi, di stimare il prezzo di vendita che garantisce

un giusto margine di guadagno, tale da coprire nell'arco di alcuni anni, i costi sostenuti.

In pratica il calcolo dei costi è spesso difficile e il concetto di giusto margine di guadagno è arbitrario (il 5% del capitale investito? Il 20%?). Di fatto la divisione della torta dei proventi del gas si basa su considerazioni politiche, per cui i governi decidono forfettariamente, in alcuni casi prestando maggiore attenzione agli interessi delle società petrolifere, in altri casi a quelli dei contribuenti. Tipicamente i governi conservatori rientrano nella prima categoria, i governi progressisti nella seconda.

## MEIDAD PARIENTE, CREATORE DI MAYDAY



Meidad Pariente, ingegnere aerospaziale israeliano è il volto, con sua moglie Maya, dietro l'app MayDay, un'applicazione programmata per inviare messaggi in automatico ai propri cari in caso di incidenti e ovviamente per non incorrere a falsi allarmi.

Un'idea, racconta Pariente, nata in una maniera particolare: "Guidavo per raggiungere una rimpatriata di famiglia e per strada ho visto un incidente. Giunto a destinazione, tutti erano arrivati tranne mio fratello Assaf. Dopo qualche ora ci hanno contattati per avvertire che aveva avuto un incidente. Era proprio lui dentro quella macchina sfasciata alla quale non avevo dato attenzione. Dopo preoccupazioni e attese interminabili, ho capito che dovevo fare qualcosa.

Proprio da allora ho iniziato a programmare e testare l'app, che si chiama MayDay, una parola che oltre ad avere un significato universale è il mio soprannome. Mia moglie, anche lei ingegnere, mi ha aiutato a testare la comunicazione satellitare e mi ha consigliato l'interfaccia da utilizzare e supportato durante tutto il percorso".



### Quali sono i prossimi progetti?

Mia moglie ed io ci stiamo dedicando alla promozione dell'educazione STEM (Scienza, Tecnologia, Ingegneria e Matematica) legata all'ingegneria aerospaziale: abbiamo coordinato l'assemblaggio e i test di un satellite realizzato dagli studenti di un liceo di Herzelya. Il satellite è stato lanciato cinque mesi fa ed è al momento l'unico satellite di un liceo nello spazio. Siamo inoltre coinvolti nella prima start up israeliana dedicata allo spazio

e chiamata Effective Space Solutions e stiamo cercando di promuovere 'Forever Remember', un faro nello spazio per ricordare le vittime della Shoah. Con i soldi del premio farò il possibile per migliorare l'app, creando anche una

versione android, per fare in modo che sia fruibile da tutti.

### Meidad, lei lavora per l'industria aerospaziale israeliana: è stata di ispirazione per la creazione di MayDay?

La mia esperienza nel settore mi ha dato gli strumenti per riuscire a realizzarla, aiutandomi a trasformare la vision in un prodotto. Spero che il riconoscimento della Cer porti nuovi investitori a scegliere applicazioni che permettono di salvare delle vite. Dopo tutto chi salva una persona salva il mondo intero.

# Hindu, allo stadio col (finto) rav

Non sono infrequenti, nel mondo dello sport, le identificazioni di una tifoseria con elementi e tracce di identità ebraica. Due esempi, su tutti, arrivano da nobili (un po' decadute) del calcio europeo: l'olandese Ajax e l'inglese Tottenham. Nel primo caso la particolare origine del club ha fatto persino supporre, per lungo tempo, che Johan Cruyff in persona fosse ebreo; nel secondo è ben noto il collante emozionale racchiuso nel nome di "Yid army" con chiaro richiamo semiotico al termine yiddish (anche se l'accostamento risulta un po' forzato). Dall'Argentina arriva però una chicca rara: per conferma chiedere ai supporter dell'Hindu, squadra recente vincitrice del campionato cittadino di rugby riservato alle squadre della lega di Buenos Aires.

Hindu contro i campioni in carica del Cuba: è l'ultimo match, decisivo, per la conquista del titolo (i primi preverranno con il punteggio di 29 a 17). A un certo punto la telecamera indugia su due tifosi curiosamente abbigliati: uno da rabbino ultraortodosso, l'altro da papa.

È un attimo e tutti gli obiettivi sono puntati su di loro tanto che La Nacion, quotidiano che segue con attenzione le vicende rugbistiche locali, apre l'edizione del giorno successivo con la foto della gag ecumenica pubblicata con forte



evidenza in prima pagina. Una gag, appunto, ma che ha portato a un

rinnovato interesse verso l'aspetto "jewish" del club.

A stimolare questa curiosità la tifoseria stessa, ebrei e non, che non ha mancato di sottolineare quanto successo riscuota il coro "Non abbiamo amici, siamo neri ed ebrei" cantato ogni volta in curva con l'aggettivo 'neri' che evoca una contrapposizione con la supposta 'biondezza' degli atleti delle squadre più altolocate.

Un modo, è stato spiegato, per rivendicare con orgoglio l'aspetto "popolare" e "proletario" del club. Una chiave di lettura utile per comprendere il perché (gag a parte) l'associazione Hindu-ebrei sia

tornata prepotentemente di moda. Per farlo bisogna tornare indietro di qualche decennio: come hanno infatti sottolineato alcuni esperti di sport argentino il percorso di integrazione compiuto da alcune minoranze (ebrei compresi) da inizio Novecento in poi è stato declinato anche attraverso lo sport, l'attività del tempo libero per antonomasia.

Arrivando gli ebrei in larga misura dalla Russia, dalla Polonia, da altri paesi della galassia ashkenazita, il più delle volte in modo fortunoso e con pochi averi al fianco, la loro emancipazione sarebbe dovuta inevitabilmente partire "dal basso".

Tanti avrebbero scelto il calcio, decisamente più caldeggiato a Buenos Aires e dintorni. Ma una minoranza avrebbe comunque guardato con fiducia alla palla ovale trovando nell'Hindu, attivo ininterrottamente dal 1919, uno sbocco quasi imprescindibile.

Nell'album dei ricordi del club una vasta galleria di atleti, allenatori e dirigenti ebrei: chi più, chi meno, è parte del secolo Hindu. E anche adesso che altre iniziative sono state lanciate in campo ebraico il legame resiste indissolubile. Tanto che un tifoso azzarda: "Siamo ebrei, ebrei 'hinduisti'. Chi è più speciale di noi?"

Adam Smulevich

## Da Hitler a Videla, il pallone del tiranno

"Il Novecento è il secolo del calcio: campionati nazionali, campionati del mondo, champions league. Il Novecento è il secolo dei regimi totalitari: fascismo, nazismo, franchismo, stalinismo. Milioni di persone, l'intera società europea è coinvolta e travolta da questi grandi fenomeni, due volti della stessa realtà. Le tracce e le voci ambigue di quel passato prossimo risuonano inquietanti negli stadi". È la premessa a partire da cui vede la luce *Il pallone del tiranno*, opera corale appena pubblicata dalla casa editrice Sestante in cui alcune vicende emblematiche legate a quel periodo storico riaffiorano dall'oblio e restituiscono un quadro approfondito su quanto poté la macchina della propaganda nell'utilizzo improprio del singolo fatto sportivo, nella manipolazione delle coscienze dei tifosi, nell'allontanamento forzato di chi scelse di correre, dribblare, giocare con la propria testa e senza condizionamenti esterni.

Realizzato con il contributo di cinque au-

tori molto diversi tra loro (i giornalisti Darwin Pastorin e Giuliano Musi, l'ex direttore sportivo Nello Governato, il bibliotecario Franco Bungaro e il docente universitario Carles Santacana), il volume porta all'attenzione del lettore un ventaglio di storie da sfogliare tutte d'un fiato. Quella di Alfredo Di Stefano, asso del Real Madrid più forte di tutti i tempi, è piuttosto nota. Anche se Santacana la racconta da una prospettiva peculiare, mettendo cioè in luce il ruolo di uomo-immagine che lo stesso Di Stefano, suo malgrado, esercitò per il franchismo.

Gli altri protagonisti sono invece meno conosciuti dal grande pubblico: come Matthias Sindelar, campione della nazionale

austriaca che dominò gli Anni Trenta del calcio mondiale (è di allora il soprannome "Wundersteam", squadra delle meraviglie) ma che rifiutò, al momento dell'Anschluss, di vestire e scendere in campo con la maglia della Germania nazista. Tanti, dietro alla sua prematura scomparsa assieme alla compagna, vedono una chiara responsabilità del regime.

Altro nome poco noto è quello di Mario "Rino" Pagotto, terzino sinistro del Bologna che dopo l'otto settembre (l'arresto avviene mentre serve nella brigata alpina) avrebbe conosciuto

tormenti del campo di concentramento salvandosi dallo stesso soltanto grazie alla sua tenacia e alle sue doti calcistiche. La sua vicenda è messa in relazione con quella di Arpad Weisz, il plurititolato tecnico ungherese che trovò la morte nel campo di sterminio di Auschwitz Birkenau:

insieme avevano contribuito ai tanti successi della squadra felsinea pochi anni prima.

Da leggere anche la drammatica vicenda dei fratelli Sarostin (Spartak Mosca): prima celebrati come eroi dall'apparato comunista sovietico, poi trattati come reietti con tanto di esilio in Siberia. E non sfugge la vergogna di Argentina '78, il Mondiale organizzato sotto l'egida di Videla e degli altri criminali che furono al suo fianco. "Fu una pantomima vile e grottesca per mostrare il volto falso e sorridente di uno dei regimi più biechi del Novecento. In un campo si giocava tra i riflettori, le telecamere, gli applausi - ricorda Pastorin - in un altro senza pubblico, nel freddo degli spogliatoi, si torturava: con i carnefici che alzavano il volume della radio durante le cronache dei match, infastiditi dalle urla delle vittime".

Questa è la storia del calcio complice, inconsapevole, della dittatura. Una delle tante che hanno segnato la nostra epoca con la speranza un giorno, sottolinea il giornalista, di poter gridare (come fecero gli argentini): "Nunca mas". Mai più.



Autori vari  
**IL PALLONE  
DEL TIRANNO**  
Sestante

## Il grande ritorno del bialy

Tra le varie specie in via d'estinzione degli anni 2010, oltre ai panda, le videocassette e i pantaloni a zampa (anche se quelli ogni tanto hanno ancora i loro momenti), forse non molti sanno che ci sono i bialy. E probabilmente ancora meno sanno vagamente cosa siano. Il bialy, che viene e prende il nome da Bialystok in Polonia, è "un pane perduto di un tempo perduto". Così lo definisce David Zablocki, proprietario di Kossar's, il tempio del bialy nel Lower East Side a Manhattan nonché uno dei pochi posti al mondo dove assaggiarlo. Si tratta del parente meno famoso del bagel, sempre gommoso e sempre tipicamente ebraico, ma attenzione: "Anche nel suo ambiente, nella sua cultura, sta diventando sempre meno conosciuto. Molti che fanno un bialy oggi usano gli stessi ingredienti e la stessa cucina dei bagel, ma nonostante bialy e bagel siano cugini, non sono gemelli; non possono sopravvivere con gli stessi utensili e ingredienti", aveva spiegato Zablocki in un'intervista al Tablet Magazine. Salta subito agli occhi che i bialy non hanno il buco, ma una depressione i cui riempimenti più classici sono cipolle e semi di papavero. Inoltre, tanto per cominciare, sono solo cotti in forno e non prima bolliti come i bagel, e poi gli ingredienti non coincidono. "Un bialy non ha grassi né zucchero e non è fritto: è un pane piuttosto sano, ideato per essere mangiato fresco e quotidianamente, mentre il bagel è pieno di calorie", continuava Zablocki. Che ha veramente preso a cuore questa missione, trasformandola nella sua vita quando ha recentemente rilevato Kossar's, sull'orlo del fallimento, insieme a due partner. In realtà erano partiti dall'idea di salvare l'autenticità secondo loro perduta del bagel, "ma era quasi come se l'universo ci dicesse che dobbiamo salvare prima il bialy", ha raccontato. Ma a questo punto per conoscerne la difficile storia si rende necessario un flashback. Polonia, 1800. Bialystok è un'allegria cittadina popolata al 70% da ebrei, che sfornano centinaia di bialy al giorno. Verso la fine del secolo ha inizio una migrazione diretta negli Stati Uniti, dove nel 1936 Kossar's viene aperto dai signori - chi l'avrebbe mai detto - Kossar. Pochissimi anni dopo in madrepatria iniziano la Seconda Guerra Mondiale e dunque i pro-



blemi, e il vero incubo nel 1941, quando la città cade nelle mani dei nazisti. "La prima cosa che fecero fu ammassare circa duemila ebrei nella sinagoga e bruciarla", spiega Rebecca A. Kobrin, studiosa di storia ebraica americana alla Columbia University e autrice del volume *Jewish Bialystok and Its Diaspora*. "Da una popolazione totale di 250mila ebrei prima dell'invasione, ne rimasero circa 140". E così in-

sieme a quella tragica degli ebrei, si verifica la triste scomparsa anche dei bialy. Kobrin, che è andata di persona a Bialystok, racconta che oggi gli abitanti sanno a malapena cosa sia e ironicamente affollano un negozio chiamato New York Bagels. Nel frattempo il tipico pane sopravvive nel '900 nelle panetterie del Lower East Side e dintorni, ma anche lì negli anni la concorrenza si assopisce, lasciando a Kossar's praticamente il monopolio. Intanto però i bagel sono diventati così onnipresenti che i poveri bialy sono caduti un po' nel dimenticatoio. Ma Zablocki si attrezza per la loro rinascita, forte dei ricordi della sua infanzia al profumo di bialy negli anni '70. Per lui salvare

il bialy è più che mantenere in vita una buona alternativa al bagel - si tratta di salvare un legame con il passato. David, che è sì di origine polacca, nonostante il nome e la passione in realtà non è ebreo come ci si immaginerebbe. Però definisce se stesso un shabbes goy. Ha studiato alla New England Culinary Institute nel Vermont e dopo varie sfide oggi accetta quella di farsi insieme ai suoi partner "rappresentante del marchio di Kossar's", riportando la qualità agli stessi livelli di quando c'erano i Kossar ma rimodernando e portando il negozio nel nuovo millennio. "Posso solo sperare che saremo un'ispirazione, e che i bialy tornino ad essere un pane quotidiano in questo paese o dovunque nel mondo".

Francesca Matalon

### Le ricette di Laura

## La pizza di polenta



— Laura Ravaoli  
Chef

Ogni volta che a casa mia si preparava questa semplice e rustica focaccia a base di polenta mio padre ci canticchiava questo piccolo ritornello senza senso: Tiritalla tiritalla morirai senza 'ssaggiarla 'a pizza c'o zzzibbibbo calla calla. Non conosco le origini della canzoncina e neanche quelle della ricetta, sicuramente origini povere, visti gli ingredienti minimi che occorrono, però ne conosco la bontà ed è per questo che ve la voglio raccontare. A dispetto dell'uvetta presente non si tratta di un dolce ma di una "torta" salata, molto primitiva ed essenziale, che va mangiata subito uscita dal forno altrimenti perde le caratteristiche che la rendono buona e cioè: la croccantezza esterna e la morbida umidità interna.

#### Occorrono:

300 g di farina di mais a grana media + 30 g per infarinare la teglia  
80 g di uva passa rinvenuta in acqua tiepida, 2 cucchiaini di sale  
430 g di acqua tiepida (circa)  
6-8 cucchiaini di olio extravergine d'oliva  
Si inizia come sempre scaldando bene il forno a 200°C, quindi ungete bene una tortiera del diametro di 24 cm a bordo basso: l'ideale sarebbe uno stampo in ferro o alluminio. Con un po' di polenta rivestite accuratamente il fondo e i bordi del recipiente per la cottura, recuperate la polenta che eventualmente avanza in una ciotola e unite il resto della farina. Scaldate l'acqua, che deve essere tiepida e non bollente, così che la farina di polenta la possa assorbire meglio, quindi

unitela a filo mescolando fino ad ottenere una morbida pastella, aggiungete il sale e fate riposare il composto per una decina di minuti: il tempo necessario per far rinvenire in acqua, sempre tiepida, l'uvetta ben lavata. Trascorsi i dieci minuti strizzate bene l'uvetta e unitela al resto degli ingredienti nella ciotola. Mescolate ancora, la polenta tende a depositarsi sul fondo, quindi trasferite il tutto nello stampo già preparato. Versate con delicatezza l'olio rimasto facendolo cadere a filo sulla superficie della pizza di polenta. Mettete in forno e fate cuocere per circa un'ora, quando è pronta ve ne accorgete dal fatto che la pizza tenderà a "restringersi" staccandosi dal bordo dello stampo. Servitela immediatamente.



#### Scegliete la polenta giusta

La scelta del tipo di polenta è fondamentale per la buona riuscita di questa semplice e primitiva preparazione. La farina di mais o granoturco è un prodotto ottenuto dalla macinazione dei chicchi e a seconda del livello di molitura, di macinazione, si ottengono diversi tipi di farine che si differenziano in base alla pezzatura, alla grandezza dei granuli. La prima farina che si ottiene è detta bramata ed è a grana grossa utilizzata per ottenere polente particolarmente saporite e gustose; una seconda tipologia di farina è chiamata fioretto, più fine rispetto alla prima ed è utilizzata nella preparazione di polente pasticciate, morbide e delicate. Buona anche per preparazioni dolci e panature. Ebbene la farina che serve per una buona riuscita di questa ricetta è di tipo intermedio, una mescolanza tra i due tipi di polenta, altrimenti il prodotto finale sarà estremamente duro e pesante. Assolutamente vietato l'uso di polenta istantanea o precotta.

**Zevi da P27/** memoria sono quanto mai attuali.

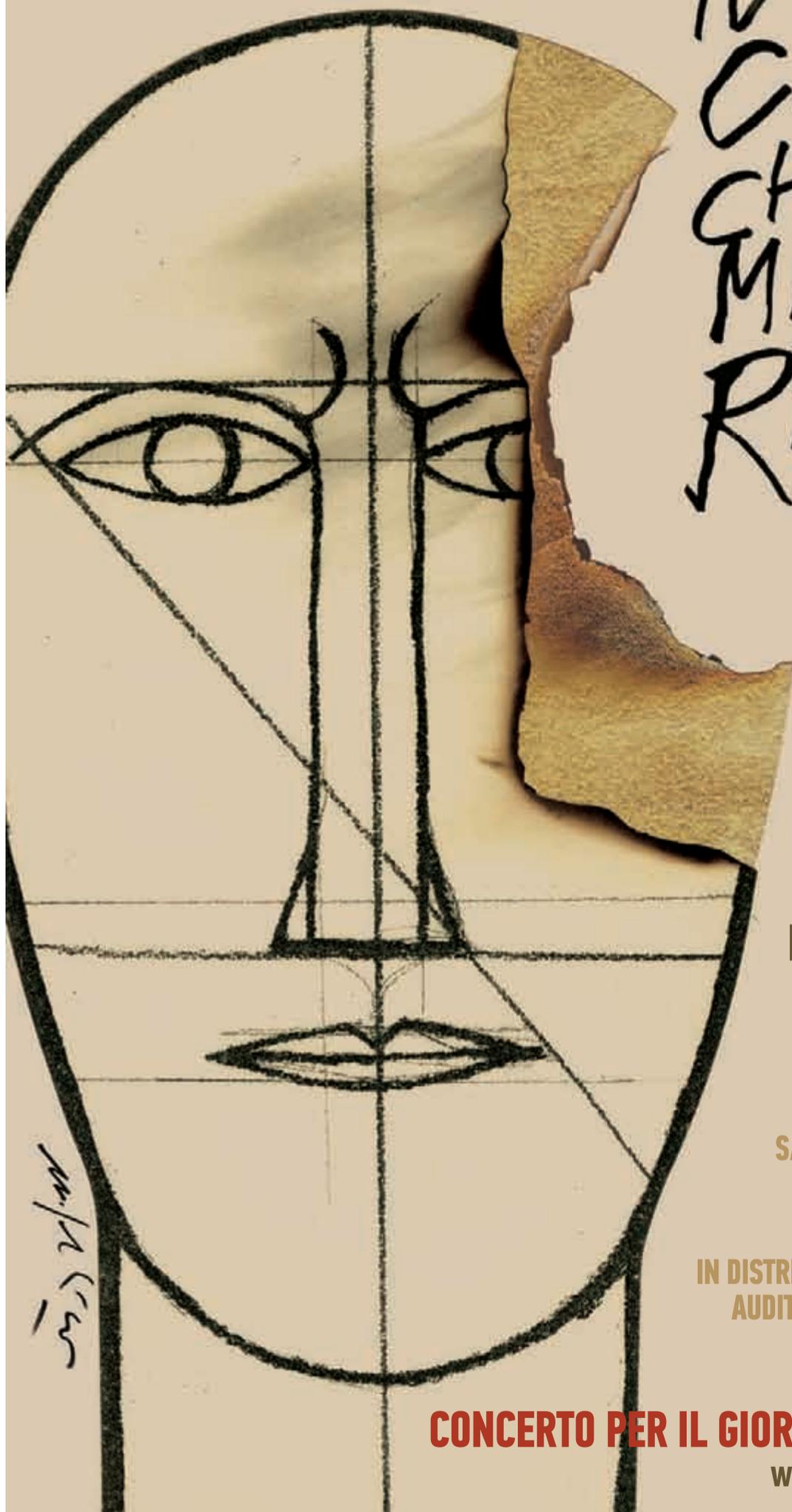
L'attitudine non a descrivere e rappresentare la storia ma a farla rivivere, lasciando a ognuno autonomia di elaborazione è infatti la stessa che ha animato Peter Eisenman alle prese con il Denkmal für die ermordeten Juden Europas a Berlino e Daniel Libeskind con il Jüdische Museum o l'artista Jochen Gerz i cui contro-monumenti spariscono per "passare il testimone" al visitatore. Non delegare e impigrire la memoria ma attivarla e stimolarla attraverso percorsi, spazi vertiginosi e occasioni d'immagine: questo il messaggio rivoluzionario del Memoriale di Auschwitz. Redigono prima un manifesto per dar vita poi, insieme alla Scuola di restauro dell'Accademia di Brera e ai sindacati edili di CGIL, CISL, UIL (Lazio, Lombardia, Nazionale) al "Cantiere blocco 21", laboratorio di studio, documentazione e conservazione. 32 allievi dell'Accademia si trasferiscono per una settimana ad Auschwitz dove eseguono il rilievo del Memoriale ed effettuano la pulitura e manutenzione delle tele, della passerella e della struttura circostante.

Il progetto "Glossa" origina in quell'ambito e prevede un apparato didascalico che integri e commenti criticamente le immagini, faciliti la lettura delle tele e dunque della storia italiana, aggiornandola alle nuove acquisizioni storiografiche. Una via giudicata impraticabile dal direttore del museo ma anche da storici di alto profilo come David Bidussa, convinto che "la partita non si risolve aggiungendo un po' di narrazione o delle integrazioni 'a margine'". Fallito il tentativo di spostare il Memoriale nel campo di Fossoli, dove pure sono passati sia Primo Levi sia Lodovico di Belgiojoso, lo smantellamento sembra proprio inevitabile. Solo l'appello in extremis dell'Aned nel marzo scorso ha aperto le porte alla lodevole iniziativa fiorentina che, pur in un luogo diverso da quello per cui era stato concepito, consentirà, finanziamenti permettendo, al Memoriale di continuare a vivere. Auspichiamo che, nella guerra tra le memorie che dagli anni '80 ha soppiantato l'egemonia della deportazione politica, ciò che andrà a sostituire il capolavoro di Belgiojoso non sia espressione di un'altra, "unica", memoria, che sancirebbe, opina Bidussa, "la sconfitta culturale di chi vuol costruire una cultura della convivenza e una memoria universalistica". Soprattutto, che affidi nuovamente la sua progettazione alla sinergia tra storia, memoria, arte e architettura.



# IL MIRACOLO DELLA MUSICA COMPOSTA NEI LAGER

TUTTO  
CIO  
CHE  
MI  
RESTA



SOTTO L'ALTO PATRONATO  
DEL PRESIDENTE  
DELLA REPUBBLICA  
ITALIANA



Musica per Roma  
FONDAZIONE



MUSA DOC  
EVENTI CULTURALI



Doc Lab

in diretta su



con  
UTE LEMPER

FRANCESCA DEGO  
ROBY LAKATOS  
e  
MYRIAM FUKS

e la voce di  
MARCO BALIANI  
a cura di  
FRANCESCO LOTORO

**26 GENNAIO 2015**  
AUDITORIUM  
PARCO DELLA MUSICA  
SALA SANTA CECILIA - ROMA

**BIGLIETTI GRATUITI**  
IN DISTRIBUZIONE PRESSO INFO POINT  
AUDITORIUM PARCO DELLA MUSICA  
DAL 18.1.2015

**CONCERTO PER IL GIORNO DELLA MEMORIA**  
[www.tuttociochemiresta.it](http://www.tuttociochemiresta.it)